



# Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari

convegno

*Da tradizionali nuclei produttivi e insediativi  
della campagna ad attuali riferimenti  
per la conoscenza del territorio*

Cremona, 17 ottobre 2013  
ATTI DEL CONVEGNO

Numero speciale 18 della rassegna CREMONA

Numero speciale 18 della rassegna CREMONA  
della Camera di Commercio

autorizzazione del Tribunale di Cremona n. 93 Registro stampa 25 maggio 1971



*nell'ambito del progetto "Le eccellenze del territorio cremonese per EXPO 2015"*

in copertina: Felice Giuseppe Vertua (Cremona 1820-1862), Veduta di Cremona, collezione privata

## **Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari.**

*Da tradizionali nuclei produttivi e insediativi della campagna ad attuali riferimenti  
per la conoscenza del territorio*

**17 ottobre 2013 – Sala Maffei, via Lanaioli, 7 - Cremona**

### **Saluti**

*Gian Domenico Auricchio, Presidente Camera di Commercio di Cremona*

*Carla Bertinelli Spotti, Console T.C.I. per Cremona*

### **Interventi**

**Un'economia in tensione tra fedeltà a un modello agricolo di successo e metamorfosi vocazionale**

*Giorgio Bigatti, Università Bocconi, Milano*

**I diversi volti della cascina nella provincia di Cremona**

*Valerio Ferrari, Provincia di Cremona*

**Coltivare la cascina: il valore della multifunzionalità nel contesto agricolo**

*Franco Iseppi, Presidente del T.C.I.*

**Antiche strutture per nuove funzioni: l'esperienza di 100 Cascine e il Borgo di Mustonate**

*Alessandro Belgioioso, Associazione 100 Cascine*

*Francesco Aletti, Borgo di Mustonate*

**La testimonianza dei giovani imprenditori agricoli (in collaborazione con ANGA-Confagricoltura)**

**La cascina in un moderno allevamento di vacche da latte**

*Alda Dalledonne, Presidente ANGA Cremona*

**L'azienda agricola Cappellana-Soldi di Pieve d'Olmi (CR)**

*Stefania Soldi, Azienda agricola Cappellana-Soldi di Pieve d'Olmi*

**Tecnologia e innovazione**

*Emanuele Pisoni, Azienda agricola Pizzavacca – Soarza (Villanova sull'Arda, PC)*

**Futuro delle cascine e mantenimento della produzione agricola: un nesso inscindibile**

*Andrea Azzoni, Provincia di Cremona*

### **Seminari di approfondimento**

**Casamenti rurali e paesaggio agrario nel basso-cremonese: tracce fra XV e XVIII secolo**

*Adelaide Ricci, Università degli Studi di Pavia*

**I dati di un'intervista agli agricoltori di Stagno Lombardo**

*Anna Maria Fasani, Club di Territorio T.C.I. di Cremona*

**Fonti iconografiche per lo studio delle cascine cremonesi. Saggio di esplorazione**

*Mariella Morandi, Club di Territorio T.C.I. di Cremona*

**Nomi di cascine e paesaggio rurale**

*Valerio Ferrari, Provincia di Cremona*

## **Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari**

GIAN DOMENICO AURICCHIO, *Presidente della Camera di Commercio di Cremona*

Ben volentieri ho accolto l'invito del Presidente del Touring Club Italiano, Franco Iseppi, di organizzare insieme un convegno a Cremona sulle antiche cascine e i nuovi paesaggi agrari, nella convinzione che questa giornata possa contribuire a valorizzare la dimensione paesaggistico-ambientale che contraddistingue il territorio cremonese.

Un territorio, il nostro, modellato dall'acqua e dunque particolarmente fertile, che l'uomo, pur sfruttandone le caratteristiche, ha saputo preservare.

Un'area con caratteristiche uniche e ben riconoscibili, che custodisce tradizioni secolari che hanno nei prodotti tipici dell'agroalimentare i testimoni di un'eccellenza riconosciuta nel mondo.

È il settore agro-alimentare, infatti, insieme alla liuteria, il biglietto da visita della nostra provincia, vero e proprio punto di forza di un territorio da scoprire attraverso un turismo *slow*, in grado di arricchire il visitatore sia dal punto di vista delle conoscenze che delle emozioni.

L'incontro di oggi intende mettere a fuoco a 360 gradi il ruolo delle cascine all'interno dei paesaggi agrari e, come Presidente della Camera di Commercio, mi preme sottolineare che l'agricoltura contraddistingue non solo il paesaggio cremonese, ma anche la nostra economia, di cui è da sempre settore trainante.

Una realtà produttiva fra le più avanzate in Italia e in Europa che conta, al 30 giugno 2013, 4.320 imprese attive (erano 5.563 nel 2000) con una tendenza, sempre più accentuata, verso l'espansione delle aziende di maggiori dimensioni, che registrano un costante aumento di produzione, e la conseguente progressiva marginalizzazione di quelle più piccole.

Il valore aggiunto prodotto dall'agricoltura della provincia di Cremona nel 2011 è stato di 449 milioni di euro, in crescita dell'11% rispetto al 2009 (era di 435 milioni nel 2010 e di 400 milioni nel 2009). Una crescita in termini monetari accompagnata dall'aumento della sua rilevanza rispetto al valore aggiunto totale della provincia: l'incidenza del valore aggiunto agricolo sul totale passa dal 4,6% del 2009 al 4,9% del 2011. Il dato di Cremona è di quasi 5 volte la media regionale (1,1%) e più che doppio rispetto a quella nazionale (2%). È il più alto della Lombardia davanti a Mantova (4,8%) e Lodi (3,3) e contribuisce al 14% del valore aggiunto agricolo regionale.

Anche la zootecnia è uno dei pilastri dell'economia cremonese e contribuisce per l'80% al valore complessivo dei prodotti del settore primario. Il numero dei capi bovini è pressoché costante, appena sotto ai 300.000 capi, di cui circa 150 mila sono vacche da latte, mentre è in lieve calo il numero dei suini allevati nella nostra provincia. A fine dicembre 2012 erano 941.000, contro i più di un milione di fine 2010.

Cremona è universalmente riconosciuta come la capitale italiana del latte, con una produzione che, secondo i dati di Regione Lombardia, nel 2012 ha raggiunto oltre un milione di tonnellate l'anno, contribuendo a un quarto della produzione lombarda (circa 4,5 milioni di tonnellate) e a oltre il 10% della produzione italiana (poco meno di 11 milioni di tonnellate).

Non stupisce dunque che nel censimento sul patrimonio edilizio rurale realizzato dalla Provincia di Cremona circa 10 anni fa risultassero presenti in provincia ben 4300 cascine, di cui oltre 3000 mantenevano la loro funzione produttiva e sociale, 1600 delle quali a indirizzo zootecnico. 800 erano invece le cascine completamente slegate dalla loro destinazione originaria, mentre poco più di 400 risultavano abbandonate.

Certo, il paesaggio agrario è in continua evoluzione: abbiamo già sottolineato come la moderna economia agricola tenda progressivamente a concentrare in aziende di grandi dimensioni la propria attività, con la conseguente scomparsa di molte antiche corti, ormai svuotate delle proprie originali funzioni.

Ma mantenere viva l'attenzione su un patrimonio che appartiene indissolubilmente al nostro territorio e alla sua storia è sembrato particolarmente importante: la cascina è un elemento identitario del territorio cremonese ed auspichiamo che possa restare al centro di progetti che all'agricoltura affianchino turismo, arte e tradizioni locali.

L'ONU ha individuato nel 2014 l'Anno internazionale della famiglia rurale: un'indicazione che, in un momento che segna il ritorno alla terra anche di molti giovani, spesso laureati, che oggi gestiscono le imprese di dimensioni più grandi, più strutturate e rilevanti in termini di competitività, pare particolarmente significativa sia dal punto di vista economico che storico-paesaggistico.

Sono fortemente convinto che il nostro settore agricolo, altamente produttivo e ben organizzato, sia un patrimonio da preservare, valorizzando il potenziale esistente e anche i suoi insediamenti che hanno segnato la storia del paesaggio locale, oltre che favorendo azioni in grado di portare spunti innovativi e di competitività in un'economia sempre più complessa e globalizzata.

## Antiche cascine e nuovi paesaggi agrari

CARLA BERTINELLI SPOTTI, *Console T.C.I. per Cremona*

La riuscita del convegno del 2012, dedicato al paesaggio, ha spinto il Club di Territorio Touring di Cremona a promuovere una nuova giornata di studi relativa alla conoscenza della nostra realtà agricola.

Abbiamo avuto modo di parlarne con il presidente del Touring Club Italiano, Franco Iseppi, che ci ha suggerito di indirizzare lo sguardo alla cascina, tema particolarmente importante nella nostra provincia, dove la cascina, nei secoli, si è rivelata un centro essenziale per il governo del territorio rurale ed elemento fondamentale del paesaggio agrario.

In grado di offrire ricche testimonianze storico-architettoniche, ma anche economiche e sociali, le cascine mantengono ancora oggi la funzionalità che hanno avuto in passato? Sono ancora oggi elementi costitutivi fondamentali del paesaggio agrario?

Giovanni Comisso, fermandosi a Cremona durante un suo viaggio in Italia (*La Favorita*, ed. Longanesi, Milano 1965), era rimasto colpito dalla campagna e dalle cascine che aveva definito *piccoli villaggi al centro delle grandi proprietà* e, ricordando le notevoli produzioni agricole e zootecniche viste, aveva osservato che qui...*la realtà è una sola: terra piana e feconda, tutta coltivabile, senza divagazioni di frutteti e vigneti, solo per dare pane e polenta e carne di bue e di porco.*

Sono passati 50 anni, molte cose sono cambiate e dal dibattito odierno si auspica emergano proposte e suggerimenti perché il futuro delle cascine preveda la loro salvaguardia e valorizzazione.

Per la fattiva e concreta collaborazione che ci ha consentito di realizzare l'incontro odierno ringrazio:

- il dott. Giandomenico Auricchio e i suoi collaboratori della Camera di Commercio;
- il dott. Andrea Azzoni e Valerio Ferrari, quest'ultimo coordinatore ed anima del convegno, dell'Assessorato Agricoltura e Ambiente della Provincia di Cremona;
- il dott. Guido Vezzoni della Libera associazione agricoltori;
- il dott. Franco Iseppi e Nicolò Pozzetto del TCI di Milano.

Ma è doveroso estendere i ringraziamenti anche a quei volontari del Club di Territorio Touring di Cremona che hanno dedicato impegno ed energie per fare ricerca e portare testimonianze concrete e dirette: Anna Fasani, Mariella Morandi, Antonietta Bordoni, Doriana Fiorani e Loredana Guindani.

Con l'augurio che la giornata risulti proficua per la conoscenza e per la gestione futura dei nostri paesaggi agrari, tanto ricchi di testimonianze storiche quanto tuttora efficienti sotto il profilo produttivo, cedo la parola ai relatori che sapranno mettere in luce i diversi aspetti di un argomento complesso, da considerare sotto molteplici punti di vista.

## Un'economia in tensione tra fedeltà a un modello agricolo di successo e metamorfosi vocazionale

GIORGIO BIGATTI, *Università Bocconi, Milano*<sup>1</sup>

Per questo mio breve intervento ho scelto un titolo che può sembrare ambizioso, ma spero non risulti fuorviante. Naturalmente non ho la pretesa di dar conto in poche pagine della complessità economico-sociale – e aggiungerei antropologica – della storia delle campagne cremonesi tra Otto e Novecento. Perciò, dopo aver richiamato alcune caratteristiche del paesaggio agrario della bassa Lombardia, al cui interno, con caratteri propri, si iscrive la vicenda del territorio cremonese, mi soffermo sulle tensioni recenti di un'economia agricola incerta tra fedeltà a un modello di successo e le spinte modernizzanti che le derivano dall'essere parte di una delle aree più industrializzate del nostro paese. Direi anzi che è questa la chiave di lettura che vi propongo. Spero sia un approccio utile a disegnare la cornice entro cui poi le relazioni dedicate alla storia e al presente delle cascine andranno a comporre il quadro.

Inizio con le due citazioni che ho posto in apertura ai saggi sull'economia pubblicati nei volumi dedicati all'Ottocento e al Novecento della *Storia di Cremona* perché mi sembrano pertinenti al tema. La prima, tratta da un volume del 1945, è dello scrittore trevigiano Giovanni Comisso:

Monotona campagna [...] siamo al centro della grande pianura [...] La realtà è una sola: terra piana e feconda tutta coltivabile, senza divagazioni di frutteti o vigneti, solo per dare pane e polenta e carne di bue e di porco". All'improvviso il paesaggio si anima e lo sguardo dello scrittore si posa sulle cascine: "quasi piccoli villaggi al centro delle grandi proprietà. Sono formate da un vasto piazzale, dov'è l'aia, attorno a rettangolo sono le stalle, le abitazioni dei contadini, il palazzo padronale e l'agenzia, i granai, i fienili e tutte le altre case, dove stanno gli artigiani necessari a collaborare nei lavori agricoli.

La seconda citazione, curiosamente di un altro scrittore veneto, il vicentino Guido Piovene, è cronologicamente di poco successiva alla precedente:

Cremona è un'unica azienda modello; ma è composta di circa 22.000 aziende agricole indipendenti [...]. L'agricoltura cremonese detiene il primato della meccanizzazione con 36 mezzi meccanici agricoli per ogni ettaro coltivato di terra; il primato nel consumo dei concimi chimici; il primato del frumento [...] è la provincia più grassa del nostro paese [...] tutta piatta, percorsa da fiumi, irrigata, copiosa d'erbe, di frumento, di latte, bellissima a propria insaputa.

Fermiamoci qui. Siamo attorno alla metà del Novecento ma il profilo della provincia disegnato da Comisso e Piovene potrebbe venire riassunto con le stesse parole utilizzate, circa due secoli prima, dall'agronomo inglese Arthur Young per descrivere le campagne attorno a Lodi: "*Water, clover [trifoglio], cows, cheese, money, and music! These are the combinations – that string Italian nerves to enjoyment*" (1794). La musica del resto è l'altro grande *topos* identitario della città, che ha in

---

<sup>1</sup> Riprendo in queste pagine, a cui ho volutamente lasciato il loro carattere discorsivo, talune considerazioni sulla storia del territorio e delle campagne della Bassa che mi è occorso di fare in precedenti studi, a cui rimando.

Stradivari il proprio nome tutelare e nella tradizione della liuteria una attività di alto artigianato ancora vitale

Ho scelto questi due brani, che ricordo datano alla metà del secolo scorso (quando tale realtà stava cominciando a mutare a ritmi accelerati) perché sono una conferma del fatto che Cremona era percepita, e in gran parte era (le due cose non sempre coincidono), come una “provincia eminentemente agricola”. Cosa resta di quel mondo, e della cultura che lo alimentava, in una provincia segnata da un perdurante legame con le produzioni agricole e la *food economy* è uno dei temi di discussione di questa giornata.

Faccio ora un brusco salto all'indietro: e mi posiziono attorno al 1770: “I nostri minatori sono i nostri coloni, le nostre miniere le terre e le acque che l'arte de' fittabili sa dividere, raccogliere, tenere in moto e far circolare come il sangue nel corpo umano, attraversandosi le une colle altre”. Per il marchese Francesco Carpani non vi sono dubbi che le origini della prosperità delle campagne della bassa Lombardia, e quindi anche del Cremonese (o meglio della sua parte irrigua) siano da ricondurre al binomio terra/acqua.

L'idea che l'acqua, portatrice di fecondità, fosse per la Lombardia l'equivalente di ciò che per altri paesi erano le miniere, non era solo un brillante artificio retorico. Era la realtà viva e pulsante che nei secoli aveva riplasmato il paesaggio agrario della Bassa, facendone il “Paradiso della cristianità”. È un punto che ritorna più volte nella letteratura agronomica e di viaggio. Come ben sapeva il già citato Young, le origini di questo processo di costruzione del paesaggio (edificazione del suolo, avrebbe detto in seguito Carlo Cattaneo) risaliva allo scavo in età comunale dei grandi assi primari della rete irrigua (i navigli e la Muzza). Datava da allora quel processo di progressivo addomesticamento del paesaggio che aveva avuto il proprio modello anticipatore nelle grange cistercensi del Milanese, i cui esiti furono la bonifica e la messa a coltura di nuove terre e la sperimentazione di nuove combinazioni produttive. Al controllo dell'acqua piegata alle esigenze della agricoltura, si accompagnò infatti una profonda riorganizzazione delle tipologie colturali, giocate sull'alternanza tra coltivi e prato e la stabilizzazione dell'allevamento bovino e degli stessi assetti insediativi della popolazione.

Un primo segno della profondità delle trasformazioni indotte dalla diffusione dell'irriguo è la inesorabile ritirata di boschi e foreste. Attorno alla metà del Cinquecento, nella fascia di pianura, “zerbidi” e boschi erano ormai una realtà marginale. Ai cupi “paesaggi della paura” raccontati da Vito Fumagalli, nelle terre della Bassa si era sovrapposta la trama ordinata delle coltivazioni che aveva nelle colture irrigue – cereali, ma soprattutto foraggi e riso – i propri connotati identificativi. Restando cronologicamente negli anni settanta del XVIII secolo, spostato ora l'attenzione su un altro punto, lasciando la parola al “fiscale” Filippo Muttoni:

Il merito però di sì profittevole agricoltura non vuolsi attribuir tutto alla naturale situazione del paese [...]; gran parte avendoci l'industria degli agricoltori i quali sapendo o valersi de' diversi orizzonti che naturalmente formano i loro campi, o con immenso dispendio adattargli al bisogno, hanno inventata una spezie d'agricoltura tutta propria.

Muttoni con poche essenziali parole coglie un punto decisivo della storia dei questi territori. La fertilità della terra di Lombardia non è un dono del cielo, ma il risultato della combinazione di lavoro (contadino), capitali e conoscenze: periti d'acqua, ingegneri (ciascuno è libero di ordinare questi tre fattori come meglio crede). Nulla di “naturale” in questo, ma un inesausto lavoro di

governo dell'acqua, di livellazione dei piani di scolo, costruzione del suolo, come avrebbe scritto Cattaneo a proposito di quella che definiva appunto una "patria artificiale", "immenso deposito di fatiche". Nelle terre della Bassa, dirà più tardi Stefano Jacini nelle pagine dedicate al distretto cremonese della sua celebre inchiesta agraria, "ogni palmo di terreno [era] predisposto in pendii artificiali acciocché [potesse] ricevere le acque irrigatrici a periodi determinati, e trasmetterle ulteriormente al fondo vicino; e ciò nel modo più economico e in armonia colla vasta rete e col complicato sistema dei condotti idraulici derivatori, dispensatori, scaricatori, raccoglitori e restitutori, i quali coll'aiuto di chiuse, di chiaviche, d'incastri, di tombini, di ponti canali, di sifoni, sono destinati a distribuire le acque sulla maggiore superficie possibile".

Un'opera di tal fatta aveva bisogno di una guida, o meglio era la risultante dell'azione di tanti soggetti all'interno di un sistema di regole condiviso. Responsabili della conduzione delle terre e dell'organizzazione sociale delle cascine, cellule comunitarie caratterizzate da legami deboli con il mondo esterno, erano i fittabili. Forniti di "larghi capitali" d'esercizio "in attrezzi, in danaro contante, in sementi, in bestiame", erano il fulcro attorno a cui ruotava la vita della cascina. Erano loro, vivendo in azienda, a coordinare il lavoro dei salariati fissi e dei giornalieri, a interloquire con i bergamini e i casari, a stipendiare i campari, dai cui maneggi dipendeva la regolare distribuzione delle irrigazioni. Erano sempre i fittabili che commercializzavano i prodotti e decidevano cosa e come lavorare la terra. Pur tenuti a muoversi entro i limiti fissati dai contratti di affitto delle possessioni, di durata poliennale (in genere nove, rinnovabili) per non scoraggiare l'investimento in migliorie, i fittabili si assumevano "gli utili e i rischi" della conduzione aziendale. In una parola, erano a tutti gli effetti dei veri imprenditori.

Considerata la loro rilevanza economica e sociale – "insieme ai preti e ai medici, i fittabili", scrive Jacini, "rappresentano l'intelligenza in quei vasti Distretti agricoli" – è curioso quanto poco si sappia di questa "classe di persone".

Un'interpretazione risalente a Cattaneo tende a vedere nei fittabili un'evoluzione degli antichi pastori transumanti che nella stagione invernale si portavano in pianura dove era possibile trovare fieno per le loro mandrie e gradualmente si stabilizzano prendendo in affitto la terra. Tesi affascinante e controversa, anche se al momento priva di adeguato supporto documentario. Dalle ricerche di cui si dispone, la composizione sociale dei fittabili appare più variegata, anche se sembra in generale che prevalga la matrice rurale ed emerga l'importanza di un saper fare legato sia alla conoscenza diretta della terra e dei mestieri che attorno ad essa gravitano sia, ed è elemento di non secondaria importanza, del mercato e delle contrattazioni commerciali.

Il commercio, anche quello esercitato su piccola scala o solo in ambito locale, si conferma un essenziale canale di mobilità sociale e occupazionale, veicolo di accumulazione di capitali e di esperienze, di ibridazione fra mondi diversi. Sono elementi che si ritrovano nella storia dei pionieri della prima industrializzazione, che non a caso ha spesso origini rurali. Vi è anche un altro elemento che accomuna i primi imprenditori ai fittabili: entrambi devono conoscere sia il prodotto e le tecniche di produzione sia il mercato. A volte un solo individuo esercita entrambi i ruoli; spesso, specie nelle seconde generazioni, le funzioni si ripartiscono fra i diversi componenti della famiglia. E così non era raro incontrare fittabili "che avevano compiuto lo studio universitario professionale". In genere giurisprudenza o più spesso ingegneria, in modo da aggiungere "alle buone tradizioni agricole di famiglia [...] qualche cultura generale più elevata".

Ho dichiarato in apertura l'azzardo di un approccio che sacrifica le sfumature (nel quadro sin qui sgrezzato non rientrano ad esempio né Crema né il Casalasco) puntando alla sintesi. Faccio ora un ulteriore passo e torno agli anni del secondo dopoguerra, da cui ero partito.

Analizzato a scala micro l'arco temporale che congiunge il XVIII secolo al XX appare segnato da cambiamenti di notevole portata. Osservata in una prospettiva di insieme la realtà cremonese appare invece assai più stabile, nel segno di un'agricoltura che ha nel binomio cereali/latte le sue produzioni di punta.

Mi correggo: una novità di grande portata si registra, ma per coglierla dobbiamo distogliere lo sguardo dalla cascina, intesa come cuore dell'agricoltura irrigua, e spostarlo sui campi per registrare la comparsa del gelso e della connessa attività di allevamento dei bigatti. Un'attività in rapido sviluppo, che nel corso dell'Ottocento porterà il Cremonese a essere al quarto posto in Italia per la produzione di bozzoli, con circa un decimo della produzione nazionale.

Non potendo dare conto in poche righe dell'evoluzione del comparto agricolo, mi preme almeno ricordare come nel passaggio tra Otto e Novecento l'agricoltura cremonese assuma una configurazione destinata a rimanere inalterata sino al secondo dopoguerra. La gravissima crisi agraria di fine Ottocento, registratasi in seguito all'apertura del commercio internazionale dei cereali, aveva incoraggiato l'ulteriore estensione delle culture foraggere e inoltrandosi nel nuovo secolo "quasi la metà della superficie" risultava coltivata a prato. Era la ricerca di produzioni più remunerative e meno colpite dei cereali dalla flessione dei prezzi a guidare le scelte di proprietari e fittabili. Lo sviluppo delle foraggere, e connesso a questo della zootecnia, era stato favorito anche dall'apertura del canale Marzano che aveva esteso il beneficio delle irrigazioni a terreni prima asciutti.

La conversione produttiva delle aziende, correlata all'incremento del patrimonio bovino, denotava una forte apertura al mercato e alle sue opportunità ed evidenziava il dinamismo di un'agricoltura che già a quella soglia temporale faceva largo impiego di macchine e concimi chimici, intrecciando i propri destini a quelli del comparto industriale. L'agricoltura era infatti il pilastro dell'economia provinciale non solo per il numero di addetti e per il volume di investimenti che originava, ma anche perché gran parte delle altre attività ruotava attorno ad essa, o ne era in varie forme condizionata. A partire da quelle lattiero-casearie e alimentari, che insieme a quelle seriche (soprattutto la trattura) e alla lavorazione dell'argilla, "ricavata dai sedimenti del Po", rappresentavano il nerbo del settore manifatturiero.

A mio avviso, questa prospettiva linearmente evolutiva deve essere ripresa e analizzata approfondendo le relazioni fra i diversi settori, incluso quello terziario, ma soprattutto allargando lo sguardo al resto della Lombardia. Proiettato su tale sfondo, il caso cremonese presenta una singolarità abbastanza marcata che gli deriva dall'essere parte di un territorio che nel corso del Novecento ha avuto nell'industria il proprio riferimento essenziale. Il riposizionamento del baricentro economico della regione ha finito infatti per determinare la progressiva marginalizzazione del settore primario, un fenomeno particolarmente allarmante per una provincia "eminentemente agricola" quale era ancora Cremona alla metà degli anni cinquanta. E così, nelle parole del presidente della locale Associazione industriali – siamo nei primi anni cinquanta –, un territorio "riconosciut[o] nei periodi trascorsi, fra [i] più fiorenti della pianura lombarda, ha a poco a poco sovvertito quella situazione di privilegio della quale aveva goduto fin dal Medio Evo, situazione che [gli] era derivata da una attività industriale ragguardevole cui era succeduto un ciclo produttivo agricolo di pari importanza".

Tenendo presente questo si comprende meglio il senso di smarrimento che pervade in quegli anni una comunità improvvisamente incerta del proprio futuro, che scopre di essere al penultimo posto fra i capoluoghi di provincia in Lombardia nelle statistiche del reddito e registra una diminuzione di popolazione a causa di consistenti flussi migratori verso le aree industriali.

Anche a Cremona si sentivano le avvisaglie di un fenomeno generalizzato di abbandono della terra. Nei decenni in cui una parte dell'Italia vive il suo "miracolo economico" che avrebbe trasformato l'intero paese, si fugge in massa dalla miseria senza speranza dei grandi borghi del Sud e dalle terre del latifondo appena scalpite dalla riforma agraria, non meno che dai paesi dell'arco alpino. Ma anche le cascine delle fertili campagne della padana irrigua, fino a tempi non troppo lontani "*one of the richest plains in the world*", cominciano a vuotarsi.

I primi ad andarsene sono i giovani, alla ricerca di un diverso modo di vivere e richiamati in città dalla speranza di potersi costruire un futuro migliore di quello a cui avrebbero potuto aspirare rimanendo nei borghi nativi. Difficile dar loro torto. In parallelo ai processi di inurbamento cambia la composizione professionale della popolazione. La mobilità territoriale si traduceva in mobilità sociale, verticale. Alla riduzione del tasso di attività e alla flessione degli occupati in agricoltura faceva da contrappeso la crescita degli addetti all'edilizia e all'industria, e, sia pure in forme ancora rattenute, dei servizi. Meno vistosa, ma non meno gravida di conseguenze, fu in quegli anni la crescita del lavoro autonomo.

Quello che si annunciava, sotto il profilo economico, fu per Cremona un periodo controverso, difficile. Se il Paese negli anni cinquanta conosce una fase di accelerato sviluppo che farà dell'Italia una compiuta realtà industriale, per la provincia di Cremona questo stesso periodo ha invece una valenza molto più ambigua. Gli anni cinquanta segnano in maniera contraddittoria la vita di un territorio, che pur mantenendo un profilo agricolo, soffre l'inevitabile ridimensionamento del mondo contadino e la sua trasformazione in senso industriale. D'altra parte quel tanto di tessuto manifatturiero che si era venuto costituendo nel corso dell'ultimo mezzo secolo, mostrava segni di crescente affanno e non sembrava in grado di sfruttare il ciclo espansivo che si veniva dispiegando.

A proposito di questo periodo, con riferimento a Cremona, alcuni hanno parlato di trasformazione incompiuta. Può darsi. A me sembra tuttavia che sia opportuno guardare a quegli anni ormai lontani in una prospettiva che superi la dimensione provinciale e che anche cronologicamente non si fermi ai primi anni sessanta, ma si spinga, sia pure in sintesi estrema, sino al presente. Diversamente non si comprende l'apparente paradosso per il quale il graduale miglioramento economico del tenore di vita registratosi comunque in quegli anni a Cremona venisse percepito, da prospettive molto diverse, come un sostanziale arretramento. Zona agricola per eccellenza e di eccellenti tradizioni, il Cremonese si scoprì all'improvviso vulnerabile. E, fatto inconcepibile solo pochi anni prima, il suo nome venne inserito nell'elenco delle province depresse, puntando sulle agevolazioni fiscali e altre forme di incentivo per attirare quegli investimenti che altrimenti avrebbero preso altre strade. Insomma quelli che altrove furono gli anni del miracolo economico a Cremona furono, al contrario, anni di relativo declino della città e della sua provincia (o almeno come tali vennero percepiti dalla classe dirigente locale).

Anche se sono passati meno di tre lustri dalla fine del secolo scorso oggi si respira un'aria molto diversa. Malgrado non tutto di quella stagione sia stato realmente metabolizzato dal corpo sociale, ai più sembrano vicende lontane. A partire dai conflitti aspri, non di rado violenti, che hanno scandito la lotta politica e sociale delle campagne, ormai consegnati alle pagine dei libri di storia o affidati al ricordo dei protagonisti e dei loro stanchi epigoni. Comunque echi di stagioni passate.

Le stesse campagne, pur conservando un ruolo economico di grande rilievo, negli ultimi decenni sono profondamente cambiate. A volte irriconoscibili. Non solo è mutato il paesaggio agrario per la prepotente affermazione di nuove coltivazioni: ieri erano i gelsi e i salici a cedere “il posto alle diverse qualità dei pioppi” – “il docile popolo dei pioppi governato da pochi contadini operai” di cui scriveva Giorgio Bocca all’inizio degli anni sessanta. Oggi sono il mais e la soia a sottrarre spazio alle foraggere. Ma il punto vero è che sta divenendo sempre più difficile capire dove finisce l’urbano e inizia la campagna. Città e campagna scolorano l’una nell’altra senza soluzione di continuità. Ciò è vero in generale per un territorio fortemente antropizzato come quello padano, che rappresenta oggi una delle aree più densamente urbanizzate e industrializzate in Europa. Solitamente ci si riferisce a questo fenomeno di progressiva dilatazione dello spazio urbanizzato con termini come megalopoli, città continua, campagna urbanizzata, villettopoli. Parole diverse per esprimere ciò di cui chiunque può rendersi conto percorrendo una delle tante strade provinciali che tagliano la pianura. Capannoni industriali, centri commerciali, supermercati, stazioni di rifornimento, discoteche, grandi insegne pubblicitarie: il luna park della modernità tende ormai a sovrastare quelli che un tempo, all’infuori dei paesi, erano le uniche emergenze nell’orizzonte piatto della pianura: chiese e cascine. Un’indagine conoscitiva sulle condizioni dell’edilizia rurale effettuata nei primi anni 2000 aveva rilevato circa 4300 cascine, di cui però solo 3000 in attività, di cui 1600 a indirizzo zootecnico. Svuotate di uomini e animali, le cascine sono sempre più spesso in uno stato di semiabbandono: allora se ne contarono circa 400, oggi sono certamente di più.

La trasformazione industriale delle campagne “riassume sempre le conseguenze di importanti mutamenti sociologici, e nello stesso tempo inaugura nuovi rapporti sociali”. Oggi però non sono in questione solo i rapporti sociali. A essere cambiato è il profilo antropologico di queste terre. I volti, i gesti, gli sguardi dei *paisan* fissati nelle fotografie di Giuseppe Morandi non esistono più, così come è scomparso quel mondo di marginali, cari a Danilo Montaldi, che vivevano sul fiume e del fiume. Non è però scomparsa la marginalità. Ha però assunto nuove forme e spesso ha i volti di genti venute da lontano.

## **I diversi volti della cascina nella provincia di Cremona**

### **Una sintesi per futuri sviluppi di ricerca**

VALERIO FERRARI, *Provincia di Cremona*

#### **Premessa**

Nell'ambito del paesaggio rurale della provincia di Cremona, come, del resto, di quello dei territori contermini, la cascina – qualunque ne sia la struttura o la tipologia, indubbiamente diversa a seconda dell'area geografica di appartenenza e dell'epoca di costituzione – rappresenta un elemento comune, diffuso, e imprescindibile dallo stesso tessuto territoriale agrario, quale fulcro funzionale di attività produttive e centro di vita sociale, economica, culturale costanti in ogni tempo, sebbene differenti di epoca in epoca. In tale veste essa rappresenta il punto focale di processi di organizzazione e di riorganizzazione di porzioni di territorio di entità diversa e diversamente modulate in sintonia con le condizioni fisiche locali, con le diverse capacità economiche e tecnologiche, con i distinti retaggi culturali, singoli e collettivi, con le differenti condizioni sociali e politiche caratteristiche di ciascun momento storico, e così via.

Un organismo complesso, dunque, che, nel riassumere in sé la sua stessa evoluzione storica, fatta di modifiche strutturali e funzionali subite nel tempo, rispecchia in tali adeguamenti edilizi anche le contemporanee trasformazioni produttive di volta in volta assegnate ai fondi agricoli di competenza, unitamente alle concomitanti relative scelte imprenditoriali che si sono immancabilmente riflesse nell'organizzazione del territorio dipendente e del paesaggio agrario che ne è scaturito.

Eppure della cascina – sia essa di area cremonese, cremasca o casalasca –, straordinaria e vitale componente del paesaggio agrario locale, tanto consueta nella nostra campagna da costituirne la normalità, non si conosce granché della storia evolutiva: ancora nell'ombra ne rimangono, di fatto, gli albori, poco o nulla si sa della sua primitiva struttura edilizia, della sua trascorsa organizzazione, delle presumibili modalità di aggregazione, della sua distribuzione sul territorio durante i secoli medievali. Manca, ancora, un'organica serie di studi che sappiano delinearne le mutazioni avvenute nel tempo, in diretta relazione con le modifiche impresse agli assetti agrari e alle produzioni agricole caratteristiche delle diverse epoche.

Tutto ciò ha finito per condizionare la gran parte dei pur pregevoli approcci dedicati alla cascina apparsi in sede locale negli ultimi decenni che hanno appuntato, di solito, l'attenzione su quanto può essere oggi osservato e analizzato sul territorio provinciale, in un'ottica, per così dire, "fissista", sovente dimenticando che le tipologie edilizie rurali oggi rilevabili – ed in particolar modo quelle di area più schiettamente cremonese – sono in genere il frutto delle radicali riorganizzazioni e modifiche subite a partire per lo più dai primi decenni del XIX secolo – sebbene si conoscano diversi episodi di robusta riorganizzazione dei complessi edilizi avviata già dalla seconda metà del secolo precedente –, trascurando le realtà pregresse sottese a questo loro aspetto finale, che si devono spesso presumere piuttosto diverse nelle forme e nelle dimensioni.

In altre parole si vuole segnalare la carenza – con poche e localizzate eccezioni – di una solida analisi tipologica, strutturale, organizzativa dell'insediamento rurale locale – tanto sparso quanto accentrato – in chiave diacronica e diatopica, attraverso cui riconoscervi le diverse stratificazioni assestate nel tempo in conformità e simultaneità con le diverse scelte produttive aziendali che, dal canto loro, hanno trasformato altrettanto profondamente gli assetti e i paesaggi della nostra campagna.

Ne è così scaturita l'immagine della cascina cremonese "a corte chiusa" che, se può essere ritenuta corretta e aderente alla realtà a patto che se ne circoscriva la valenza storica agli ultimi due secoli o poco più, come già si diceva, diviene, invece, una figura del tutto ipotetica e priva di riscontri concreti se estesa all'immagine dell'insediamento rurale nostrano *tout court*, senza, cioè, precise distinzioni temporali.

Relativamente meno soggette a simili considerazioni appaiono, invece le piccole cascine di area cremasca e casalasca, che spesso mantengono tipologie assunte nei secoli XVII e XVIII – sebbene anche di queste non si sappia quasi nulla rispetto alle origini –, con poche e non sostanziali modifiche (se non quelle subite negli ultimi decenni), fatta eccezione per i più grandi complessi edilizi di area casalasca, che mostrano evidenti influssi di tipo "cremonese", ripetendo in varia misura i modelli edilizi e gestionali che le più facoltose famiglie cittadine hanno voluto estendere anche a gran parte delle proprietà detenute in questa regione.

Come si vede, un'analisi complessiva di questa articolata situazione non appare per nulla semplice, ed anche la sintesi che si propone di seguito non può essere considerata che un tentativo, ancora piuttosto grezzo e parziale, di delineare un quadro dei diversi aspetti che l'oggetto "cascina" mostra nell'ambito dell'attuale provincia di Cremona.

Si deve considerare, infatti, che le situazioni "classiche", per così dire, caratteristiche delle tre consuete macrosuddivisioni del territorio provinciale – il Cremasco, il Cremonese e il Casalasco –, vanno in realtà modificandosi in corrispondenza dei loro confini esterni, a causa dei diversi influssi innescati dalla commistione di caratteri esercitati dalle differenti tipologie edilizie dei territori limitrofi. Particolare evidenza, sotto questo risvolto, acquistano le cascine dell'estremo lembo settentrionale della provincia, dove prevale, in grado via via maggiore, la tipologia rurale meglio affermata nella pianura bergamasca, riscontrabile tanto nei materiali da costruzione (grossi ciottoli di fiume e materiale laterizio limitato alle parti portanti, o a quelle angolari e di contenimento) quanto nella struttura edile dei fabbricati. Analogo fenomeno si riscontra nelle aree rivierasche del Po, dove appaiono evidenti alcuni influssi di più franca matrice emiliana.

Ma è facile constatare che anche la tipologia degli insediamenti rurali affacciati alle valli o alle 'régone' fluviali dell'Adda e dell'Oglio dovette piegarsi alle diverse esigenze gestionali di un'agricoltura specifica, costretta alla coltivazione di terre particolari, difficilmente di estese dimensioni, dove lo sfruttamento delle risorse naturali – il bosco, la palude, il fiume – o l'accoglimento della risaia nelle terre sortumose o acquitrinose delle valli fluviali deve avere influito non poco nella realizzazione e nell'evoluzione successiva di questo genere di insediamenti, il cui consueto apparentamento nomenclaturale con la cascina, quand'anche genericamente intesa, potrebbe suscitare qualche titubanza in chi volesse attuare distinzioni tipologiche sulla base di ben definite caratteristiche, tanto planimetriche, quanto organizzative e gestionali.

Ne scaturisce un quadro decisamente variegato e non di rado piuttosto distante dall'idea della "corte" padana più classica, come descritta dalla bibliografia consueta, che, al di là delle evidenti differenze formali, presuppone aspetti socio-economici profondamente diversi, che vanno dalla piccola proprietà, o dalla piccola affitto, alla conduzione mezzadrile, fino alla grande proprietà, di cui la cascina a corte, più o meno chiusa, di impostazione monoaziendale, è certamente l'espressione più emblematica.

### **I diversi volti della cascina nella provincia di Cremona**

La rapida premessa appena delineata lascia trasparire quanto un qualsiasi tentativo di sintesi rivolto alla descrizione del fenomeno "cascina" nell'intero territorio dell'attuale provincia di Cremona,

rilevandone i differenti e caratteristici aspetti salienti, possa soffrire dell'assenza di studi locali pregressi di altrettanto ampia prospettiva. Pertanto il ricorso al pur datato, ma ancora imprescindibile lavoro di Cesare Saibene su *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, apparso nel 1955 presso l'editore Leo S. Olschki di Firenze, quale quindicesimo contributo della benemerita collana "Ricerche sulle dimore rurali in Italia", promossa da Consiglio Nazionale delle Ricerche, rimane un riferimento obbligato.

Nell'ambito dell'attuale provincia di Cremona, chiusa in gran parte tra i fiumi Adda, Oglio e Po, le tre macrozone che vengono usualmente distinte tra loro per riconosciuti caratteri ambientali e antropici loro propri – ossia, come detto, il Cremasco, il Cremonese, il Casalasco – possono essere a un dipresso riproposte anche per una disamina delle diverse tipologie di dimore rurali riscontrabili.

Oltre ai fattori di tipo sociale ed economico già accennati, sono poi le differenze di carattere litologico e pedologico del substrato, nonché quelle, associate, di natura idrologica e idrografica, le condizioni che devono essere ritenute in buona parte responsabili dei differenti scenari agricoli affermatosi nei tre diversi settori geografici, cui si possono forse aggiungere alcune peculiarità di ordine morfologico impresse dalle valli fluviali di pianura che delimitano il territorio provinciale nei suoi tratti settentrionale e centrale, o quelle definite dalla vasta depressione delimitata dagli argini del Po e dell'Oglio nei pressi della loro confluenza.

Poiché le tipologie edilizie e organizzative delle cascine devono essere ritenute, in buona misura, come il risultato del loro adeguamento funzionale ai diversi paesaggi agrari succedutisi nel tempo in un determinato territorio e alle esigenze produttive che ogni volta li hanno riplasmati, in parallelo con le diverse modalità imprenditoriali, lavorative e sociali espresse dai singoli territori in ogni epoca per soddisfare le intervenute tendenze economiche, è evidente che, nel desiderio di analizzare le diverse realtà succedutesi nel tempo, non può essere trascurato nemmeno l'aspetto storico e politico cui i diversi settori territoriali andarono incontro lungo i secoli.

Non si possono, dunque, passare sotto silenzio i diversi destini che, nell'ambito dell'attuale area provinciale, videro divisi e distintamente governati da una parte il Cremasco storico, per tre secoli e mezzo (1449-1797) parte dei domini di terraferma della Serenissima Repubblica di Venezia, e dall'altra il Cremonese e il Casalasco, appartenuti al Ducato, dapprima, e poi allo Stato di Milano – passato dal dominio asburgico a quello spagnolo e, successivamente, a quello austriaco – senza dimenticare la diffusa presenza di "terre separate", come Soncino e, in seguito, Castelleone, Casalmaggiore, Pizzighettone e Fontanella, nonché di feudi imperiali, solo per fare un esempio.

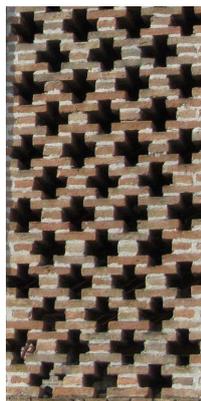
Sicché i distinti indirizzi di governo del territorio operanti nelle diverse zone devono essere a loro volta tenuti in considerazione e rappresentare condizioni imprescindibili nell'analisi della storia evolutiva del paesaggio agrario di ciascuna regione e, in seno ad esso, degli insediamenti rurali, tanto accentrati quanto sparsi nelle campagne di ogni epoca.

Pertanto, nella forzatamente parziale e del tutto insufficiente panoramica che andremo illustrando di seguito, tutte queste circostanze dovrebbero essere continuamente tenute presenti e formare il substrato cognitivo attraverso cui filtrare le risultanze ancor oggi osservabili nell'ambito della provincia di Cremona.

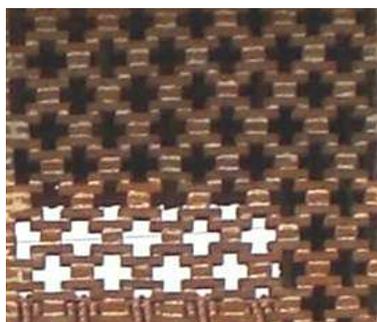
### **La disposizione della cascina nello spazio**

Un carattere comune, però, alla maggior parte delle dimore rurali, sia che si mostrino aggregate a formare nuclei accentrati di dimensioni variabili, sia che sorgano isolate nella campagna, riguarda la

loro disposizione spaziale, che nel loro assetto generale risulta determinata dall'orientamento della stalla dei bovini, di cui solo particolari piccole dimore rurali sono strutturalmente prive.



In tutta la pianura lombarda questo fabbricato – fondamentale nell'organizzazione dell'azienda, qualunque ne sia la planimetria – si dispone con il suo asse maggiore in senso est-ovest, sicché i due lati lunghi, aperti da numerose finestre, risultano rivolti l'uno verso nord e l'altro verso sud. Quest'ultimo lato, poi, appare costantemente protetto dall'antistante porticato con il compito di riparare la stalla ed il sovrastante fienile dai cocenti raggi del sole estivo. Inoltre il diverso gradiente termico che viene a stabilirsi tra i due opposti lati lunghi, nord e sud, determina una circolazione d'aria sufficiente a mantenere temperature mitigate all'interno della stalla, la cui naturale climatizzazione è il presupposto indispensabile al mantenimento di un sufficiente stato di benessere per il bestiame, il cui stress



termico potrebbe ripercuotersi negativamente sulla produzione di latte. Il medesimo principio consente la necessaria ventilazione del fieno stipato nel soprastante fienile, alle cui campate aperte sotto il portico a tutta ampiezza, corrispondono i muri traforati del lato settentrionale, costruiti con il caratteristico sistema “a gelosia”, che forma murature grigliate con fori dai disegni più vari: quadrati, rettangolari, rombici, a croce o di diversa altra fantasia.

I due lati corti della stalla, rivolti verso ovest e verso est, sono aperti solamente da porte carraie o da singole finestre, in modo da offrire ai venti dominanti, che in pianura spirano per lo più da occidente o da oriente, la minore esposizione possibile.

In funzione di questo edificio si organizza planimetricamente il resto dell'azienda, quantomeno nella sua struttura tradizionale impressa negli ultimi secoli, con le varianti tipologiche caratteristiche dei diversi settori territoriali già ricordati e che passeremo in rassegna tra poco.

Tuttavia, dopo aver rilevato tale precipuo aspetto, e sapendo che l'allevamento bovino a stabulazione fissa non pare affermarsi in modo generalizzato, dalle nostre parti, che in epoca piuttosto tarda – forse solo a partire dal XVII secolo: data che la mancanza di studi sufficienti rende, per ora, del tutto ipotetica e con valore non più che orientativo – vien fatto di chiedersi quale potesse essere la struttura e l'assetto planimetrico della cascina antecedentemente a tale epoca. Tema che potrà essere meglio delineato solo a seguito di appropriate ricerche d'archivio – senza escludere possibili indagini di tipo materiale –, oltre che con l'aiuto della certamente non scarsa iconografia dedotta da opere pittoriche, mappe o altro genere di rappresentazioni iconografiche, di ambito locale dei secoli passati.

Un preliminare e istruttivo saggio relativo a questi due filoni di ricerca, del resto, viene offerto nelle pagine che seguono dai documentati lavori di Adelaide Ricci e di Mariella Morandi, che tracciano con precisione e speciale vivacità i tratti di un paesaggio rurale passato non privo di risvolti sorprendenti e ricco di spunti per ulteriori futuri approfondimenti.

In ogni caso, questo orientamento delle stalle, che determina quello dell'intera cascina, fa sì che quest'ultima si posizioni in vario modo rispetto alle strade di accesso al fabbricato. E se tale rapporto con la viabilità appare poco evidente nelle cascine isolate nella campagna, diviene, invece, un tratto distintivo nel caso di aggregazioni di cascine riunite a formare paesi o insediamenti di minor dimensione.

Dunque, se l'aggregazione è avvenuta lungo una strada ad andamento nord-sud, le cascine saranno tutte disposte ai lati di tale strada, disponendosi a pettine, semplice o a doppio, e confinandovi con

un lato corto, nel quale di norma si apre anche il portone d'ingresso, che dà accesso, per lo più, direttamente agli spazi riparati dal portico.

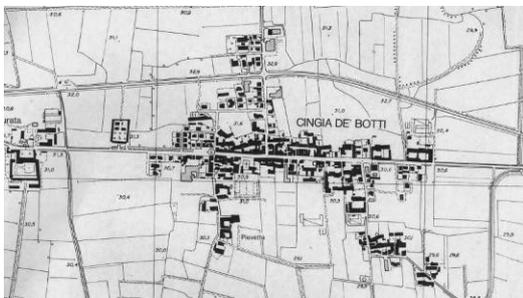
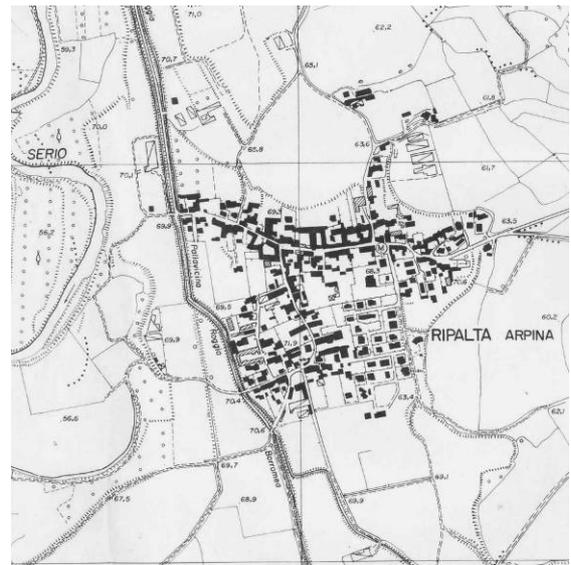
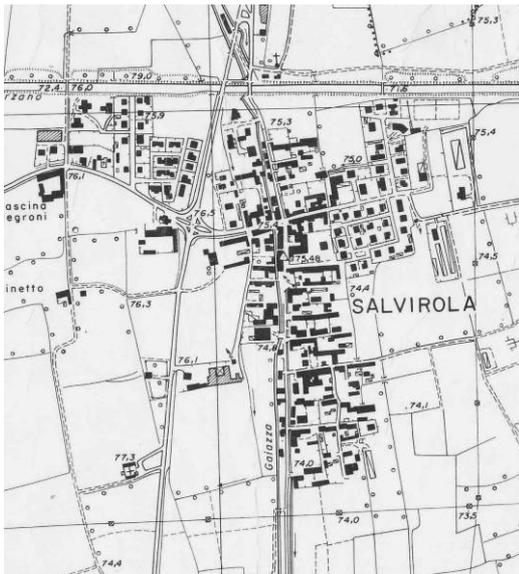


Uno scorcio della frazione Le Valli di Castelleone, dove appare particolarmente evidente la disposizione degli edifici principali delle cascine, affacciati alla strada ad andamento nord-sud, con il lato corto, in modo da mantenere il loro orientamento fondamentale in senso est-ovest.

Se, invece, l'aggregazione è avvenuta lungo una strada ad andamento est-ovest, le cascine vi si affacceranno con uno dei lati maggiori, in modo che l'orientamento degli edifici più importanti – stalle, fienili, spesso anche la casa padronale, ecc. – si mantenga immutato, rispettando le condizioni eliometriche più favorevoli. In quest'ultimo caso il portone d'accesso, chiuso da due grandi battenti, risulta spesso aperto nella cortina muraria di recinzione, sopra la quale si eleva in altezza ed è generalmente coperto da un suo specifico tetto a doppia falda.

I due tipi di distribuzione delle cascine rispetto all'orientamento della viabilità principale possono sovente convivere in uno stesso abitato rurale che può essersi sviluppato lungo direttrici viarie ad andamento sia meridiano, nord-sud, sia trasversale, est-ovest, a seconda della genesi originaria del paese stesso e della sua successiva evoluzione temporale.

Un'occhiata alle topografie riportate di seguito potrà chiarire, più di ogni altra parola, le diverse condizioni appena descritte.



Negli stralci cartografici qui riprodotti si possono confrontare alcuni esempi relativi alla disposizione, rispetto alla viabilità principale, delle cascine negli abitati di Salvirola, Ripalta Arpina, Cingia de' Botti e Drizzona, il cui impianto storico appare facilmente distinguibile dalle moderne addizioni urbanistiche.

## Il Cremasco

In area cremasca la dimora rurale più caratteristica e diffusa è la piccola cascina, per lo più monoaziendale, a elementi giustapposti, costituenti una stecca di fabbricati principali che vede affiancarsi alla stalla dei bovini, e al soprammesso fienile, la casa del proprietario che si presenta come il risultato della chiusura fino al tetto, per la destinazione abitativa, di due o più campate (*traciàde*) dello stesso lungo edificio – scandito da pilastri in duplice serie che s'innalzano a sostenere il tetto, appunto, formando lo scheletro fondamentale dell'intero fabbricato, che è sempre in materiale laterizio con coperture di coppi – nel quale sono ricavati stalla e fienile: elementi fondamentali dei quali, del resto, l'abitazione ripete i moduli, tanto in larghezza quanto nel ritmo delle campate.

Un proporzionato portico corre lungo tutto l'edificio sul lato meridionale – quindi anche davanti all'abitazione – appoggiandosi alla sua facciata, in corrispondenza di quest'ultima, a livello del marcapiano che segna il passaggio tra il secondo piano (*sulér*) e il soprastante granaio (*granér*), e poggiando dall'altra parte, rivolta verso l'aia, su una terza serie di pilastri, più bassi, collegati tra loro da architravi lignee. Ma quello delle coperture architravate è un elemento costante nelle cascine cremasche più antiche e di impostazione tradizionale.

Al di sopra di questa falda di portico si eleva il granaio, scandito da una fila di piccole finestre e culminato dal tetto a doppio spiovente. Tale caratteristico particolare costruttivo contribuisce non

poco ad alleggerire la figura di questo tipo di dimora rurale, creando un'evidente differenziazione rispetto all'altro tipo di cascina, piuttosto simile, ma con il portico formato dal semplice e continuo prolungamento della falda del tetto rivolta verso sud, senza interruzioni di sorta. In quest'ultimo specifico caso le scale di accesso ai piani superiori possono essere esterne, riparate dal portico stesso, sotto il quale possono comparire anche tratti di ballatoio.



Un esempio della classica piccola cascina cremasca monoaziendale, ad elementi principali giustapposti, dove si nota il portico antistante sia la stalla sia la casa di abitazione, in corrispondenza della quale il granaio si eleva al di sopra della falda del tetto. L'aggiunta a squadra delle piccola barchessa e del rustico sul lato opposto della corte e dell'aia lascia comunque gli spazi di pertinenza aperti e delimitati solo da una recinzione.

Quest'ultima tipologia, peraltro, appare meglio rappresentata nella fascia più settentrionale del territorio provinciale, mostrando somiglianze con la dimora più caratteristica della pianura bergamasca: somiglianze che talora appaiono anche meglio dichiarate dalla suddivisione del portico stesso in due piani per l'interposizione di un soppalco ligneo, affacciato verso l'aia e talora riparato da un parapetto di assi a formare una sorta di loggiato (*lòbia*).

Dunque la tipologia costruttiva più caratteristica della cascina cremasca – che può essere considerata modulare e passibile di diversa declinazione in ordine alle dimensioni a seconda delle esigenze produttive ed abitative dell'azienda – si direbbe generatasi tra i secoli XVII e XVIII e in seguito affermata in forma generalizzata nel territorio "tipico", fino all'avvento di un nuovo modello abitativo e aziendale andato affiancandosi al precedente a partire dal XIX secolo e non più così peculiare e nettamente distinguibile arealmente, poiché fondato su forme costruttive divenute ormai comuni un po' a tutta la pianura lombarda, con la comparsa dei portici ad arco, precedentemente del tutto assenti in cascina, in cui dominava la tradizionale architrave lignea.



Alcuni altri esempi di cascine cremasche di varia consistenza e dimensione, proporzionate alle esigenze produttive ed abitative di ciascuna azienda

Antistante al fabbricato principale si sviluppa l'aia (*l'éra*), in terra battuta, talora in mattoni o, più recentemente, in cemento, di dimensioni commisurate a quelle dell'azienda, su qualcuno dei cui lati, in modo vario e parziale – spesso a semplice squadra –, si possono affacciare altri edifici di servizio, in genere di dimensioni e importanza minore, quali barchesse, pollai e porcili, talora lo stalletto dei cavalli o dei buoi, distinto e separato dalla stalla delle vacche. Questi ultimi fabbricati raramente – e comunque, eventualmente, solo in epoca più tarda – occupano completamente il perimetro dell'aia, i cui lati privi di edifici funzionali possono essere chiusi da una siepe (viva o morta) o da altro tipo di recinzione leggera o, nei casi più strutturati, da un semplice muro, ma molto spesso dal corso di una roggia o di un fontanile, sul quale si apre di norma il guazzatoio per l'abbeverata del bestiame.

In altre situazioni, a quest'ultima funzione suppliva un lungo abbeveratoio (*âlbe*), sistemato tra due pilastri successivi del portico affacciato all'aia, in corrispondenza della stalla – tanto da occupare tutta la lunghezza di una campata –, di solito alimentato dall'acqua di un pozzo sollevata con una pompa a stantuffo azionata manualmente (*la sürba*).



L'aia della piccola cascina cremasca, dove viene fatto essiccare il grano, e un caratteristico guazzatoio che dà l'accesso ad un fontanile per l'abbeverata del bestiame.

Nella corte, spesso a fianco dell'aia, si apre anche la concimaia (*la rüdéra*), dove si accumula lo stallatico e lo strame della lettiera prodotto giornalmente nelle stalle, oltre ai rifiuti domestici degli abitanti della cascina e ad altri rifiuti organici. In passato non era raro vedere la concimaia coperta da un tetto di paglia sostenuto da grossi pali. Meno frequenti erano le coperture in coppi. Il tetto aveva il compito di riparare il letame dalla pioggia ed evitarne un'eccessiva diluizione.

Nel XIX secolo anche nel Cremasco sorsero diverse nuove cascine, per lo più caratterizzate da un'impostazione innovativa e diversa da quella tradizionale, con la stalla dei bovini separata dagli edifici abitativi o da quelli di servizio e talora isolata e circondata da portici su ogni lato o, quantomeno, sui lati lunghi, meridionale e settentrionale, sempre con il sovrastante fienile. Anzi nella aziende agricole di maggiori dimensioni, dalla tipologia tradizionale, tale modello edilizio e gestionale della rilanciata zootecnia locale si è talora venuto ad affiancare al nucleo rurale preesistente trovando collocazione al suo esterno, di cui l'esempio più illustrativo può essere osservato alla cascina Obizza di Bottaiano, frazione di Ricengo.



La seicentesca villa Obizza presso Bottaiano (Ricengo), attorno alla quale è sorta la cascina tradizionale, e la grande stalla circondata su tutti i lati dall'ampio portico, che costituisce un'aggiunta funzionale successiva, isolata rispetto alle strutture originarie.

Infine, a partire dagli anni Venti del XX secolo, a fianco, ma non di rado anche all'interno della cascina cremasca, cominciarono a comparire le alte strutture tubolari in cemento armato dei “silos Samarani” – così denominati in onore del loro ideatore, il cremasco Franco Samarani, appunto –, tramite i quali si diffusero nuovi metodi di conservazione del foraggio che contribuirono ad un ulteriore sviluppo dell'allevamento zootecnico, di norma praticato in questo territorio in forme piuttosto limitate, tendenti per lo più al soddisfacimento del consumo locale dei prodotti derivati (latte e prodotti caseari, carne, pellami, ma anche forza-lavoro) e sovente del tutto insufficiente alla produzione dell'indispensabile letame destinato all'ingrasso del terreno. Questo importante settore dell'economia rurale per secoli fu, infatti, gestito e sviluppato in sede locale dai “malghesi” o “bergamini” provenienti soprattutto dalle valli bergamasche che con le loro mandrie – o “bergamine” – scendevano ogni inverno e stazionavano in territorio cremasco, sfruttando il foraggio prodotto localmente e approfittando del ricovero loro offerto dagli agricoltori del posto e dei locali destinati alla lavorazione del latte ricavati in una parte della cascina, costituenti il casello (*casèl*) o casone (*casù*). Finché, nel tempo – con un processo iniziato già negli ultimi secoli del medioevo –, la maggior parte di questi provetti allevatori ed esperti casari non finì per stabilirsi in modo progressivo in pianura, acquistando cascine o edificandone di nuove e imprimendo all'agricoltura locale nuovi indirizzi gestionali, che comportarono immaginabili modifiche anche alla struttura edilizia e all'assetto complessivo della cascina cremasca.

## Il Cremonese

La tipologia degli insediamenti rurali che si impone nel territorio cremonese e che ne caratterizza da più o meno due secoli il paesaggio agrario, è quello della “cascina a corte chiusa”: una struttura di dimensioni solitamente cospicue – e talora davvero imponenti – composta da una serie di edifici a funzione differenziata dislocati attorno alla corte centrale, di cui chiudono completamente il perimetro.



Un esempio di cascina cremonese, di impianto ottocentesco, a corte chiusa.

La qualità delle colture, con normale originaria prevalenza di quelle cerealicole, trova di solito un riflesso nell'ampiezza dell'aia (*l'èra*) – talora anche più di una – che spicca nella struttura dei complessi edilizi, occupando una parte considerevole della corte.



Grande aia rivestita di mattoni, cui fa da sfondo la teoria delle abitazioni dei salariati

Sebbene in tempi più recenti questi ampi spazi siano stati per lo più rivestiti in cemento, si possono ancora vedere, qua e là, alcune bellissime aie ammattonate, delimitate da bassi cordoli in materiale laterizio che le

separano dal resto della corte. La posizione centrale garantisce all'aia un soleggiamento continuo, durante gran parte della giornata, evitando che, quantomeno nella stagione estiva, sia raggiunta dall'ombra degli edifici circostanti, le cui altezze e le cui distanze dall'aia sono calibrate in funzione proprio dell'ombra proiettata all'interno della corte.

La stalla delle vacche da latte conserva la consueta disposizione, con il lato lungo orientato in senso est-ovest, mentre di solito questo edificio assume un'importanza dimensionale rilevante e una struttura interna molto caratteristica. Vi si osserva, infatti, sempre una doppia posta, con corsia centrale, con le campate spesso scandite da colonne che, in doppia fila, ne sostengono i soffitti a volta. In altri casi la stalla è un grande spazio ad un'unica navata con il basso soffitto sostenuto da una volta ribassata a tutta ampiezza.



Stalla della vacche da latte a doppia posta con corsia centrale e soffitto a volte sostenuto da colonne

Per quanto importante sia lo sviluppo della stalla delle bovine da latte, questa di solito non occupa che parzialmente un lato della cascina, risultando per lo più affiancata da altri edifici a destinazione abitativa e/o da barchesse o da altre costruzioni di servizio.

Dislocazioni diverse hanno, invece, le stalle degli animali da lavoro – buoi e cavalli – che possono assumere anch'esse dimensioni di una certa importanza, in quanto commisurate alle dimensioni del fondo da coltivare.

Antistante alla stalla delle vacche da latte, sul lato esposto a sud, si sviluppa il portico, che ripara anche il soprastante fienile, sempre a luci aperte verso la corte e chiuso sul lato nord da muri “a gelosia”. Nella cascina a corte chiusa di impianto ottocentesco – che accomuna la maggior parte dei complessi rurali di grandi dimensioni nell'area cremonese – i portici e le barchesse mostrano costantemente il prospetto scandito da campate ad arco: talora a tutto sesto, ma il più delle volte ad arco ribassato, mentre nelle cascine costruite – o rimaneggiate – nella seconda metà del XIX secolo si possono osservare imponenti architetture ad arco acuto, costituenti soprattutto le strutture portanti di portici e fienili, di cui sostengono le travature del tetto.



La lunga teoria di occhi di portico ad arco ribassato che ripara la stalla e il soprastante fienile in una cascina cremonese.

Meno frequenti sono i portici a campate architravate, che – se di impianto sette-ottocentesco – appartengono a costruzioni improntate da evidenti caratteristiche architettoniche di ricercato sapore aulico oppure – se di impostazione tradizionale – distinguono cascine, o loro parti, di origine più antica.

Il portico antistante la stalla delle bovine da latte si interrompe normalmente in corrispondenza delle abitazioni, componendo un tratto caratteristico della cascina cremonese, pur nelle sue diverse varianti, accomunando sotto questo aspetto anche la cascina di area casalasca.

Vari tratti di barchesse, dalla tipologia simile a quella dei portici delle stalle, completano la serie degli edifici di ricovero e di deposito di foraggio, granaglie, paglia, strame e delle altre scorte morte (soprattutto attrezzi e macchinari per la coltivazione del fondo o per la trasformazione dei prodotti). Anche i rustici ospitanti porcili, pollai, legnaie, forno, lavatoio, di competenza contadina possono trovare posto lungo il perimetro della corte.



Il portico che ripara stalla e fienile sul lato meridionale, nella cascina di area cremonese di norma si interrompe in corrispondenza delle abitazioni.

Nelle grandi costruzioni ottocentesche una parte rilevante del perimetro edificato appare occupata dalle case contadine, destinate alla manodopera salariata. Si tratta di norma di una serie, anche talora cospicua, di dimore modulari a doppio corpo, ossia costituite di solito da due vani a pianterreno, di cui quello affacciato alla corte costituisce la cucina (*la ca'*), posteriormente alla quale si apre un secondo ambiente, che può essere suddiviso in una cantina ed in un altro locale a destinazione promiscua e dove si trova la scala che porta al piano superiore. Qui i due locali corrispondenti a quelli sottostanti sono adibiti a camere da letto, nelle quali, tuttavia, trovano collocazione anche svariati altri materiali, come i sacchi di grano di spettanza di ciascuna famiglia, qualche altra derrata conservabile, le ceste delle chioce in cova e così via.

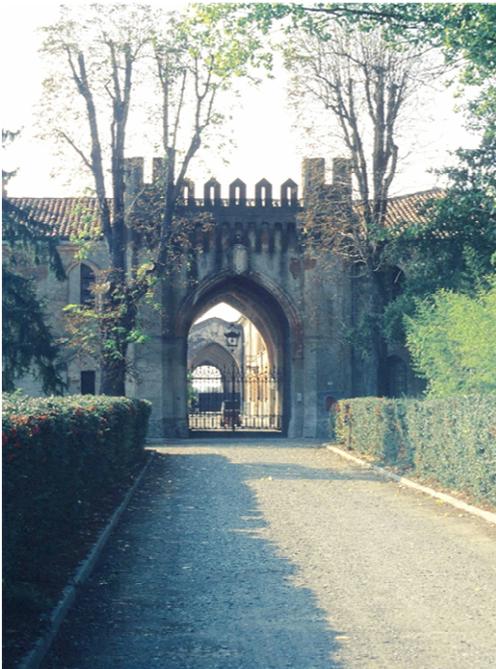


La serie di abitazioni dei salariati fissi, disposta sul lato orientale della corte, in una cascina cremonese.

Le case dei salariati, infatti, non sempre sono provviste anche di un granaio – se non nelle costruzioni più recenti o più ‘razionali’ – che, invece, costituisce di norma il terzo piano della casa padronale o del fittabile, assumendo talvolta uno sviluppo singolare, con aperture a loggia di grande effetto architettonico. Ma ampi granai sono spesso ospitati anche da altri edifici della cascina.

La casa padronale si distingue dalle abitazioni dei salariati (contadini, bergamini, bovari, cavallanti, casari, campari, ortolani, ecc.) per imponenza edilizia, per la posizione strategica rispetto al controllo della corte e dei suoi accessi – spesso allineata alla stalla maggiore, altre volte in posizione angolare, ma non di rado anche in posizione centrale e affiancata dalle altre abitazioni più basse –, per qualche pretenziosità stilistica o architettonica, per la presenza di torrette provviste di campana, passerere, colombare od altro ancora, quando non si tratti, invece, di vere e proprie ville o palazzi di campagna di nobile e antica origine, in adiacenza alle quali è poi sorta la corte chiusa.

Anche i portali d’ingresso alla cascina – rivolti, uno verso la strada principale d’accesso e un altro eventuale verso la campagna – hanno, infine, una loro speciale rilevanza poiché, fungendo da punti obbligati di passaggio per chiunque entri od esca dalla corte, svolgono anche un compito di rappresentanza della proprietà. Ad essi è riservata un’attenzione architettonica pari a quella della casa padronale.



Portali d’ingresso a cascine di epoca diversa, ma con la medesima intenzione celebrativa.

Più ancora che in area cremasca, in quella cremonese è necessario rivolgere uno sguardo anche alle abitazioni dei braccianti agricoli che, ingaggiati dalla grande proprietà nei momenti in cui i lavori agricoli richiedono un maggiore impegno, non risiedono, tuttavia, in cascina – specie se questa è dislocata in piena campagna – bensì nei paesi. Questi lavoratori non avendo un contratto fisso con il datore di lavoro, offrono la propria manodopera a giornata, venendo reclutati quotidianamente sulla piazza del paese, nel cui ambito vivono in case variamente aggregate in corti multifamiliari, dalle forme e dalle dimensioni più diverse, dove di solito non compaiono né stalle, né aie, né barchesse od altre strutture connesse alla coltivazione dei campi ed all’immagazzinamento dei raccolti. Vi si trovano, invece, i bassi rustici destinati ad accogliere il porcile, il pollaio, la legnaia, la rimessa,

spesso dislocati in angoli diversi del cortile e solo raramente disposti in forma meglio organizzata e unitaria.



Cascina a corte chiusa, di evidente impianto ottocentesco, presso l'argine maestro a San Daniele Po

In sostanza la 'cascina a corte chiusa' di ambito cremonese altro non è che il prodotto materiale e funzionale del concetto di grande azienda agricola imprenditoriale, di stampo capitalistico, che prende forma tra la metà del XVIII e il successivo XIX secolo, in parallelo con la comparsa dei primi complessi manifatturieri della città, dei suoi sobborghi o dei centri rurali maggiori, quali iniziatori di quel processo di industrializzazione che vedrà coinvolta gran parte dell'Europa. Frutto di un contesto economico, sociale, politico e culturale di rinnovata forza e dinamicità economica, l'azienda agricola capitalistica, abbandonato il tradizionale concetto dell'autosufficienza e dell'autoconsumo, si apre sempre più verso il mercato.

Si differenziano le produzioni, applicando nuovi sistemi e nuove tecniche agronomiche, i prodotti del fondo e della stalla vengono in parte, talora anche rilevante, lavorati e trasformati all'interno della cascina, che deve, dunque, ampliarsi e aggiungere nuove strutture destinate al caseificio, commisurato alle dimensioni della stalla, così come alle connesse porcilaie per l'allevamento a scala aziendale di animali da ingrasso, al deposito e alla lavorazione del lino (*bàita*), all'allevamento dei bachi da seta (la bigattiera, talora con annessa filanda), all'immagazzinamento dei cereali e, talvolta, anche alla loro molitura e trasformazione in farina. Insomma: la cascina si amplia, si complica e si articola in spazi ed edifici a diversa funzione specializzata, si popola di numerosa manodopera, prevedendo anche strutture di supporto all'attività agricola (l'officina del falegname, del carradore, del maniscalco, del fabbro) e di servizio alla popolazione residente (il

lavatoio, il forno, il pozzo, la ghiacciaia, la scuola, talora la chiesa e persino l'osteria, ecc.). La cascina capitalistica monoaziendale diviene un piccolo paese.

È normale pensare che, per il perseguimento dei risultati proposti, si dovesse mettere mano a complessi edilizi preesistenti per adeguarne le strutture, gli edifici, l'organizzazione complessiva secondo i nuovi indirizzi, giungendo in molti casi a riprogettare e rimaneggiare piuttosto radicalmente la cascina o, in diversi altri, a edificarla o riedificarla di bel nuovo.

Vanno intese in questo senso le migliorie, le addizioni, i rifacimenti, le nuove edificazioni, le riprogettazioni commissionate per lo più dalla grande proprietà cittadina – nobile o borghese – anche ad abili e celebrati architetti o ingegneri loro contemporanei, come Luigi Voghera, Carlo Visioli, Davide Bergamaschi o altri ancora, sovente rimasti sconosciuti, che vi applicarono la loro scienza e la loro tecnica, spesso indirizzate soprattutto alla riorganizzazione funzionale degli spazi.

Nonostante la diverse parti attualmente in rovina che degradano molte di queste grandi costruzioni, le ridestinzioni, anche improprie, di alcuni loro elementi o le avvenute demolizioni per far posto a strutture di più moderna concezione o per aprire accessi alla serie di edifici sorti negli ultimi decenni a fianco, ma all'esterno, dell'originaria corte chiusa, è tuttavia evidente che l'impianto complessivo di questi autentici monumenti dell'agricoltura cremonese rimane, ancor'oggi, per la gran parte ben riconoscibile e apprezzabile in tutta la sua passata e razionale concezione.



Esempi di addizioni strutturali, più o meno recenti, sorte all'interno o in adiacenza alle originarie caschine a corte chiusa

## Il Casalasco

Nel Casalasco riprende piede la piccola o la media proprietà, mentre le grandi cascine a corte chiusa, di tipo cremonese, diventano meno frequenti.

Le tipologie appaiono piuttosto variabili, differenziandosi, per esempio, nella fascia rivierasca del Po, dove sembrano più evidenti gli influssi della dimora di tipo emiliano, e nell'area più interna, dove la cascina assume un assetto più in sintonia con le esigenze di un'agricoltura specializzata e rivolta per lo più alla trascorsa produzione vitivinicola.



Cascina di area casalasca, dove è visibile, tra l'altro, la cosiddetta 'porta morta' che separa l'abitazione dalla stalla.

In entrambi i casi, tuttavia, si assiste alla presenza di un corpo di fabbrica principale costituito dall'abitazione rurale giustapposta alla stalla con il soprastante fienile e l'antistante portico che non si estende mai a riparare anche l'abitazione.

Nella fascia rivierasca sembra percepibile con maggior frequenza la presenza della cosiddetta "porta morta", vale a dire di una sorta di ampio androne aperto verso l'aia e con fondo cieco – solo in tempi più recenti eventualmente aperto anche sull'altro lato per creare un ulteriore accesso alla corte –, che occupa solo il pianterreno e che separa caratteristicamente il corpo dell'abitazione da quello dell'attigua stalla.

Quest'ultima di solito assume dimensioni piuttosto contenute, risultando l'allevamento zootecnico, in queste zone, tradizionalmente molto ridotto a tutto favore di uno sfruttamento cerealicolo dei terreni, soprattutto di quelli tendenzialmente sabbiosi della fascia rivierasca del Po più adiacente all'argine maestro, ma esterna a quest'ultimo.

Bisogna, infatti, osservare che all'interno della golena l'ingresso di insediamenti rurali fu storicamente sempre evitato, quantomeno fino a tempi relativamente recenti, quando anche l'innalzamento di una rete di argini golenali ha potuto garantire una maggior sicurezza, consentendo la messa a coltura di alcune porzioni di terreno meglio protette. Del resto, per secoli, la golena padana fu sempre lasciata al dominio del bosco, della palude o della sodaglia: ambienti che in passato non erano considerati incolti improduttivi, ma, anzi, entravano nell'economia quotidiana come luoghi di approvvigionamento di prodotti diversi ed indispensabili (legna, materiali da intreccio, frasca, strame, ecc.), di selvaggina, di fauna minore e di altri prodotti di minuto sostentamento.

Nella parte di territorio compresa tra Oglio e Po, dove invece i terreni sono prevalentemente argillosi e facilmente soggetti ad impaludarsi, solo un'efficiente reticolo drenante fatto di dugali e di

canali colatori di rango inferiore, permetteva la coltivazione, soprattutto della vite, tramite un'estesa sistemazione dei terreni a "campi baulati", adatti al rapido sgrondo delle acque pluviali.

Qui l'insediamento rurale sparso appare piuttosto limitato, prevalendo, invece, quello accentrato.

La dimora assume aspetto e dimensioni diverse, a seconda della proprietà, e può presentare la stecca delle abitazioni disposta sul lato settentrionale dell'aia, con la casa padronale o del fittabile in posizione centrale, cui fanno ala le abitazioni contadine.



Cascina adiacente all'argine maestro del Po, al quale si appoggiano i fabbricati rustici contrapposti alla stecca delle abitazioni e della stalla porticata.

Talora la stalla può trovare posto sul lato di fronte a questi edifici, oltre lo spazio dell'aia,

e si può ritenere che sia spesso un'aggiunta successiva, poiché di norma il lato meridionale della cascina era chiuso da una siepe o da un muro. Sempre presenti sono, invece, gli edifici dei bassi servizi (porcile, pollaio, legnaia, forno, ecc.), che possono essere sistemati anche sui lati est od ovest della corte, a squadra, insieme alle barchesse, mentre una particolare rilevanza acquistano i locali destinati alla tinaia, al torchio e alla cantina.



Cascina di area casalasca con gli edifici relativi a stalla e fienile separati dalla stecca delle abitazioni e situati di fronte a questa, al di là dell'aia.

Quest'ultima trova sistemazione sovente nella casa di abitazione, posteriormente all'ambiente destinato a cucina, sul lato nord del fabbricato, e talvolta può trovarsi anche leggermente infossata nel terreno, per garantire temperature più fresche e adatte alla conservazione del vino il quale, possedendo di solito una modesta gradazione alcolica, poteva essere soggetto a facile deperimento.

Nei casi di aziende dedite ad una produzione vitivinicola piuttosto rilevante, la cantina poteva essere ospitata in ambienti più ampi, non di rado sul retro di una stalla, sul lato settentrionale, mentre più importanti erano gli ambienti destinati ad ospitare le operazioni e gli attrezzi per la pigiatura e la torchiatura dell'uva e per la fermentazione del mosto.



Tipica cascina monoaziendale di area casalasca, con ancora annesso un piccolo vigneto.

Non si deve dimenticare che nei secoli passati la produzione di vino, nella gran parte dell'area casalasca, rappresentava la prima voce dell'economia locale, alimentando un'attiva esportazione verso le zone limitrofe, ma anche fino al Lodigiano e al Milanese, tramite il trasporto via fiume, cui era dedicata una specifica flotta di "navi".

In queste cascine le stalle, più che alle vacche da latte, erano invece destinate agli animali da lavoro – buoi, soprattutto, e cavalli – che la tenacità del terreno di gran parte dell'area richiedeva in numero superiore a quello solitamente impiegato nelle altre campagne della "provincia superiore", dai suoli più leggeri e agevoli.

Una caratteristica di queste zone era, invece, definita dalla frequente presenza, in aperta campagna, dei cosiddetti *casòt* o *casìn*: piccoli edifici ad un solo piano e di dimensioni diverse, ma sempre piuttosto piccole, formati da uno o due ambienti, al massimo – nel qual caso il secondo vano serviva da stalla temporanea per gli animali da lavoro – funzionali al ricovero degli attrezzi agricoli e a quello temporaneo degli agricoltori e dei loro animali, in caso di maltempo improvviso o della necessità di sorveglianza, anche notturna, dei prodotti della vigna o dei campi.

Questo tipo di soluzione logistica aveva il compito di supplire alla lontananza della dimora usuale situata, come già si diceva, in paese.



Due immagini dei cosiddetti *casìn* o *casòt* un tempo diffusi nella campagna casalasca.

Anche di questi casotti sparsi per la campagna ormai le testimonianze rimaste sono veramente esigue poiché, a seguito degli ampi interventi di bonifica idraulica attuati soprattutto nei primi decenni del secolo scorso e della successiva realizzazione di un esteso reticolo di distribuzione di acqua irrigua prelevata dai fiumi Oglio e Po attraverso gli impianti di sollevamento idrico di Santa Maria di Calvatone, di Isola Pescaroli e, infine, di Casalmaggiore – entrati in funzione, rispettivamente, nel 1931, nel 1932 e nel 1959 – anche la campagna casalasca assunse ben presto l'aspetto e venne assoggettata a tipi di coltura comuni alle aree più settentrionali. Sicché anche l'organizzazione dei lavori agricoli e la struttura delle cascine dovettero adattarsi ai nuovi indirizzi produttivi che, tuttavia, lasciano intravedere ancora, qua e là, gli antichi caratteri di una campagna del tutto particolare e ancora poco studiata sotto gli aspetti del paesaggio agrario e delle sue conseguenze di natura insediativa.

Pertanto, della tipologia edilizia, formale e organizzativa, della cascina di area casalasca converrà continuare ad occuparsi, per meglio definirne la storia evolutiva e di comprenderne la rispondenza a modalità produttive e di conduzione fondiaria di un'agricoltura di cui rimangono ancora poco indagati alcuni caratteri specifici di presumibile elevato interesse.

### **Bibliografia di argomento locale**

SAIBENE CESARE, *La casa rurale nella pianura e nella collina lombarda*, Ricerche sulle dimore rurali in Italia, vol. 15, C.N.R., Leo S. Olschki, 1955.

*La cascina cremonese*, Milano, Silvana Editoriale, 1980.

*Trasformazioni nel paesaggio agrario cremonese: Cascina Riposo, via Riposo, Cr.*, Persico Dosimo, Archivio del Movimento operaio e contadino di Persico Dosimo, 1985.

GRUPPO ANTROPOLOGICO CREMASCO, *La cascina cremasca*, Crema, Leva artigrafiche, 1987

LOCATELLI ANGELO, SOLARI GIOVANNI, *Cento cascine cremonesi*, Cremona, Madoglio editore, 1991.

RONCAI LUCIANO, *Per uno studio della cascina cremonese nell'Ottocento*, in *Ottocento cremonese. III. Temi di architettura e urbanistica*, Cremona, Editrice Turrus, 1993, pp. 105-131.

*La fabbrica contadina*, a c. dell'Archivio del Movimento operaio e contadino di Persico Dosimo, Cremona, Libreria Ponchielli, 1994.

*Le trasformazioni del paesaggio cremonese*, Cremona, Archivio del Movimento operaio e contadino di Persico Dosimo; ARCI, Nuova Associazione, 1998.

GREGORI GIANPAOLO, *Visita alla cascina "Cambonino vecchio"*, sede del Museo della civiltà contadina di Cremona, Comune di Cremona, Cremona 1999.

GREGORI GIANPAOLO, *Insediamenti rurali "d'epoca" nel territorio cremonese e tutela del paesaggio*, in *La biodiversità nel comune di Cremona*, a c. di R. Groppali, Cremona 1999, pp. 21-25.

*Cascine: un patrimonio da tutelare. Indagini conoscitive*, Quaderni del Cambonino, Comune di Cremona, Cremona 2001.

GREGORI GIANPAOLO, *Le cascine di Castelveverde e del suo territorio*, in *Castelveverde, storia di un territorio cremonese*, a cura di C. Lazzarini, M. Morandi, Cremona 2003, pp. 201-237.

GHISLERI LUIGI, DE CRECCHIO MICHELE, *Il paesaggio della cascina*, Cremona, Archivio del Movimento operaio e contadino di Persico Dosimo, 2003.

*Cascine: frammenti del ricordo*. 1. *Ricognizione del patrimonio edilizio agricolo*, a c. della Provincia di Cremona, Settore Territorio; 2. RUGGERI LILIANA, BARISANI ANTONIO, PICCOLO MINO, *Immagine raccolte fra i muri della memoria*, Cremona, Cremona Produce, 2003.

RUGGERI LILIANA, BARISANI ANTONIO, PICCOLO MINO, *Cascine: percorsi nella memoria di una civiltà*, Cremona, Cremona Produce, 2009.

RUGGERI LILIANA, BARISANI ANTONIO, PICCOLO MINO, *Cascine: la gente. Storia, memorie e tradizioni*, Cremona, Cremona Produce, 2011.

## Coltivare la cascina: il valore della multifunzionalità nel contesto agricolo

FRANCO ISEPPI, *Presidente del Touring Club Italiano*

Sento il dovere di iniziare, dichiarando il punto di vista dal quale parto nell'affrontare ogni tema che ha attinenza con la crisi generale (economica, istituzionale, di rappresentazione del consenso e morale) con la quale il nostro Paese si sta misurando.

Ermete Realacci (Fondazione Symbola), Ferruccio Dardanello (Unioncamere), Marco Fortis (Fondazione Edison) hanno firmato (il 12.10.2013) il manifesto di chi tifa per l'Italia, dal titolo "Oltre la crisi".

Alla tesi del progressivo declino, largamente condivisa, ci sono dei fatti (secondo gli autori del manifesto) che dimostrano il contrario.

Il manifesto fa principalmente riferimento agli straordinari successi del nostro export e sulla appetibilità turistica italiana. Per il primo si sostiene che abbiamo saputo costruire il valore aggiunto nei settori tradizionali del *made in Italy* e per il secondo che siamo la meta preferita da Cina, Giappone e Brasile, siamo alla pari con la Gran Bretagna per la provenienza dagli Stati Uniti, Sudafrica, Australia e Russia.

Non mi dilungo. Vi invito a leggere il manifesto.

Il mio contributo a questo incontro sta nel tentativo di motivare perché la nostra Associazione è pienamente coinvolta sulle tematiche del convegno.

I – In primo luogo per motivazioni culturali: siamo interessati a ragionare attorno all'inizio di un processo di cambiamento nel rapporto tra città e campagna, nel quale la campagna sta avendo sempre più un ruolo determinante, al punto che il dialogo tra questi due mondi (città e campagna, appunto) può essere riletto come frutto di una possibile e nuova interconnessione tra i due estremi: la campagna (se volete la cultura rurale) non ha più un ruolo ancillare rispetto alla città (se volete la cultura urbana).

Su che cosa si regge questo ragionamento? Su alcuni elementi strutturali:

1. la mobilità verso le piccole e medie città, vista in termini residenziali (è vero che a livello planetario la popolazione che vive in città ha superato quella che vive in campagna ma, in controtendenza, negli ultimi anni la popolazione italiana che vive in campagna è aumentata di circa mezzo milione di individui);

2. questo dato è indice dei progressivi cambiamenti degli stili di vita, dei bisogni, delle abitudini e non solo della crisi economica che ci investe. Non si tratta di contadini, ma di cittadini, con un buon livello di istruzione e che a volte aprono anche attività (agricolture biologiche, biodinamiche, di nicchia). Si sta consolidando la "vita-bio" che è un modo di essere e di pensare: vestiti, giocattoli, detersivi, quaderni e non più soltanto cibo;

3. negli ultimi anni sono cresciuti i consumatori dell'agricoltura di prossimità (consumatori responsabili). Lo dimostrano i mercati di quartiere, gli orti in città, le esperienze di km0;

4. tra gli indicatori di cambiamento culturale, vanno ovviamente presi in considerazione lo sviluppo degli agri-turismo, dei bed & breakfast, delle pratiche di turismo personale (in bici, a piedi, in canoa...). Temi di cui parleremo quando affronteremo le prospettive del turismo in campagna;

5. il paesaggio è diventato il codice di conoscenza più evidente e prezioso del Paese. È l'archivio visibile della nostra vicenda storica, racchiude tutti i nostri valori umani, naturali, ambientali, unitamente ai suoi disvalori, laddove l'intervento dell'uomo è stato distruttivo e inopportuno fino al punto di renderlo, in molte zone, decisamente irrecuperabile.

6. È discutibile una sempre crescente disponibilità delle associazioni ambientaliste (basta vedere la carta di intenti elaborata dalle sei grandi associazioni ambientaliste - CAI, FAI, Italia Nostra, Legambiente, Touring Club Italiano, WWF - finalizzata alla messa in sicurezza ambientale del Paese) ad operare con ogni mezzo perché la messa in sicurezza ambientale, appunto, diventi uno dei grandi impegni del Paese.

II – In secondo luogo perché l'agricoltura sta riassumendo una vera centralità nell'economia del Paese.

1. Il territorio italiano è occupato per poco meno del 50% della superficie nazionale dall'agroalimentare. Il che ci obbliga a concludere che, sottraendo le aree urbane, le strade e le ferrovie, gli elevati territori montuosi e gli 8.000 km di coste (molte delle quali tumultuosamente edificate), non solo la maggior parte del paesaggio italiano è agricolo, ma che la tutela, la riqualificazione, la conservazione del paesaggio si ricollegano al governo del territorio. La "centralità" che sta assumendo l'agricoltura rende condivisibile il Disegno di Legge quadro in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo presentate a suo tempo dall'allora (governo Monti) Ministro delle Politiche Agricole Mario Catania, ed ora ripresa nei suoi contenuti dal Ministro dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare Andrea Orlando.

2. L'Unione Europea è sempre più intenzionata ad investire (e non a sussidiare) una agricoltura moderna competitiva e sostenibile: ad esempio "il paesaggio" è considerato un prodotto dell'agricoltura, quindi vendibile e spendibile. Ed è a questa "svolta" nella politica europea che fanno riferimento quelle aziende agricole che, per il loro futuro, puntano sulla multifunzionalità della quale parlerà Alessandro Belgiojoso.

3. Sta prendendo piede nel mondo agricolo la convinzione che, ben lungi dal sostenere una prospettiva autarchica e pur apprezzando le opportunità della globalizzazione, si deve dare sempre più spazio a quello che si può coltivare localmente e valorizzare il territorio, specie se ci si rende conto che produrre per un mercato adiacente, specie se è vero che, in termini potenziali, l'Italia ha un grado di auto-provvigionamento dell'85% del suo fabbisogno alimentare.

4. Il mondo agricolo dà segni di vitalità in sé (cresce l'occupazione – del +3,6% nel 2012 –, aumentano le imprese giovanili nell'agricoltura). Non aumentano solo le aziende biologiche, ma sta cambiando la funzione dell'azienda agricola, l'uso di energie rinnovabili in agricoltura è un *asset* problematico, ma non ignoto.

5. Tutelare le nostre diversità non è una battaglia di retroguardia, la biodiversità è una grande infrastruttura economica del Paese. È una scelta obbligata per mantenere viva e rilanciare quella distintività produttiva e gastronomica tipica del nostro Paese. Tutto questo è quanto sostiene il Ministro dell’Ambiente dell’attuale governo.

6. Sono passati i tempi in cui i genitori dicevano ai figli di abbandonare la terra, oggi si assiste alla rinascita dell’agricoltura contadina. I governi si fanno interpreti di una nuova idea del futuro: sostenibile, anticrisi e no-ogm. L’immagine del ritorno dei produttori è talmente forte che Papa Francesco ha deciso di parlare del futuro con Carlin Petrini e non con Bill Gate.

III – In terzo luogo, almeno per il nostro Paese, ci si deve rendere conto che un ragionamento sulla attrattività turistica delle antiche cascine e dei nuovi paesaggi agrari, è condizionato dalla concezione che si ha del territorio.

1. Finora abbiamo guardato con una certa sufficienza ai “territori”. L’aver sottovalutato che essi erano destinati ad essere gli ambiti nei quali, invece, sarebbe cresciuta e si sarebbe affermata la differenziazione produttiva ed economica, sociale e culturale del Paese, ha fatto sì che solo da poco ci si è resi conto che i “territori” sarebbero diventati il contesto integratore dell’esercizio turistico attuale, dal momento che il viaggiatore consapevole non si muove per una sola offerta (i beni culturali o i beni enogastronomici, ad esempio) ma per un insieme di bisogni di conoscenza (festival, tradizioni, eventi, artigianato) e di *loisirs* (dallo sport al divertimento) che vorrebbe (pur continuando ad avere un motivo centrale nel suo viaggio) soddisfare nello stesso “territorio”, specialmente se molto caratterizzato.

2. Ed è sul territorio che insistono i beni che rappresentano la nostra specifica distintività da altri paesi. Tali distintività sono i beni culturali, i beni gastronomici, le biodiversità, l’artigianato, il made in Italy, gli eventi, le tradizioni. Da qui nasce da una parte l’identità plurale del Paese e dall’altra l’attrattività per i viaggiatori (specialmente stranieri), molto attratti dalle diversità territoriali. Rappresentano anche i presupposti per l’elaborazione di un progetto di via italiana al turismo.

3. Non va dimenticato che gran parte del nostro territorio si esprime attraverso un paesaggio percepito come ineguagliabile. Simon Anholt, guru del *national brandy*, a proposito del ruolo giocato dalla bellezza estetica nella attività della Toscana, sostiene che la “bellezza è qualcosa di hard e non di soft” e quindi è un elemento strutturale dello sviluppo. Il discorso non vale solo per la Toscana.

4. C’è infine un discorso un po’ fondativo da fare sul turismo: esso è certamente un bene in sé, ma è anche un prodotto di sistema. Esso esiste se c’è un rapporto virtuoso tra politiche dei beni culturali, politiche agroalimentari, politiche ambientali e politiche infrastrutturali (queste ultime, poi, sono una precondizione allo sviluppo del turismo). Il territorio è la cartina di tornasole che ci permette di dire se esiste o no una relazione funzionale tra queste politiche. Si deve partire da questa prospettiva se le cascine, riconvertite nella loro multifunzionalità, possono aggiungersi agli altri, come attori di riferimento anche nell’universo del turismo. Ma questo ce lo dirà Alessandro Belgiojoso.

## **Antiche strutture per nuove funzioni**

### **Riqualificazione e messa a sistema delle cascine, per le parti non più funzionali all'agricoltura, tramite la creazione di un reddito integrativo derivante dalla multifunzionalità**

ALESSANDRO BELGIOJOSO, *Associazione 100 Cascine*  
FRANCESCO ALETTI, *Borgo di Mustonate*

L'Associazione 100 Cascine, nata nel maggio 2011 sulle orme del Comitato 100 cascine per Expo, conta oggi 116 aderenti con la voglia di investire direttamente e concretamente per un bene collettivo che è territorio, paesaggio, produzione di servizi eco sistemici, produzione alimentare, biodiversità, lavoro: ambiente delle generazioni future.

#### **Chi siamo**

Pensiamo che la multifunzionalità alla base del Progetto sia l'elemento vincente che possa aiutare la riqualificazione del ruolo dell'agricoltura, producendo paesaggio, conservando la memoria storica delle tradizioni e migliorando la fruibilità di tale territorio.

Siamo un progetto di difesa attiva contro l'erosione del territorio: la cascina e il fondo, endiadi indispensabile per arginare il consumo di suolo e tutelare le funzioni e i servizi eco-sistemici del suolo e la biodiversità divengono pietra miliare di ogni politica di sviluppo, capace di fungere da baluardo contro il consumo di suolo agricolo.

Siamo un progetto che dialoga con l'Unione Europea e non solo.

Dialoghiamo da due anni con tutte le principali istituzioni, associazioni, fondazioni, università e gruppi di lavoro. Siamo coinvolti in prima persona, concretamente. Abbiamo fatto del dialogo e della condivisione la nostra forza. Siamo un'associazione che unisce le singole forze a vantaggio di tutti.

Siamo una rete che si fonda sullo scambio di competenze, eccellenze ed esperienze. Rappresentiamo le campagne ed è da lì che vogliamo ripartire.

#### **Il Progetto**

Il Progetto 100 cascine, concependo il sistema rurale come spazio vitale per la qualità della vita, intende accogliere le molteplici e nuove funzioni che svolgono un ruolo d'equilibrio del territorio, dell'ambiente e della società e che sviluppano una ruralità attenta agli aspetti fruitivi, culturali e paesaggistici.

Fin dalla sua origine l'Associazione 100 Cascine vuole portare aiuto al settore agricolo, oggi in grande difficoltà, ponendo la cascina come fonte di reddito alternativo, capace di aprire prospettive concrete per lo sviluppo. Attraverso la promozione del recupero del patrimonio storico, artistico, culturale e paesaggistico il progetto mira alla valorizzazione congiunta del territorio, delle risorse e delle competenze, sviluppando un turismo nuovo, ecologico, positivo e alla portata di tutti.

Il progetto 100 cascine vuole proporsi come prototipo di attuazione per una nuova ruralità nella Lombardia, che potrà andare a regime nel tempo e diventare per la Lombardia un modello consolidato, forte e attraente a livello nazionale e internazionale. Un sapiente "mix" di agricoltura, natura, cultura, tempo libero, svago, turismo ed energia che garantisca l'integrità morfologica tra la cascina e l'azienda agricola di appartenenza.

## **Cascine da Vivere”**

Dal 2012 l’associazione ha creato un contenitore, “Cascine da Vivere”, che raggruppa e distingue le cascine attive, aperte al pubblico o in grado di offrire, già da ora, servizi al pubblico.

Per promuovere i servizi offerti dalle cascine sono state individuate sei categorie di funzioni fruibili a cui sono stati associati altrettanti colori: ristorazione (rosso); vendita di prodotti (giallo); didattica\cultura\storia (marrone); pernottamento (blu); eventi\location (fucsia); natura e ambiente (verde).

La comunicazione di questo contenitore si è sviluppata attraverso la costruzione di diversi strumenti, prima tra tutti una guida “Cascine da Vivere” all’interno della quale sono raccolte schede descrittive e dettagliate di ogni cascina multifunzionale, indicando con precisione le categorie di fruizione al pubblico disponibili per ogni struttura.

La guida è stata realizzata in formato cartaceo, ma anche in versione digitale scaricabile online; questa versione è molto importante perché permette alla guida di essere costantemente aggiornata e di riflettere quindi la continua evoluzione dell’Associazione e delle sue strutture. Dalla versione completa della guida sono state poi ricavate alcune derivazioni tematiche da veicolare attraverso canali specializzati; Cascine da Vivere per Eventi, Cascine da Vivere per la Didattica, Cascine da Vivere in Bicicletta ...

Altro strumento di elevata importanza è il nuovo sito internet, a breve on-line. Oltre a mantenere le informazioni istituzionali riguardanti l’Associazione è stata realizzata una seconda *Home Page* completamente dedicata alle “Cascine da Vivere”, in questa sezione si potranno consultare le schede delle singole Cascine, e navigare utilizzando come filtro le sei categorie delle funzioni fruibili, permettendo una ricerca mirata.

Da luglio 2013, inoltre, l’Associazione ha creato una nuova newsletter mensile (900 iscritti) in cui comunica tutte le novità relative alla sua attività ma soprattutto viene dato spazio alle Cascine, ai loro prodotti, eventi e notizie.

Trasversalmente a tutti questi strumenti vengono anche gestiti e aggiornati i profili di alcuni dei più popolari social network (facebook, google +, youtube ecc.) su cui vengono pubblicati e condivisi tutti gli eventi organizzati dalle Cascine associate amplificandone così la risonanza e la pubblicizzazione.

Oggi l’associazione svolge un’importante attività di comunicazione e promozione dei servizi offerti dalle cascine socie che comprende anche in vista di Expo 2015 il progetto Expo in Cascina.

Il Progetto propone le cascine come Ambasciate dell’Expo, nuova rete di servizi diffusi sul territorio, che anche dopo l’Expo aiutino la riqualificazione del ruolo dell’agricoltura migliorando la fruibilità del territorio rurale.

## **La nostra forza**

“100 mani per 100 cascine”: I risultati raggiunti sono frutto del lavoro di una rete di collaborazione che, nel corso degli anni, ha visto impegnati nel progetto professionisti, collaboratori, stagisti e, soprattutto, molti singoli associati che proattivamente hanno contribuito alla nostra crescita.

Questa è la strada scelta: unire la conoscenza del territorio, patrimonio dei proprietari delle cascine, con il nostro lavoro di assemblaggio e di amalgama di associazione.



Cascina Ca' Rossa - Gropello Cairoli (PV)



Ex Monastero



Alcune immagini del borgo di Mustonate (Varese)

## **La cascina in un moderno allevamento di vacche da latte**

ALDA DALLEDONNE, *Presidente ANGA Cremona*

Con l'aiuto di immagini relative all'Azienda Agricola Dalledonne e Galli, di San Daniele Po e Stagno Lombardo, e dall'Azienda Agricola Balestreri Sorelle, di Stagno Lombardo, voglio illustrare le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni in due aziende agricole modello, dove la sezione destinata all'allevamento bovino è particolarmente rilevante.

Pertanto le strutture delle cascine originarie, tuttora presenti a fianco dei moderni impianti zootecnici, pur con cambio di destinazione piuttosto evidente, dove possibile vengono riutilizzate in vario modo: come ricovero macchinari e attrezzi, come luogo di stoccaggio dei foraggi, ecc., conservando anche la destinazione abitativa di una parte degli edifici.

Nelle moderne strutture sorte a fianco, un'enorme sala di mungitura, completa di tutte le tecnologie più all'avanguardia a livello mondiale, è predisposta per turnazioni di mungitura di 60 vacche alla volta ed adeguata alle dimensioni dell'allevamento, così da poter accogliere fino a 1000 vacche in mungitura. L'allevamento, del resto, si compone di circa 2000 capi, comprese manze e vitelle.

Lo scorrere delle immagini ha offerto una significativa panoramica di tutte le strutture zootecniche presenti nelle due aziende campionate (sala di allevamento, sala parto, allattatrice automatica, ecc.), che le vecchie strutture della cascina tradizionale storica non avrebbero mai potuto ospitare, anche a costo dei più decisi interventi di ristrutturazione.

Il concetto di allevamento intensivo attualmente richiesto dal mercato e attuato dalle moderne aziende risulta palesemente lontano dal tipo di allevamento praticato fino a qualche decennio addietro e, di conseguenza, anche i fondi agricoli annessi a queste nuove aziende agricole hanno dovuto subire trasformazioni e adeguamenti per rispondere alle richieste di produzione di foraggio destinato al bestiame allevato.

## **L'Azienda agricola Capellana-Soldi di Pieve d'Olmi (CR)**

STEFANIA SOLDI, *Azienda agricola Capellana Soldi di Pieve d'Olmi*

Vi porto la testimonianza della nostra realtà aziendale. Inizio la mia breve relazione con fotografie che si riferiscono a un mondo antico ma ancora presente, comparate alla nuova realtà aziendale.

1. IL VECCHIO LANDINI TESTA CALDA PER LA COLTIVAZIONE DEI CAMPI
2. IL NUOVO SOLLEVATORE TELESOPICO MANITOU PER LA PREPARAZIONE DELL'ALIMENTAZIONE DEGLI ANIMALI
3. LA VECCHIA STALLA A VOLTE PER VACCHE A STABULAZIONE FISSA
4. LA NUOVA STALLA IN FERRO PER LE 300 VACCHE IN LATTAZIONE PER LA PRODUZIONE DI GRANA PADANO
5. IL DORMITORIO DELLE MONDINE
6. LE NUOVE RISTRUTTURAZIONI (WORK IN PROGRESS)
7. L'ANTICO SARCOFAGO RITROVATO NEI CAMPI AZIENDALI AGLI INIZI DELL'800
8. LA CARROZZA DELLA CASCINA RISTRUTTURATA
9. IL FREGIO ROMANO
10. LE NUOVE SEDIE DIPINTE DA NOI PER L'ATTIVITA' AGRITURISTICA
11. LA CAMPANA CHE RICHIAMAVA I DIPENDENTI CHE LAVORAVANO NEI CAMPI
12. I PHONE PER IL CONTATTO CON IL MONDO
13. IL PORTONE D'INGRESSO DI MARMO (PROBABILE VECCHIA PORTA D'INGRESSO DI CREMONA)

Vi chiederete perché vi ho mostrato queste immagini: in pochi istanti ho voluto trasferire conoscenza, in questo caso dell'evoluzione della nostra realtà.

Credo più che mai che il sottotitolo del convegno individuato dal Touring Club Italiano, Provincia di Cremona e Camera di Commercio sia più che azzeccato.

Infatti è la passione con la quale ogni giorno io, mia sorella, mio fratello e miei genitori viviamo la cascina che ci porta a trasferire la testimonianza della realtà attuale, frutto di una tradizione culturale che dura da secoli.

L'azienda è stata premiata dallo Skall Lombardia perché custode del proprio patrimonio culturale legato alla preservazione, recupero e valorizzazione nella tradizione e nella continuità familiare di chi vi opera.

Per noi la cascina è ragione di vita, è complemento alla famiglia, tanto importante che ci ha fatto nascere il desiderio di "compartirla" con altri accogliendo gli ospiti e i visitatori.

A questi ultimi l'idea piace: dicono che il ritorno al calore umano, alle relazioni, alle cose semplici sia un elemento fondamentale. Gli ospiti apprezzano l'idea di visitare un'impresa moderna a tutti gli effetti (la stalla moderna, la nuova sala di mungitura, ecc.) e vivono: la gioia dei bambini che liberi nell'aia giocano alla caccia al tesoro, il contatto con la natura e a volte la magia della realizzazione di certi desideri.

Il tutto realizzato con il sorriso (che forse le nostre città frenetiche hanno un po' cancellato), rende questa nostra convinzione sempre più concreta ed è per questo che lo svolgimento di attività ricreative, culturali e celebrative (che speriamo di poter condividere anche con voi) nella nostra

“Capellana” pensiamo sia l’obiettivo per diventare punto di riferimento per la conoscenza del territorio cremonese.

## **“Azienda agricola PISARONI MAURO E BRUNO - Tecnologia e innovazione”**

EMANUELE PISARONI

L'azienda agricola “Pizzavacca”, è situata nei pressi del fiume Po, in un piccolo paese, Soarza, frazione del Comune di Villanova sull'Arda (PC). Il contesto ambientale è quindi pianeggiante tipico della bassa pianura piacentina.

L'azienda “Pizzavacca” è una cascina cosiddetta “a corte”: pur avendo la struttura agricola tipica della cascina emiliana (a corte colonica) ricorda quella tipica delle cascine della Pianura Padana lombarda. Nella parte a nord della cascina si trovano altre due corti (cascina a corte multipla).

La cascina “Pizzavacca”, che rappresentava il centro aziendale di una vasta proprietà terriera, denominata “Villa Costa”, dei signori Costa appunto, è molto antica. Seppur con un assetto strutturale diverso da quello odierno, infatti, compare già in una mappa del 1605 elaborata dal cartografo Smeraldo Smeraldi; anche l'ampia aia, posta al centro, è stata col tempo trasformata.

L'ingresso in origine doveva aprirsi su quello che oggi è il retro della casa, come è dimostrato dalla lunga e dritta carraia. Le stalle erano direttamente raccordate al corpo padronale con una scansione ritmica semplificata nelle barchesse e negli archi ribassati del fienile. Le case dei salariati si sviluppavano parallelamente al corpo padronale.

Fin dalle sue origini la tipologia aziendale è ad indirizzo produttivo zootecnico (bovine da latte); successivamente, dal 1980, la gestione dell'azienda subisce una trasformazione, vengono infatti avviate la produzione di coltivazioni industriali tradizionali (mais, frumento, barbabietole da zucchero, soia) ed orticole da mercato fresco (pomodori). Si provvede inoltre all'impianto di nuovi frutteti: peschi, albicocchi e susini.

Nel 2006 avviene la svolta con l'ideazione e la realizzazione di un piccolo laboratorio di trasformazione dell'ortofrutta aziendale. L'aspirazione è quella di produrre nettari, confetture e salse seguendo l'impronta delle antiche ricette della bassa piacentina senza l'utilizzo di conservanti, coloranti e altri prodotti normalmente utilizzati nel settore industriale.

Si avvia una proficua collaborazione con l'Università Cattolica di Piacenza per il monitoraggio della conservabilità dei prodotti trasformati. Sono stati necessari 2 anni di sperimentazione e prove; finalmente nel 2008, si è potuto intraprendere l'attività di distribuzione commerciale dei prodotti.

L'attività è così decollata richiedendo, nel contempo, un immediato ampliamento dei locali di trasformazione: le vecchie stalle sono state ristrutturare ed adeguate ad ospitare, oggi, il nuovo laboratorio e il magazzino di stoccaggio dei prodotti finiti, gli uffici e gli spogliatoi del personale che collabora in azienda; si è provveduto anche a rinnovare gli spazi dedicati allo spaccio aziendale per esposizione e vendita dei nostri prodotti.

Infine, ma non da ultimo, cercando di conciliare l'attività di ricerca sempre più spinta della genuinità del prodotto con la tutela e valorizzazione dell'ambiente è stato realizzato sul tetto del barchessale un impianto fotovoltaico per il risparmio energetico a servizio del laboratorio.

L'azienda è gestita unendo la strategia comunicativa e i processi di produzione con la semplicità della tradizione e l'innovazione scientifica.

## **Futuro delle cascine e mantenimento della produzione agricola: un nesso inscindibile**

ANDREA AZZONI, *Dirigente del Settore Agricoltura e Ambiente della Provincia di Cremona*

Comprendere il mutamento, nel corso degli ultimi cinquant'anni, del settore agricolo e constatare le ampie modificazioni ed anche il degrado subiti da molte cascine, richiede uno sforzo per uscire da un approccio esclusivamente "astratto-estetico" o "paesaggistico-architettonico" del fenomeno e capire i legami profondi che connettono inscindibilmente le strutture rurali e i fabbricati all'attività agricola.

È necessario, pertanto, non fermarsi a visioni troppo specialistiche o settoriali ed analizzare il processo evolutivo che ha investito l'agricoltura dal dopoguerra ad oggi e che la vede protagonista e "vittima" di almeno tre tipi di dinamiche evolutive:

- la trasformazione/sparizione della famiglia coltivatrice e l'abbandono dell'attività agricola che determina processi di concentrazione aziendale, che si accompagna alla drastica riduzione delle superfici coltivate;
- l'innovazione tecnologica che ha via via sostituito la manodopera e gli animali da lavoro con le macchine e i nuovi mezzi di produzione;
- le dinamiche della globalizzazione dei mercati mondiali e le politiche europee che sono intervenute nell'indirizzare o limitare le produzioni introducendo vincoli di tipo ambientale, spesso ripresi anche all'interno delle pianificazioni territoriali, insieme alla considerazione che il settore agricolo per molti anni è stato, di fatto, considerato non più strategico soprattutto in Italia.

### **Cascina lombarda e attività agricola**

La cascina lombarda, che è stata nella storia dell'agricoltura italiana l'espressione di un complesso fenomeno eco-socioeconomico che non ha eguali, si è strutturata nel tempo in base all'evoluzione delle attività agricole ivi svolte.

In nessuna parte del mondo è venuto a crearsi nel tempo un sistema produttivo così chiuso come azienda, come gruppo sociale, come complesso abitativo, con strutture - stalle e fabbricati - granai, fienili, porcili, barchessali, talmente proporzionati alla superficie aziendale e all'allevamento da vincolare la cascina ad una sua individualità. Non c'è l'uguale del suo sistema produttivo basato su un ordinamento cerealicolo-zootecnico che per anni ha tratto forza ed energia da una rotazione di grandi colture - prato, mais, frumento, erbai - che era ed è ancora un capolavoro di agronomia, consentendo di raggiungere risultati per quel tempo eccezionali: 60 quintali/ha dei tre generi (latte, frumento, granoturco). Per non dire del regime irrigatorio composto, nel Cremonese, da una rete di 766 rogge che, come capillari, tutt'ora portano acqua in tutte le aziende secondo turni e orari codificati da diritti secolari.

Lo schema produttivo della cascina rispondeva quindi ad un sistema autonomo e chiuso che prevedeva:

1. la trasposizione nei campi degli impegni verso il personale - i salari in natura e le compartecipazioni - le quantità dei cereali necessari per il mercato e i foraggi per gli animali;

2. il conseguente rapporto di colture per le produzioni di allora, in questa misura: metà superficie aziendale a prato ed erbai e l'altra divisa fra frumento e granoturco;
3. un fitto contorno alberato sulle rive di ogni fosso, di ogni roggia, in ogni sedime sulle strade, per la produzione, con il suo ceduo triennale, delle necessità per l'uso domestico e dell'azienda;
4. la produzione di platano come legna da ardere, di rovere per le armature dei tetti - travi di colmegna, travi di "paradosso" tra pilastro e pilastro, travi di terzere; di olmo per gli arnesi e per i carri, di pioppo per usi vari.

Coerentemente con i grandi mutamenti sociali ed economici, dal "Trattato di Roma" in poi (ove le priorità erano l'autosufficienza alimentare, la stabilità del mercato europeo e la preferenza comunitaria), è il gioco dei singoli cantieri di lavoro a mutare e a mostrare come l'agricoltura italiana si sia via via adeguata all'evoluzione della società, nazionale e mondiale. Molte aziende sono crollate sotto l'urto della concorrenza internazionale, parecchie per un adeguamento alla nuova definizione comunitaria. Molti cantieri di lavoro hanno però chiuso perché, prezzi o non prezzi, non avevano più uno scopo, dal momento che esso consisteva nel cibare la famiglia contadina, e la famiglia non c'era più. Ne viene fuori una ruralità del tutto rinnovata rispetto al passato, dove i fattori cruciali sono quelli del capitale umano che garantiscono la crescita del *know how* necessario a tener testa alla crisi globale.

E ha contato, in generale, il progresso dell'economia italiana che, ad esempio, ha sostituito la patata con altri piatti, consentiti dallo sviluppo economico. La stessa cosa deve essere detta per il frumento. Si sono persi, negli ultimi quarant'anni, tra tenero e duro, 1.732.000 ettari. "Colpa" del mercato che ce lo rifornisce a miglior prezzo. Ma il fatto che il pane non fosse più preparato in casa e che addirittura non fosse più mangiato perché la famiglia aveva chiuso i battenti è da tenere in alta considerazione. Lo stesso è valso per l'allevamento da carne pregiata. Foraggiere avvicendate, prati e pascoli permanenti perdono nel quarantennio 1.510.000 e 2.523.000 ettari. Scompare il trifoglio ladino e altre leguminose sostituite dall'erba medica, cambiano interi cantieri di lavoro.

La cascina si trasforma e si integra per ragioni spesso indipendenti dalle scelte dell'imprenditore agricolo, investito da una crisi di reddito, non più sostenuto dalle politiche agricole (PAC) che, dalla riforma Mc Sharry in poi, scardinano il patto tra agricoltura e cittadino, innescando una profonda convinzione culturale: produrre alimenti non è più una priorità. Le nuove priorità: salubrità in cambio di sicurezza alimentare (sicurezza di quantità), "*food safety*" piuttosto che "*food security*", ambiente e territorio.

Questo passaggio fondamentale, si diceva poc'anzi, è segnato anche dalla ridefinizione del patto sociale tra agricoltori e società che è alle fondamenta delle politiche agricole. Ciò che viene spacciato per "sussidio" è in realtà quell'integrazione di reddito che consente di mantenere, nel contesto di una economia sempre più globalizzata, un minimo di competitività rispetto ai prodotti extra UE e bassi prezzi dei prodotti alimentari al consumo (il prezzo del latte ad esempio è lo stesso di trent'anni fa). Questo, avendo un effetto diretto sul paniere ISTAT, che determina i tassi di interesse, crea un beneficio indiretto all'intera società, mantenendo il costo del denaro basso.

Progressivamente, anche a causa del taglio dei fondi destinati alla Politica Agricola Comunitaria (PAC), ci si muove verso il condizionamento del rilascio dei sostegni verso la salvaguardia ambientale, naturale e paesaggistica, e la valorizzazione della qualità dei prodotti.

L'applicazione della Direttiva "Nitrati" spinge a corredare le aziende zootecniche di bacini di contenimento (i cosiddetti masconi) che si affiancano agli allevamenti e ai fabbricati storici. Anche

per l'obbligo di rispetto della normativa sulla sicurezza sul lavoro, i vecchi barchessali vengono sostituiti da capannoni in prefabbricato o con strutture in metallo per il ricovero del fieno; l'alimentazione basata sull'unifeed a base di insilati determina il passaggio dai vecchi silos verticali (tipo "cremasco" o tipo "Harvestore") alle trincee a sviluppo orizzontale. Il corredo delle strutture aziendali si arricchisce (e spesso imbruttisce..) rispetto al nucleo storico della cascina.

Infine, spinti dalle nuove regole del commercio mondiale volte ad "aprire" i mercati, il modello di agricoltura europea si orienta verso la produzione agricola multifunzionale premiando più le esternalità (ambiente, conservazione del territorio, agriturismo) offerte dall'attività agricola che non le vere e proprie produzioni. Si inaugura la stagione dell'"agricoltura senza agricoltura" e della cascina tipica della realtà periurbana, più vicina al concetto di "ecomuseo" che di realtà imprenditoriale produttiva.

### *Dinamiche mondiali*

Questo nuovo modello pare, tuttavia, non tener conto del fatto che la domanda di derrate alimentari è destinata a crescere per effetto dell'aumento della popolazione mondiale e del possibile aumento della domanda pro-capite, associato anche a un cambiamento della dieta, quale conseguenza della prevista crescita economica di molti Paesi. La popolazione mondiale, attualmente di circa 7,0 miliardi di persone, è destinata a raggiungere, secondo le proiezioni, circa 9,2 miliardi di persone nel 2050; in sostanza, ogni giorno circa 170 mila persone incrementano la domanda di alimenti. Questa crescita, che si concentrerà maggiormente in Asia (Cina, India e Sud-est asiatico) pone come primo problema quello di produrre di più. L'aumento dei redditi dei Paesi emergenti e dei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), e dunque l'auspicata riduzione della povertà e delle disuguaglianze tra i popoli, porteranno inoltre ad un aumento dei consumi calorici e proteici pro-capite e quindi ad un cambiamento nelle diete alimentari, con uno spostamento verso un maggiore consumo di alimenti di origine zootecnica.

Sappiamo che l'agricoltura abbraccia due ampie e antiche attività umane: le coltivazioni vegetali e l'allevamento animale. Negli ultimi decenni, entrambe le attività hanno evidenziato uno sviluppo eccezionale, almeno nei Paesi Sviluppati, e dopo che per millenni i progressi erano stati tutto sommato impercettibili. Questo ha consentito un aumento delle produzioni complessive compatibile con l'esplosione della popolazione mondiale, in qualche modo sconfessando la visione neo-malthusiana secondo cui l'incremento della popolazione sarebbe stato troppo veloce rispetto all'aumento della capacità dell'uomo di produrre cibo<sup>1</sup>

Tra i fattori decisivi che hanno permesso questa espansione vanno certamente annoverate:

- le tecnologie moderne, che soprattutto grazie all'ausilio di una più approfondita conoscenza della trasmissione dei caratteri ereditari e di nuove tecniche selettive hanno velocizzato il miglioramento genetico delle specie vegetali e animali allevate;
- lo sviluppo di efficaci strategie di cura e prevenzione, che è stato ampliato dalla comprensione delle basi biochimiche e fisiologiche della risposta agli stress ambientali e alle malattie e che ha consentito di ottenere apposite molecole terapeutiche (fitofarmaci per i vegetali e farmaci per gli animali);
- le tecnologie legate in particolare allo sviluppo della meccanizzazione. L'attività agricola si è retta per millenni sul lavoro umano e di alcuni animali appositamente selezionati per tale finalità (bovini ed equidi). La progressiva meccanizzazione ha ridotto drasticamente la fatica

---

<sup>1</sup> Fogel R., *Fuga dalla fame: Europa, America e Terzo mondo, 1700-2100*, Milano, V&P, 2006.

umana e aumentato enormemente la produttività, anche in condizioni ambientali difficili (ad esempio, orografia accidentata, terreni non irrigui, precipitazioni inadeguate, consistenza e fertilità dei terreni non ottimali).

Tuttavia, le nuove conoscenze hanno aperto nuovi fronti di discussione nella società, legati a vari aspetti che coinvolgono la sfera etica, specialmente in relazione alla presunta invadenza delle tecnologie. La limitatezza delle risorse terrestri obbliga ad una maggiore attenzione per garantire la sostenibilità di ogni intervento e non degradare l'ambiente naturale in modo permanente, danneggiando le future generazioni. L'attività agricola non è esente da tale responsabilità e anzi, essendo fortemente inserita nell'ambiente naturale, viene spesso additata come una delle cause di maggior pericolo, ma d'altra parte non può essere considerata un'attività opzionale e non sempre ciò corrisponde ad un riscontro scientifico. Indubbiamente ogni intervento umano muta l'assetto naturale della terra, spesso in modo sostanziale per le generazioni future (pensiamo alla costruzione di una città, di una diga, di un pozzo per l'estrazione di acqua, ecc.), ma non per questo va considerato negativamente. Inoltre, per quanto riguarda l'attività di allevamento, ultimamente sempre più osteggiata, non va trascurato che gli animali offrono altri vantaggi per l'uomo quali: il lavoro, ancora essenziale nei Paesi più poveri; prodotti utili a realizzare indumenti e utensili (pelli soprattutto); deiezioni, che rappresentano un buon complemento alla concimazione di sintesi nei Paesi Sviluppati (PS) e spesso l'unico fertilizzante disponibile per mantenere la fertilità del terreno nei Paesi in Via di Sviluppo; numerosissimi prodotti tipici (formaggi, salumi), frutto dell'ingegno umano e delle tradizioni di tanti popoli, che oltre al pregio della qualità organolettica offrono soprattutto la possibilità di radicare l'attività agricola al territorio e quindi alla sua corretta gestione e salvaguardia (culturale, paesaggistica ed ambientale). È sorprendente che da "risorse" alcuni di questi aspetti siano considerati solo per i potenziali risvolti negativi; basti pensare alle deiezioni, valutate quasi esclusivamente come fonte di inquinamento di azoto e fosforo, o all'impiego di salumi e carni conservate dell'alimentazione umana, ritenuti dannosi per la salute pur riconoscendo i vantaggi nutrizionali dei prodotti di origine animale inseriti in diete vegetariane<sup>1</sup>.

### **La cascina nel nuovo contesto**

Pur in questo scenario, la cascina in pianura padana entra in crisi come luogo della produzione alimentare e le attività da ascrivere alla categoria della multifunzionalità non sono sufficienti (se non per un numero limitato di aziende) a garantire sopravvivenza e reddito. Il riscontro nei numeri è impietoso.

Si riduce drasticamente il numero delle aziende agricole (- 55% dal 1970 ad oggi) e ancor più quello delle aziende con allevamento (le aziende zootecniche sono oggi solo il 13% sul totale delle aziende agricole). Questo determina la rottura del ciclo virtuoso "produzione nei campi-allevamento-sostanza organica", ciclo che ha sostenuto l'economia agricola da noi, grazie alla crescita e al mantenimento del livello di fertilità dei suoli.

Direttiva nitrati, consumo di suolo dovuto a pianificazioni poco lungimiranti (12,5 Ml.ni di Ha di SAU rispetto agli oltre 18 Ml.ni del 1970), limitazione produttiva nel settore latte (quote), normative eccessivamente vincolistiche da un punto di vista ambientale, territoriale e sanitario, hanno pesantemente ristretto il raggio d'azione dell'imprenditore agricolo portandolo verso una "monocoltura di sopravvivenza" e verso investimenti, talvolta privi del necessario equilibrio, sulle

---

<sup>1</sup> Popkin B.M., Reducing meat consumption has multiple benefits for the world's health, *Arch. Intern. Med.*, 2009 Mar 23;169 (6):543-545; <http://www.prof-wendt.com/downloads/meateditorial.pdf>

attività connesse (vedi agroenergia), alla ricerca di un reddito alternativo che consentisse di far sopravvivere l'impresa.

Malgrado ciò il settore ha continuato a investire in innovazione, raggiungendo livelli di efficienza molto elevati, sia nelle coltivazioni, sia nelle nuove tecniche di allevamento con una forte attenzione alla sostenibilità dell'attività, alla sicurezza sul lavoro, alla biosicurezza e alla qualità delle produzioni. Occorre ricordare che il settore agroalimentare nel suo complesso partecipa al Pil nazionale per una quota di circa il 18%, ed è conosciuto per i suoi prodotti di qualità e, per questo, purtroppo imitato in tutto il mondo.

### **Cascina e attività agricola: un legame inscindibile**

Dunque, la cascina è struttura funzionale ad una agricoltura che, anche a causa del mutare delle politiche europee, si trova a fronteggiare le molteplici sfide sopra descritte.

Per i fabbricati, che sono sempre il cervello della cascina, il problema della conservazione è più difficile perché le rigide esigenze dell'azienda moderna lasciano poco spazio all'adattamento di un complesso antico che poco serve alla nuova complessità connessa all'attività produttiva.

La cascina legata all'attività di allevamento, soprattutto da latte, ancora riesce a valorizzare le vecchie strutture, ancora utilizza le case coloniche, i barchessali, affiancando agli antichi fabbricati nuove strutture, sempre più leggere, per l'allevamento vero e proprio e per il ricovero dei foraggi. Aggiunge, come si è detto, le strutture di stoccaggio degli insilati (trincee) e dei liquami e letami (vasconi e platee). Questo a dimostrazione che ove l'attività permane anche i vecchi fabbricati, funzionali all'attività, vengono conservati.

Diverso è lo scenario per le cascine ove l'indirizzo è a monocoltura o a coltura industriale.

L'azienda a cereali ha bisogno solo di aree coperte per il ricovero di macchine ed attrezzi e depositi di concimi in quanto i cereali prodotti non sostano in cascina e vanno subito a destinazione agli essiccatoi dei consorzi agrari provinciali o di altri servizi di stoccaggio. In queste cascine le case coloniche con le adiacenti barchesse, legnaie, pollai, porcili sono scomparsi o sono abbandonati; le stalle – in un primo tempo trasformate in deposito cereali, poi, per la difficoltà della movimentazione delle masse, hanno seguito altre destinazioni, garage e depositi o abbandono. E' facile pensare che queste cascine siano destinate a diverso utilizzo o a progressivo degrado (agriturismo, uso civile?). Gli sbocchi legati alla multifunzionalità fanno riferimento a nicchie di mercato che si sono saturate in fretta. Ciò è testimoniato nel settore agrituristico dalla difficoltà di mantenere offerte legate alla somministrazione di pasti (la ristorazione agrituristica ha alti costi fissi) mentre più sostenibile e reddituale pare essere l'attività di ospitalità o di bed&breakfast.

C'è poi da considerare tutto il complesso dei valori estetici e storici dell'architettura rurale; lo studio delle tipologie edilizie degli edifici rurali, aziende-lavoro, aziende-castello, aziende-fabbrica, aziende-caseificio, aziende-palazzo, aziende-convento, aziende-paese; soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione, la specializzazione degli ambienti, lo studio dei materiali costitutivi, la loro provenienza, il loro uso, il loro degrado, il problema della loro conservazione.

Dato lo scenario mondiale, ove la produzione di cibo si configura come la sfida dei prossimi decenni, e il settore primario torna a suscitare interesse nell'agenda politica, il modo migliore per immaginare la sopravvivenza delle cascine è dunque ridare attenzione e priorità all'attività agricola nella logica di impresa produttrice di alimenti, reddito ed occupazione, pur con una rinnovata sensibilità degli stessi agricoltori all'ambiente e ai valori culturali storici ed estetici del patrimonio di edifici rurali esistente e "vivo" sul nostro territorio.

**Casamenti rurali e paesaggio agrario.  
Il basso-cremonese tra XV e XVIII secolo  
(con sperimentazioni di metodo)\***

ADELAIDE RICCI, *Università degli Studi di Pavia*

Forse  
un'aia  
è l'attesa eternità  
centro festoso d'antico  
giardino  
un gelso a segno di felicità  
ed a custodia un angelo  
bambino.

*Luisito Bianchi*

Il mondo padano è, prima di ogni altra cosa, un paesaggio. Lo è talmente a fondo, nelle sue radici, che perfino i pensieri che prendono forma entro questo mondo hanno il disegno di profondi orizzonti, lenti nelle albe e ancor più nei tramonti, intervallati da soste abitate e da canali e più rade macchie alberate. Per converso, e al tempo stesso, il paesaggio padano è un mondo, intessuto di storie che scorrono su gettate temporali diverse e che riguardano – fra loro intrecciati – natura e cose, segni e persone, storia evenemenziale e vite quotidiane.

Davanti a uno scorcio di pianura, come è quella cremonese – così aperta che appare sventrata, così piana che spegne l'inquietudine nello sguardo –, si è realmente di fronte a una storia complessa, composta da strati silenziosi che si è spesso inclini a dimenticare o attutire, così che la pacatezza del paesaggio filtra, per così dire, in una non dimostrata ma ugualmente credibile continuità storica, alla fine sostenuta senza concrete verifiche.

Affiorano, così, le parole di Luisito Bianchi: «Ma chi guarda fuori dal finestrino quando si sventra col treno la Val padana? è talmente noiosa, con tutto quell'orizzonte sempre uguale [...]. E poiché si

---

\* Questo lavoro è frutto della ricerca svolta nel corso del 2013 su incarico della Provincia di Cremona, Settore Agricoltura e Ambiente, relativamente all'evoluzione storica, tipologica e funzionale delle cascine e del paesaggio agrario in territorio casalasco e basso-cremonese protetto dall'argine maestro del Po. L'area indagata, compresa nelle competenze dell'ex "Comprensorio dell'argine maestro inferiore cremonese al fiume Po", annovera i territori appartenenti agli odierni comuni di (in ordine alfabetico): Bonemerse, Casalmaggiore, Casteldidone, Cella Dati, Cingia de' Botti, Gussola, Martignana di Po, Motta Baluffi, Pieve d'Olmi, San Daniele Po, San Giovanni in Croce, San Martino del Lago, Scandolara Ravara, Solarolo Rainerio, Sospiro, Spineda, Stagno Lombardo, Torricella del Pizzo. Si espongono in questa sede alcuni risultati salienti dello studio delle fonti documentarie relative alla fascia territoriale considerata, studio che meriterebbe un approfondimento da condurre in tempi lunghi e con risorse adeguate.

Si elencano qui di seguito le abbreviazioni ricorrenti in questo saggio. Misure: br. = braccio/a; iug. = iugero/i; on. = oncia/e; pert. = pertica/e; tav.= tavola/e. Moneta: l. = lira/e. Unità archivistiche: b. = busta; dis. = disegno; doc. = documento; fasc. = fascicolo; f. = filza; reg. = registro; sez. = sezione, t. = tomo. Nell'indicazione di un documento, l'aggiunta della dicitura doc. segnala che nell'unità archivistica presa in esame (ad esempio una busta) al numero indicato corrispondono diversi documenti fra cui quello citato.

prevede che un orizzonte sempre uguale è noioso, nessuno guarda fuori dal finestrino»<sup>1</sup>. Davvero la ‘previsione’ dell’uniformità impedisce di vedere, e non solo: se nella maggior parte dei casi abbiamo smesso di osservare, quando pure capita di guardare la pianura ci manca – per adusata educazione al distacco – la dimensione del contemplare e dell’ammirare, che tanto bene sanno arrecare all’uomo comune e a quello – non meno ordinario – che di mestiere fa lo storico.

Uno sguardo vivace e ‘ammirato’ ossia abitato di meraviglia, di fatto, si lascia cogliere da ciò che osserva e per questa via – che è un sostanziale capovolgimento rispetto alle consuete modalità con cui si intende e si imposta la ricerca – può scoprirne dettagli, coerenze e sconessioni, linee rette e increspature, molto altro ancora. Ed è anche questione di orientamento, come ancora ricorda un altro passo di don Luisito: «Ci sarebbe da cercare altrove, in direzione più dell’uomo che della sua abitazione, con la preoccupazione di cogliere quelle motivazioni del comportamento umano che non appaiano immediatamente alla superficie ma sono anche le più esaurienti e le più vere. Ed in questa direzione ci si incontra non tanto con una struttura edilizia quanto con una condizione di vita [...]»<sup>2</sup>. Sono parole che si incarnano nella pianura cremonese con una concretezza cui dare doverosa profondità. Ci provo, dal mio punto di vista, con una prima indagine volta a considerare da vicino, attraverso fonti documentarie di età medievale e moderna<sup>3</sup>, alcuni nessi entro il profilo storico dell’insediamento rurale che solitamente, e non senza una quota di pigrizia nello sguardo, identifichiamo come ‘cascina’, concentrandomi sull’ambito geografico del basso-cremonese, che ha il suo più rilevante centro abitato in Casalmaggiore, a tutti gli effetti borgo le cui radici urbane affondano nei secoli medievali<sup>4</sup>.

Riprendo subito, pertanto, gli elementi che ho scelto per il titolo di questo scritto. È fondamentale – e non è mera questione terminologica (anche se partire dalle parole e metterle a fuoco è operazione strutturante) – chiarire che vorrei guardare all’insediamento rurale, formula che stringe con semplicità un binomio vitale. Da una parte il sostantivo ‘insediamento’, col suo immediato richiamo all’antropogeografia, alla considerazione dei luoghi in cui l’uomo ha ‘inventato’ (insieme trovato e creato) le sue diverse forme di abitazione: in primo piano è l’intervento attivo dell’uomo, che abita e connota – ma preferirei dire ‘segna’, lasciando aperto questo verbo alle sue varianti – un ambiente in cui egli stesso è elemento tanto naturale quanto culturale. Dall’altra parte la qualifica ‘rurale’, che racconta la relazione con la campagna e *in primis* con i cicli dell’agricoltura e dell’allevamento.

Lo sguardo dal finestrino, insomma, incontra una campagna abitata, quindi senz’altro antropizzata, anche se – come ho appena accennato – mi è caro intendere la presenza umana come uno dei ‘segni’ del paesaggio, in relazione agli altri e dunque tutt’altro che esclusivo. Questa semplice evidenza, che si fa oggetto di indagine e al tempo stesso lume sul percorso, lascia emergere alcuni nuclei su cui poggiare la ricerca stessa e che, poiché autorevolmente trattati in specifici studi<sup>5</sup>, ripercorro qui come semplice segnavia.

---

<sup>1</sup> L. BIANCHI, *Salariati. Ricerca sociologica sul salariato abitante in cascina*, Cremona, Ora sesta, 1968, p. 6. Alle cascine cremonesi Luisito Bianchi dedicò anche centinaia di scatti fotografici, si veda ora <<http://www.orasesta.it/cascine>>.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> Si tratta, come chiarito nel titolo, di un sondaggio archivistico di documenti diversi appartenenti ai secoli XV-XVIII, che ha dato un esito a mio avviso più che interessante.

<sup>4</sup> Per un inquadramento del tema e relativa bibliografia si veda A. RICCI, *Borghi, castelli e quasi-città. Un panorama storiografico sui centri minori di area padano-veneta nei secoli medievali*, in “*Ante quam essent episcopi erant civitates*”. *I centri minori dell’Italia tardomedievale*, a cura di F.P. TOCCO, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 2010, pp. 65-88: pp. 82-85.

<sup>5</sup> Per un primo approccio alla ricchezza dei temi e alla relativa bibliografia si vedano almeno i volumi di PH. PINCHEMEL, G. PINCHEMEL, *Lo spazio antropico. Fondamenti di geografia umana e Dal luogo al territorio*.

Anzitutto l'interazione fra uomo e natura. Non si tratta di fare bilanci, coi quali mi pare troveremmo un sincero e amaro spunto visuale considerando i non pochi fallimenti dell'intervento umano nella e sulla natura, ma di tenere ben presente che l'allontanamento – più o meno mediato – dalla natura che oggi viviamo è semplicemente inconcepibile, nei termini odierni, durante i secoli medievali, e che ancora in età moderna il rapporto uomo-natura si presenta, ben più di quanto comunemente si pensi, con tratti 'medievali'. Esiste una (propongo di chiamarla così) *continuità rurale* fra medioevo ed età moderna, da precisare con attenzione evitando facili generalizzazioni ma comunque da non ignorare; spesso, infatti, si presuppongono cesure cronologiche e tipologiche che a uno sguardo attento, e da angolature diverse – ad esempio la storia della mentalità o delle tradizioni cosiddette popolari (che in realtà erano e sono trasversali ai ceti sociali) – si presentano ben altrimenti.

Altro cardine della ricerca, e prima ancora approdo spontaneo dello sguardo sulla pianura padano-cremonese (sebbene ormai confusa da altre caotiche evidenze), sono i casamenti rurali. Proprio le strutture insediative sono segno e prodotto della presenza umana, concorrendo alla trasformazione del paesaggio in stretta relazione ad esso e in particolare alle possibilità del suo sfruttamento agricolo; perciò non possiamo considerarle in modo a sé stante, come se intorno ad esse e al loro interno non si svolgesse l'attività umana che ne motiva la presenza e la struttura stessa. È banale, ma ad esempio la costruzione di stalle in una determinata epoca piuttosto che in un'altra è motivata dall'utilizzo degli animali che vi vengono ricoverati: scontato, ma spesso non considerato con attenzione nella durata del fenomeno, nella sua continuità o meno.

Infine il riferimento è all'attività umana. Si tratta di valutare come, quantomeno in passato, il territorio fosse non solo suddiviso e strutturato in relazione alle coltivazioni e più ampiamente allo sfruttamento per la sussistenza delle comunità umane, ma anche 'pensato' entro un sistema di poteri (espressione che in questo caso preferisco a quella di sistema politico) che determinava o quantomeno condizionava le strutture sociali, basta pensare alla campagna 'signorile' tardomedievale e a quella 'feudale' di età moderna<sup>1</sup>.

Addentrare lo sguardo nei luoghi padani, dunque, non è solo questione di approccio alla storia agraria o di considerazioni storico-architettoniche, ma più ampiamente di avvicinarsi a quella geostoria che, cara agli storici delle «Annales» ai loro esordi (quasi un secolo fa), lascia scorgere un processo vivente e vitale, entro cui leggere lo spazio-tempo del passaggio umano. Ecco che in quest'ottica possiamo allora parlare di paesaggio rurale, che non è la semplice somma di cascine e aree agricole circostanti, ma il sistema – l'organismo, in un certo senso – di cui esse sono parte e che al tempo stesso concorrono a formare e qualificare.

Ritengo essenziale partire dalla terminologia e dalle evidenze che i 'documenti' – intesi in senso più ampio possibile: scritti, dipinti, narrati, materiali – ci trasmettono, per chiedersi cosa realmente siano quelle realtà che – erroneamente – diamo per scontate, a partire da terre e cascine.

Per quanto riguarda le terre, noi ragioniamo ormai per unità di misura (ogni ettaro è pari a 10 mila metri quadrati) e per unità agricole (appezzamenti coltivati esclusivamente a un prodotto, ad

---

*Fondamenti di geografia regionale*, entrambi Milano, Franco Angeli, 1996. In merito alla pianificazione e alla progettazione del territorio e del paesaggio un volume recente è *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, a cura di D. POLI, Firenze, Firenze University Press, 2013.

<sup>1</sup> Su questi temi, in merito ai quali è ancora diffusa negli insegnamenti scolastici e quindi nel sentire comune una confusione tanto terminologica quanto di contenuti, la bibliografia è vastissima e in questa sede rimando almeno, per quanto concerne i secoli medievali, a *Le campagne italiane prima e dopo il Mille: una società in trasformazione*, a cura di B. ANDREOLLI, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, Bologna, CLUEB, 1985, e B. ANDREOLLI, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, 1999.

esempio cereali), ma fino a tutta l'età moderna ci si rapporta con – o meglio ancora: si 'vivono' – campi e *possessiones*. I primi non sono parcelle di una proprietà relegata nel mondo dei concetti, ma sono concretamente percepiti, per non dire umanizzati: se ne conosce la denominazione, se ne annoverano e curano le singole piante (che a volte portano perfino un nome, specie quando sono richiamo confinario)<sup>1</sup>, ad essi ci si riferisce per collocare fatti e persone della vita quotidiana e che orientano e sostengono la memoria locale, peculiarmente trasmessa per via orale<sup>2</sup>. Quanto alle seconde (le cosiddette possessioni)<sup>3</sup>, come avrò modo di mostrare a breve esse non sono affatto le grandi(ose) tenute agricole cui ci ha abituato l'Ottocento padano e che si sono fissate nel nostro immaginario. La campagna disegnata nel contado cremonese tra medioevo ed età moderna, infatti, non si presenta articolata in grandi aziende o 'proto' grandi aziende, ma in nodi immobiliari che la documentazione indica col termine *possessiones* e che oggi possiamo chiamare poderi o tenute.

Simile discorso tocca le cascine, che già da una prima analisi dei documenti, se letti attentamente (siano essi carte scritte, attestazioni iconografiche, murature, elementi affioranti dalle stratificazioni di memoria locale o altro), si rivelano tutt'altro che immutabili e dunque non strutturate fin dalle loro origini come le pensiamo ora per averle conosciute negli esiti – oltretutto compositi – otto e novecenteschi. Nella considerazione degli edifici rurali vanno ritrovati i fili significanti (per prima cosa etimologici) di oggetti che diamo per scontati quali, 'corte' e 'barchessa', tanto per fare esempi noti che rimandano a un'immagine raramente ripresa e discussa alla luce di attestazioni documentarie collocate sia cronologicamente che geograficamente. La stessa parola 'cascina' è davvero rara nella documentazione medievale e di prima età moderna, e non indica quasi mai i casolari, che sono invece chiamati *domus* o *camerae*. Nel medioevo, *cassina* individua una struttura in legno e canniccio, come appare nella definizione quattrocentesca di una casa rurale a un solo piano in Motta Baluffi, descritta come «casata, copata et in parte murata et in parte interrata et cum una cassina seu tezia paleata»<sup>4</sup>. Qui, di fatto, *cassina* non indica un casolare né, tanto meno, un complesso agricolo, ma una struttura di legno e paglia, ossia una tettoia con il tetto di paglia, come chiarisce la specifica *tezia paleata* (*tezia* da *tesa* ossia tettoia, fienile, dal latino *attega*, capanna; *paleatum* è il pagliaio o fienile, mentre l'aggettivo *paleatus* significa "mischiato alla paglia")<sup>5</sup>.

Alla storia e alla memoria intessute al e nel paesaggio rurale cremonese si lega senz'altro la ricchezza microtoponomastica di queste terre, affiorante con nitido risalto dall'analisi della

---

<sup>1</sup> L'uso è quantomeno attestato nella seconda metà del XV secolo in diversi appezzamenti appartenenti al patrimonio fondiario dell'ospedale maggiore di Cremona, si veda A. RICCI, *I corpi della pietà. L'assistenza a Cremona intorno al complesso di S. Maria della Pietà (XV secolo)*, Cremona, Biblioteca statale di Cremona, 2011, «Annali della Biblioteca statale di Cremona», LX (2009-2011), pp. 104-161 *passim*.

<sup>2</sup> Fra l'altro, proprietà e memoria percepite e vissute nella loro concretezza – che oggi ci è impossibile recuperare appieno, essendo profondamente mutate le coordinate di approccio alla realtà – erano nei secoli medievali (ma anche oltre) strettamente allacciate, come ricorda G. DUBY, *Il sogno della storia*, Milano, Garzanti, 1980, p. 74 (ed. originale Paris, Flammarion, 1980): «In realtà vi è un tipo di memoria particolarmente precisa e solida: la memoria di una proprietà, di un patrimonio».

<sup>3</sup> La formula tipica dei documenti agrari, siano essi contratti o ricognizioni, in latino declina l'ablativo (spesso retto da *in* oppure *cum*) «possessione et omnibus et singulis petiis terrarum»; vedi ad esempio Archivio di Stato di Cremona, Ospedale S. Maria della Pietà (d'ora in poi: SMP), sez. III, b. 24, documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17, affitto della possessione di Cingia (pert. 176 tav. 2 on. 6).

<sup>4</sup> SMP, Codice di fondazione, c. 95r (2 *pecie* con case in Motta Baluffi, rispettivamente di pert. 4 e pert. 4 tav. 8 circa e confinanti anche con l'argine del comune di Cremona). Per le problematiche dell'archivio ospedaliero e dello stesso codice di fondazione rimando a RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 99-104.

<sup>5</sup> A proposito della *cassina* si veda anche, in questa pubblicazione, il saggio di V. FERRARI, *I diversi volti della cascina nella provincia di Cremona. Una sintesi per futuri sviluppi di ricerca*.

documentazione<sup>1</sup>. Nomi di appezzamenti coltivati e non, di casamenti e tenute, di aree boschive e di costa fluviale costituiscono una vera e propria risorsa per conoscere il territorio e la sua storia: con le loro persistenze e trasformazioni, i microtoponimi segnano un *fil rouge* di lungo periodo dal medioevo al Novecento<sup>2</sup>. Purtroppo negli ultimi trent'anni essi sono andati drasticamente perdendosi, non essendo più usati nei tracciati della memoria locale; si pensi anche ai recenti cambiamenti nella registrazione dei contratti agrari, che ora utilizzano i riferimenti catastali e non più – come per secoli si è fatto – le denominazioni dei campi<sup>3</sup>.

La memoria antica, invece, ancorata agli appellativi di ogni terreno, dimostra una conoscenza del paesaggio assai più approfondita e familiare: proprio quei nomi, infatti, si allacciano alla percezione fisica dei luoghi, accompagnando lo sguardo e il corpo intero nell'esplorare e poi nel riconoscere un mondo di cui ci si appropriava anche attraverso i gesti quotidiani del lavoro e del viaggio<sup>4</sup>. Gli esempi tratti dalla documentazione scritta possono essere molti.

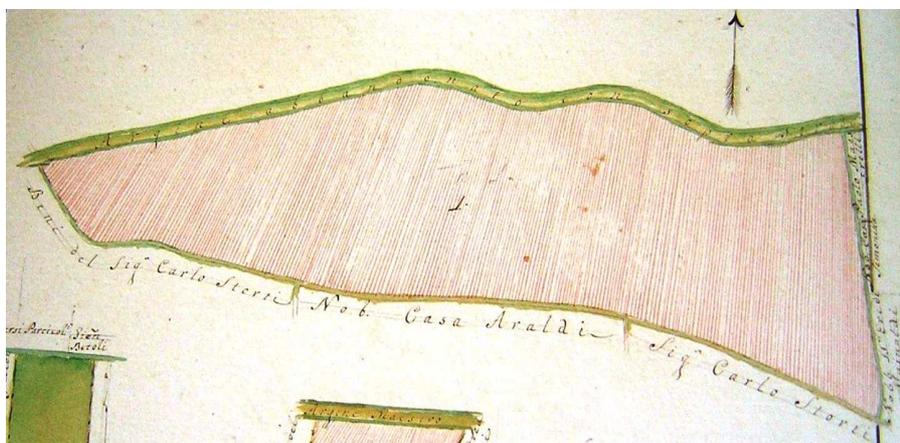


Fig. 1 – Dettaglio della figura 6: pecia 1. Salda, aratorio avitato, pert. 65 e rotti.

Riguardo ai campi coltivati, fin dalle prime attestazioni medievali gli arativi in gran parte portano denominazioni particolari, che poi mantengono in molti casi anche quando nel corso dei secoli

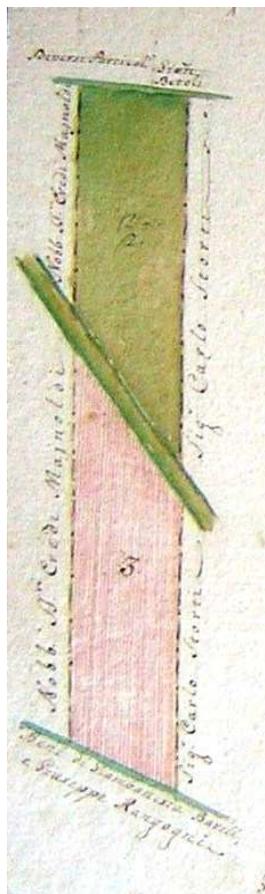
<sup>1</sup> Un valido strumento per eventuali riscontri e ulteriori approfondimenti è costituito dai volumi dell'*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona*; per la zona indagata, in particolare si veda V. FERRARI, L. RUGGERI, *Toponomastica di Bonemerse*, Cremona, Provincia di Cremona, 2003 (*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona*, 9).

<sup>2</sup> Per la zona cremonese rimando a: V. FERRARI, *Una ricognizione sul paesaggio naturale cremonese attraverso la toponomastica*, in «Cremona. Rassegna della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura», 1982, 3-4, pp. 27-37; ID., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona*, in «Pianura - Scienze e storia dell'ambiente padano»: 1. *Geomorfologia, litologia e natura del terreno, condizioni microclimatiche*, 23/2008, pp. 121-146; 2. *Idrografia e idrologia*, 24/2009, pp. 167-195; 3. *Vegetazione, flora e fauna*, 25/2010, pp. 133-158; 4. *Il paesaggio agrario*, 28/2012, pp. 69-100; A. RICCI, *Toponimi nella documentazione cremonese: una prima indagine analitica*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di D. ROMAGNOLI, Bologna, CLUEB, 2005, pp. 333-392, con accurata raccolta di dati elaborati in schede e tabelle di utile consultazione.

<sup>3</sup> Interessanti, in proposito, le osservazioni di S. BALZARINI, *Le radici di una cultura rurale riflesse nel paesaggio cremonese di un piccolo borgo: Bonemerse*, tesi di laurea triennale in Lettere e Beni Culturali, Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, a.a. 2011/2012, relatore Adelaide Ricci, pp. 61-76.

<sup>4</sup> Annoto, ma non di sfuggita, l'importanza del riconsiderare, specie entro la ricerca storica, la valenza del corpo nell'esperienza della realtà e nella sua concettualizzazione. Si veda ora l'esemplare studio di P. GALLONI, *La memoria e la voce. Un'indagine cognitiva sul Medioevo (secoli VI-XII)*, Roma, Aracne, 2013, di cui richiamo la considerazione che «il corpo è uno strumento di percezione del mondo esterno, ma anche di *comprensione sensibile* del suo significato» (p. 11; corsivo dell'autore); ancora, Galloni sottolinea – dipanando esaustivamente l'assunto nel corso del suo studio – che «la memoria, da parte sua, non è il prodotto di una mente disincarnata, ma è ancorata al corpo e ai suoi movimenti, alla percezione sensibile che ogni individuo ha del proprio corpo e delle sue relazioni con il mondo» (p. 18, dove è richiamato anche A. JONES, *Memory and Material Culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007).

cambia la coltura, spesso nella tipica forma “campo”, con le varianti accrescitive o dispregiative e provvista o meno di specifiche che di frequente richiamano la conformazione del suolo: così ricorre il toponimo *El campazo*, attestato in Cingia de’ Botti ma anche altrove nel cremonese, e non mancano nomi particolari o elaborati, come *La boschafolla*, ancora nelle pertinenze di Cingia<sup>1</sup>. Gli



appezzamenti a coltura mista, nel maggior numero dei casi ad arativo e vite<sup>2</sup>, si trovano nel medioevo più spesso indicati con riferimento alle località vicine, nella classica forma preceduta dalla preposizione *ad*, di cui è diffuso esempio il microtoponimo *Ad lacum*, attestato in varie località fra cui Martignana<sup>3</sup>.

Fig. 2 – Dettaglio della figura 6:

pecia 2. Prato del colombarone, prato stabile, pert. 11 e rotti;

pecia 3. Ponticella, oltre l’argine, aratorio semplice, pert. 9 e rotti.

Boschi e prati, considerati come aree ‘domestiche’, sono frequentemente identificati da appellativi ben determinati, di cui sono testimonianza gli appezzamenti prativi *Campetto Forato* e *Prato del colombarone* nella zona di Torricella<sup>4</sup>, *Prato bottino* in Martignana<sup>5</sup>, *Li prati di ambraglio* in Sospiro<sup>6</sup> e, sempre in quest’ultima località, *Il prato lungo* e *Il prato de frati*, toponimo che ricorre per due pezze distinte, altrimenti note come *Zincholi* o *Prati vecchi*<sup>7</sup>. In altri casi, invece, le parti boschive o a prato prendono semplici nomi parlanti come *Li boschi* in San Giovanni in Croce o, ancora, *Il prato della costa* e *Il prato della conca* in Sospiro<sup>8</sup>. Se poi guardiamo ai siti casati, di frequente hanno un modello denominativo affine a *Il casamento di Zanone* (in Martignana), oppure forme simili a *Il campo da casa* (in Sospiro); altro appellativo tipico è ‘breda’, provvisto o meno di specifiche che in genere dettano caratteri ulteriori della terra o il nome della famiglia cui è legata la

memoria del possesso del luogo, così che è attestata *La breda*, o ancora *La breda del roncho*,

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 24, 1, doc. 1494 ottobre 15: sono citate 4 *pecie aratorie*, fra cui *La boschafolla* e *El campazo*. Nella stessa b. 24, incartamento con documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17, affitto della possessione di Cingia (pert. 176 tav. 2 on. 6), di cui sono elencate le seguenti *pecie*: *Il campo del fiffo* (in parte arativa, in parte arativa e a vigna, pert. 60 tav. 11 circa), *Il campazo* (arativa, pert. 47 circa), *Il pinzono da la gaffe* (arativa, pert. 5 tav. 19 circa), *Il bazolo* (a prato, pert. 6 circa), *La valle iordana* (a prato, pert. 15 circa), *Il campo di prati* (arativa, pert. 6 circa), *Lo cavacomo* (arativa, pert. 15 circa).

<sup>2</sup> Un esempio di *pecia* a coltura mista, interessante perché se ne vede il disegno in mappa, in SMP, reg. 44, dis. 63, n. 1, appezzamento denominato *Salda*, di pert. 65 e rotti (Torricella del Pizzo) [figura 1].

<sup>3</sup> Per il XV secolo cfr. SMP: Codice di fondazione, cc. 96v-97r (*pecie* in Martignana); sez. III, b. 1, 1, doc. 1459 maggio 15, doc. 1459 maggio 25 e doc. 1467 ottobre 29.

<sup>4</sup> SMP, reg. 44, diss. 63-64 e reg. 45, Torricella del Pizzo, possessione di cui non è specificato il nome. La pezza *Campetto Forato* risulta di circa pert. 1 [figura 7, pecia n. 9], mentre il *Prato del colombarone*, a prato stabile, è misurato in oltre pert. 11 [figura 2]. Il disegno della *possessio* permette di vedere con chiarezza che la pecia prativa *Prato del colombarone* è posta entro l’argine, attigua a quella arativa detta *Ponticella* (pert. 9 e rotti), con cui forma sostanzialmente un unico campo.

<sup>5</sup> SMP, sez. III, b. 1, 5, 1637 novembre 16, donazione fatta da Giovanni Capuani all’ospedale maggiore di Cremona: la *pecia*, attraversata dal dugale Spinadesco, misura pert. 12 circa, che però nel 1650 risultano diminuite a 10 (SMP, sez. III, b. 1, 6, 1650 aprile 9, locazione novennale fatta dall’ospedale maggiore a Carlo Barbieri).

<sup>6</sup> SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19.

<sup>7</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2.

<sup>8</sup> *Ibidem*: si tratta di 1 *pecia* a prato vecchio divisa in due, detta rispettivamente *Il prato della costa* e *Il prato della conca*, per un totale di pert. 68 abbondanti.

toponimi che però possono indicare terre coltivate e prive di edifici, senza però che ci sia dato capire se un tempo ve ne fossero<sup>1</sup>. L'etimo stesso di 'breda', del resto, richiama la terra recintata con coltivazione di alberi da frutto o della vite, ma anche il podere vicino alla città con piccolo frutteto o vigneto circoscritto.

Quasi a campionatura della meraviglia di questa ricchezza toponomastica, che se ascoltata apre una sostanziale 'vista' ai molteplici e inscindibili significati-significanti del paesaggio in cui viviamo, senza ulteriori commenti segnalo alcune denominazioni locali particolarmente interessanti attestate fra i secoli XV e XVIII: *Il campo dell'avaro* e *Il campetto dell'avara* (in Bonemerse)<sup>2</sup>, *La balena* o *belena* (in Gussola)<sup>3</sup>, *La predarola del malabosco* (in Sospiro)<sup>4</sup>, *La valle iordana* (in Cingia de' Botti)<sup>5</sup>, *Li cornali*<sup>6</sup>, *Il tapellazzo*, *Li porcili*<sup>7</sup>, *Il campo del dosso* (tutti in Martignana)<sup>8</sup>, *Il bazolo piccolo* e *Il bazolo grande* (in San Giovanni in Croce)<sup>9</sup>, infine (in Sospiro) *Li barcamini*<sup>10</sup>, *La predatola del malabotto*<sup>11</sup>, *Le frasche*<sup>12</sup> e *Li tre filli*<sup>13</sup>.

Avviciniamo ora lo sguardo ai campi lavorati dall'attività agricola. Quasi sempre si tratta di appezzamenti – che la documentazione scritta registra come *pecie* ossia 'pezze' – di piccole dimensioni e che ancora nel XVIII secolo si presentano in numerosi casi a coltivazione doppia, soprattutto arativo e vite. Poi non è raro che una *pecia*, considerata comunque come unità rurale<sup>14</sup>,

---

<sup>1</sup> SMP, reg. 41, t. III, cc. 156r-157r (eredità Roncadelli in Sospiro): nel 1621 è attestata una pezza di pert. 80 detta *La breda e Il campo da casa*, con casa da padrone e da massari; la stessa è nominata in altri documenti dei secoli successivi, ad esempio SMP, sez. III, b. 97 (eredità Roncadelli) 8, 1621 maggio 21 (camicia vuota, ma con annotazioni) e b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3. Altre terre coltivate in Sospiro portano la denominazione "breda", come *La breda del roncho*, arativa e a vite di pert. 46 e rotti, in cui fra l'altro risultano «seminate piane due de formento de coltura marenza, salvo una piana che à fatto legumi diversi et piane 3 in stoppio vodo», (SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31). Diverse altre "brede" senza case sono annoverate sempre nel XVII secolo nella zona di Sospiro, fra cui: *La breda* (SMP, sez. III, b. 154, 8, 1630 luglio 22, eredità di Amilcare Pedrazani rifiutata dall'ospedale, fasc. con inventario dei beni immobili), *La bredaiola da casa*, *La breda del cavallo*, *La breda del roncho*, *La bredaiola*, *La bredaiola delli broli* (SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19 e *passim*).

<sup>2</sup> SMP, sez. II, b. 33, 8, 1643 ottobre 23 (camicia vuota, ma con annotazioni): le due pezze misurano rispettivamente pert. 31 circa e pert. 8 circa.

<sup>3</sup> SMP, reg. 40, t. II, cc. 231r-232r e sez. II, b. 111, 3, 1503 giugno 28, vendita fatta da Baldassarre e Fabrizio Maggi all'ospedale maggiore di Cremona di terre in Gussola (la *pecia arativa et vidata* detta *Ala belena* è di pert. 28 circa).

<sup>4</sup> SMP, reg. 41, t. III, cc. 159r-165r: la *pecia* misura pert. 12 e rotti.

<sup>5</sup> SMP, sez. III, b. 24, incartamento con documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17.

<sup>6</sup> SMP, sez. III, b. 1, 2, 1546 agosto 20, investitura perpetua fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a *Nicolaus de Laude*; fra le diverse terre risultano ben 4 *pecie* distinte, tutte *aratorie*, chiamate *Li cornali*, rispettivamente di pert. 7 circa, pert. 5 circa, pert. 6 circa e pert. 7 circa, quest'ultima anche «cum nonnullis opiis sine vitibus».

<sup>7</sup> SMP, sez. III, b. 1, 5, 1637 novembre 16, donazione fatta da Giovanni Capuani all'ospedale maggiore di Cremona: tra le *pecie* risultano due *aratorie et vineate* denominate rispettivamente *Il tapellazzo*, di pert. 10, e *Li porcili*, di pert. 5 circa.

<sup>8</sup> SMP, sez. III, b. 1, 6, 1650 aprile 9, locazione novennale fatta dall'ospedale maggiore a Carlo Barbieri: la *pecia*, che è *aratoria et vineata*, misura pert. 8 circa.

<sup>9</sup> SMP, sez. III, b. 65, 1, 1646 luglio 28 (camicia vuota, ma con annotazioni), permuta di terre fra Giovanni Manusardi, a nome di Giulia Montecastelli, e l'ospedale maggiore di Cremona: *Il bazolo piccolo* misura pert. 15 circa, *Il bazolo grande* il doppio.

<sup>10</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, 1616: la *pecia* è suddivisa in tre parti.

<sup>11</sup> SMP, sez. III, b. 101, incartamento 1793 agosto 5, n. II (cc. 4v-5v), descrizione dei beni in Sospiro pervenuti a Giovanni Francesco Schizzi, estratti dal suo testamento del 7 maggio 1624: la *pecia, aratoria et vidata*, è calcolata di pert. 12 e rotti.

<sup>12</sup> SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19.

<sup>13</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2: la *pecia, aratoria et vidata*, è calcolata di pert. 7 abbondanti.

<sup>14</sup> La questione andrebbe approfondita. La documentazione sembra suggerire che anticamente il termine *pecia* indicasse, a seconda dei casi, un singolo appezzamento oppure una unità immobiliare composta di più parcelle di terreno, ma che poi questo secondo impiego si sia rarefatto. Si veda ad esempio il computo degli immobili in Archivio di Stato di Cremona, Notarile, f. 57 (Gasparino Vernazzi), registro XV sec., cc. 40r-65r, doc. 1459 dicembre 1: il blocco

sia suddivisa in due o più parti, ciascuna individuata da un preciso toponimo, magari per la presenza di un fosso divisorio ma più spesso senza che ne sia fornita esplicita spiegazione; può capitare di ritrovare, negli anni o nei secoli seguenti, le stesse terre considerate invece come *pecie* a sé stanti, come nel caso dei campi di Sospiro chiamati *Il prato lungo*, *Risari* noto anche come *Il serina* e *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*<sup>1</sup>, fatto che mi pare dipenda più dall'impiego dei campi ossia dalla loro coltura che non da successive scomposizioni e ricomposizioni patrimoniali.

Del resto, ancora nel XVIII secolo i poderi agrari appaiono formati da appezzamenti per la maggior parte non contigui: non si tratta di proprietà omogenee, conformi a un modello di azienda 'funzionale' secondo i parametri odierni. Anche quando è possibile seguire attraverso la documentazione scritta – pur con qualche salto cronologico – un podere dal tardo medioevo all'età moderna e rilevare una tendenza alla razionalizzazione patrimoniale attraverso vendite e permutate delle terre più eccentriche rispetto a un nucleo poderale, tuttavia emerge con chiarezza che non si perseguiva – e quindi non si otteneva – quasi mai una contiguità fra i campi, che semplicemente erano dislocati nel medesimo territorio, per esempio in Casalmaggiore e in Agoiolo<sup>2</sup>.

A questo proposito è interessante seguire le vicende delle *possessiones* dell'ospedale maggiore di Cremona (S. Maria della Pietà) nella zona di Torricella del Pizzo. Nel secolo XVIII il podere *Li cantoni* – situato a circa 18 miglia dal centro urbano, sulla strada per Casalmaggiore – comprende campi che complessivamente ammontano a più di 158 pertiche ma che per la maggior parte sono disgiunti fra loro [figura 3].

Si tratta di appezzamenti che producono soprattutto uva e frumento, cui si aggiungono una piccola zona tenuta a pascolo e 19 pertiche anche «con gabbe ad albare». Parte dei campi si trovano entro l'argine maestro, parte al di fuori ma racchiusi da «argini particolari» «di serraglio», e del resto l'intera zona subisce le frequenti esondazioni fluviali, tanto che ai primi dell'Ottocento si distingue il «prato stabile asciutto» ma si deve poi fare i conti con il «perticato del bodrio» – ossia le aree occupate dai resti degli stagni – e con altre zone in cui il frumento è stato annegato «dall'inondazione»<sup>3</sup>. Sul podere, ben fornito di gelsi mori e di alberi da scalvo (cedui) e da cima, è posto un sito casato di oltre 14 pertiche chiamato *Brolo*, con «sufficiente caseggiato rustico a comodo del conduttore» [figura 4]<sup>4</sup>.

---

immobiliare descritto comprende in tutto 41 *pecie* numerate, ma alcune si presentano come un insieme di diverse *pecie*, fra cui è compresa anche una *possessio* in Straconcolo di circa iug. 12 pert. 5. A proposito di questo registro notarile annoto la più plausibile attribuzione a Tebaldo Picenardi, come discusso in RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 173-175.

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2: 1 *pecie* in parte arativa e in parte a prato stabile, divisa in quattro parti dette *Il prato lungo*, *Risari detto Il serina*, e *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*, per un totale di oltre pert. 110. Nel 1730 sono computate separatamente *Il prato de frati*, di pert. 67 circa e tenuto a prato stabile, e la *pecie aratoria adaquatoria* detta *Il serina* ma anticamente nota come *Li risari*, di pert. 31 abbondanti: SMP, sez. III, b. 101, incartamento 1793 agosto 5, n. III (cc. 7r-15r), inventario della possessione di Sospiro dei fratelli Folchino e Ludovico Schizzi vincolata al fedecommesso con l'ospedale maggiore di Cremona, copia del 1730 maggio 22.

<sup>2</sup> Per la gestione del patrimonio ospedaliero fra razionalizzazione territoriale 'moderna' e metodi 'medievali' rimando alle mie osservazioni in RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 137-161.

<sup>3</sup> SMP, sez. III, b. 124, 6, 1803 marzo 5, investitura con estinzione di censo della tenuta in Torricella del Pizzo: sono computate pert. 448, di cui 345 entro l'argine maestro, 3 componenti l'area della cascina (che qui è chiamata *cassina*), 100 al di fuori dell'argine maestro «contenute da argini di serraglio»; interessanti la specifica delle coltivazioni, tra cui segnale: «seminata a miglio», «semina della rezza», «perticato del bodrio», «seminato a fava e fagioli», «terreno a pascolo con piante cedue», «prato stabile asciutto», «terreno a melicotti», «seminato di frumento a coltura di tre solchi», «perticato in monte»; sono anche indicate alcune pertiche di frumento annegate «dall'inondazione» e il «fondo a melicotto da incalzarsi» – è l'operazione del rincalzare la coltura accumulando terra al piede delle piante.

<sup>4</sup> SMP, reg. 44, dis. 62 e reg. 45 (Torricella del Pizzo, possessione detta *Li cantoni*). Il podere è composto dalle seguenti *pecie* [figura 3]: *Nigresolo*, *aratorio avitato*, pert. 17 circa; *Branzola*, *aratorio avitato*, pert. 26 circa; *Brolo*, con sito casato, pert. 14 circa; altra *Branzola*, *aratorio avitato*, pert. 19 circa; altra *Branzola*, *aratorio avitato*, pert. 37 circa;

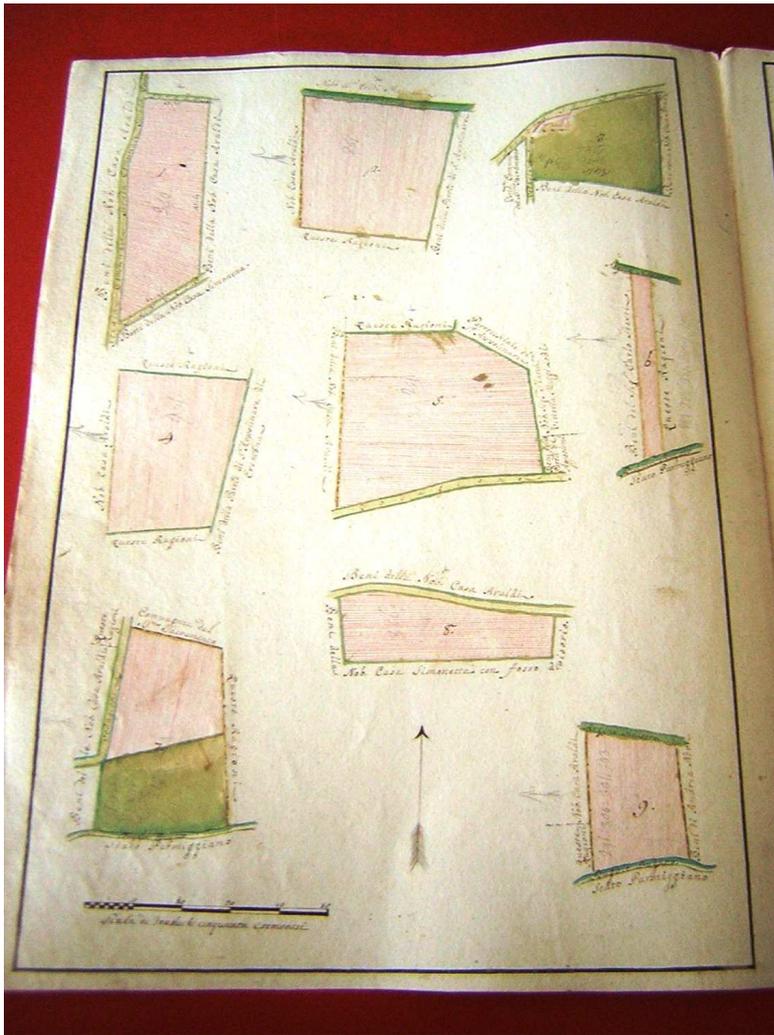


Fig. 3 – Torricella del Pizzo, possessione detta *Li cantoni* [ASCr, SMP, reg. 44, dis. 62]: la possessione è composta da 9 *pecie*; nel 1764 è misurata pari a pert. 158 abbondanti.

Elenco e misura delle *pecie*:

*pecia 1. Nigresolo*, aratorio avitato, pert. 17 e rotti; *pecia 2. Branzola*, aratorio avitato, pert. 26 e rotti; *pecia 3. Brolo*, e sito casato, pert. 14 e rotti; *pecia 4. Branzola*, aratorio avitato, pert. 19 e rotti; *pecia 5. Branzola*, aratorio avitato, pert. 37 e rotti; *pecia 6. Campo forato*, in parte aratorio avitato in parte pascolo, pert. 4 e rotti; *pecia 7. Guastalino*, aratorio avitato, e parte con gabbe e albare, pert. 19 e rotti; *pecia 8. Sette*, aratorio avitato, pert. 11 e rotti; *pecia 9. Guastalino*, aratorio avitato, pert. 8 e rotti.

I documenti del secolo precedente descrivono una *possessio* «in loco Cantonorum» (Cantoni, oggi frazione di Torricella) e in Torricella del Pizzo, composta inizialmente da nove terre, poi diminuite a sette alla metà del secolo, e da un complesso insediativo rurale, per un totale di più di 200 pertiche comprensive di una casa. Alcune di queste pezze sono le stesse che poi nel Settecento si trovano annoverate fra i beni del podere ospedaliero *Li cantoni*. Della *domus*, che si trova a Cantoni, sappiamo che era provvista di fienile, portico, *canepa* e di una stalla accanto all'abitazione; c'erano poi altre camere e una casetta a parte, un granaio, un pozzo e un forno, infine la colombaia e il 'brolo'<sup>1</sup> presso la casa<sup>2</sup>. Ancora nel XVIII secolo si trova poi un altro podere ospedaliero, ampio nel

*Campo forato*, in parte *aratorio avitato* e in parte a pascolo, pert. 4 circa, confinante a nord con l'argine maestro; *Guastalino*, *aratorio avitato*, e in parte «con gabbe e albare», pert. 19 circa; *Sette*, *aratorio avitato*, pert. 11 circa; *Guastalino*, *aratorio avitato*, pert. 8 circa.

<sup>1</sup> Cfr. *infra*.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 84v-89v, fitto novennale in Torricella del Pizzo: oltre al sito casato sono citate 9 *pecie*, di cui una sola nominata col suo microtoponimo (*Il campo dei sabioni*), tutte con alberi di cui è fornito il dettaglio, per un totale di pert. 202 e rotti cui si aggiunge il sito casato di pert. 2 abbondanti, dunque si ottengono complessivamente pert. 205 circa; della «casa grande» si dice che è «ben inlegnata» e che ha tetto di coppi, mentre il muro verso la strada «verso mattina» è pericolante. Inoltre ivi, primo incartamento, fasc. 1641 aprile 6 (data indicata alla fine del fascicolo), c. 9v e ss., da cui si evince il dettaglio degli appezzamenti, oltre al sito casato: 1 *pecia* arativa e con vite e ortiva nel luogo *Cantonorum* nella contrada detta *Brazola*, pert. 90 circa; 1 *pecia* arativa e con vite in Torricella, nella contrada detta *Il sette*, pert. 10 circa; 1 *pecia* arativa e *arborata* detta *Il sabbione* pert. 30 circa; 1 *pecia* arativa e *arborata* nella contrada predetta, pert. non indicate; 1 *pecia* detta *La peschera*, nel luogo come sopra,

complesso più di 448 pertiche (dalla somma di due blocchi immobiliari computati rispettivamente di 210 e 237 pertiche circa) e comprendente terre non accorpate di varia tipologia – *aratorie* semplici, *aratorie* con vite, *aratorie* e incolte e con gabbe, *aratorie* e a pascolo, infine a prato stabile – che però rendono soprattutto uva e frumento. È inoltre attestato un caseggiato rustico per il conduttore, corredato da aia e orto, sulla *pecia* nota come *Prato da casa* [figura 5]<sup>1</sup>.

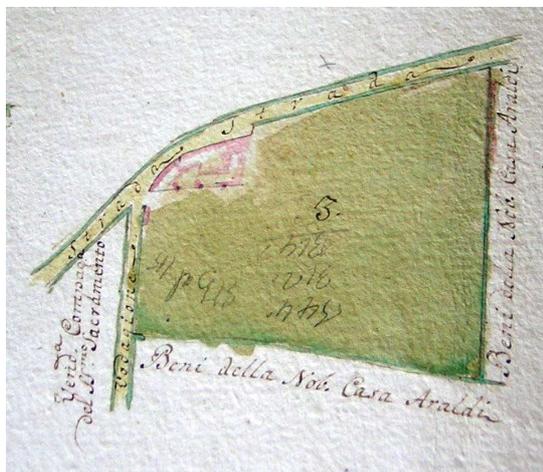


Fig. 4 – Dettaglio della figura 3: *pecia* n. 3, detta *Brolo*, con sito casato, pert. 14 e rotti. La *pecia* è descritta nel registro con «sufficiente caseggiato rustico a comodo del conduttore».

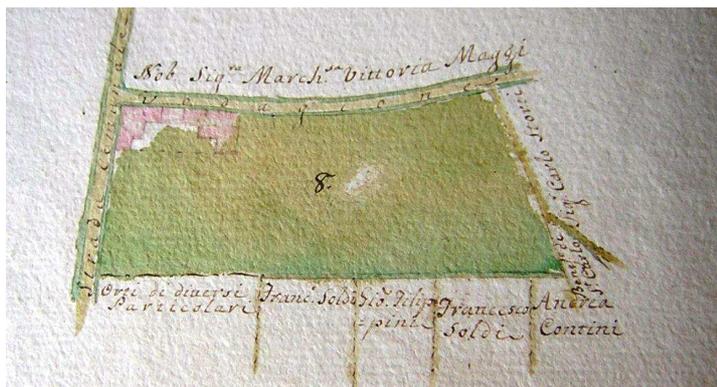
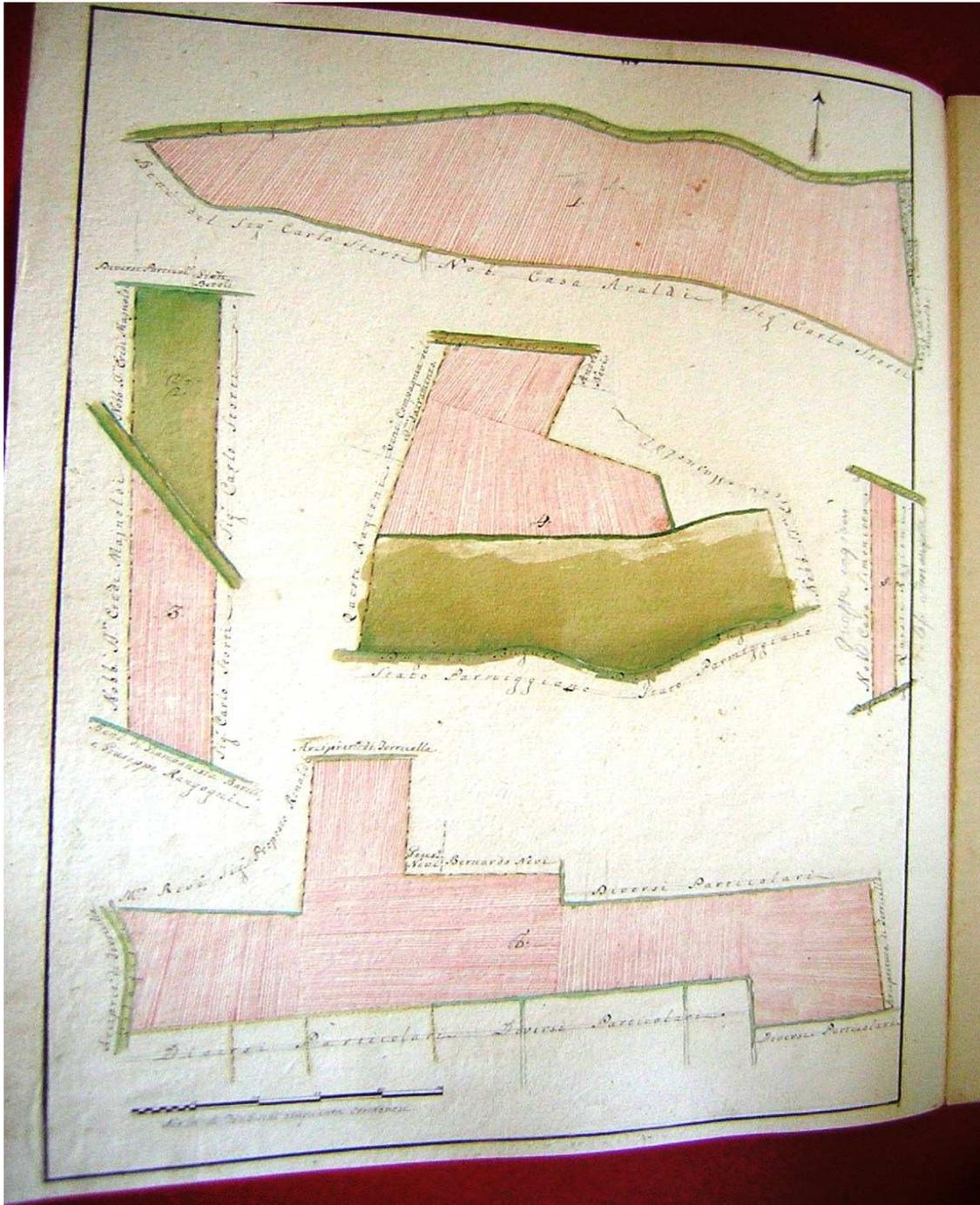


Fig. 5 – Dettaglio della figura 7: *pecia* 8. *Prato da casa*, con casa, aia e orto, pert. 13 e rotti.

pert. 8 circa; 1 *pecia* detta *Il campo forato*, nel luogo come sopra, pert. 3 circa; 1 *pecia* detta *Il pioppone*, in parte prativa e in parte arativa, nel luogo come sopra, pert. 60 circa. Per ottenere questi beni l'ospedale maggiore di Cremona sostenne un lungo contenzioso con gli eredi della famiglia Negri (il testamento di Bartolomeo Negri è del 1613), ma non solo. Nel febbraio del 1652 l'ospedale risultava possessore degli immobili in questione, ma dovette aprire un nuovo processo, si veda SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 3, 1641 (diversi documenti). Negli anni precedenti le *pecie* in Torricella erano stati affittate più volte, in parte anche ai canonici regolari di S. Pietro (senz'altro nel 1646); si veda SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento.

<sup>1</sup> SMP, reg. 44, diss. 63-64 e reg. 45 (Torricella del Pizzo, possessione di cui non è specificato il nome). Il podere è fornito di alberi cedui ma ha scarsità di gelsi mori. Questo l'elenco completo delle *pecie* [figure 6 e 7]: *Salda*, arativo e con vite, pert. 65 circa; *Prato del colombarone*, prato stabile, pert. 11 circa; *Ponticella*, oltre l'argine, *aratorio* semplice, pert. 9 circa; *Guastalline*, in parte arativo e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 circa; *Forato*, in parte arativo e in parte a pascolo, pert. 4 circa; *Filagnoli aratori avitati*, pert. 65 circa; *Casamento*, arativo e con vite, pert. 65 circa; *Seraglio*, arativo e con vite, pert. 67 circa; *Gasparo*, arativo e con vite, pert. 22 circa; *Argine*, diviso in due, in parte arativo e in parte a zerbio, pert. 14 circa; *Po morto*, in parte arativo e in parte con canne, pert. 13 circa; *Arfina grande*, arativo semplice e in piccola parte boschivo, pert. 22 circa; *Pilastro*, arativo e in parte con gabbe, pert. 15 circa; *Prato da casa*, con casa, aia e orto, pert. 13 circa; *Campetto forato*, a prato, pert. 1 circa. Inoltre SMP, sez. III, b. 124: 4, 1709 aprile 6, locazione novennale della *possessio* in Torricella del Pizzo, pert. 358 (la camicia contiene successive locazioni della *possessio*, fino al 1778); 5, 1715 gennaio 19, locazione triennale della *possessio* in Torricella del Pizzo, pert. 358, e di pert. 130 nel territorio detto *Li cantoni* (la camicia contiene successive locazioni della *possessio*, fino al 1769); 6, 1803 marzo 5, investitura con estinzione di censo della tenuta in Torricella del Pizzo, comprendente anche un «prospetto del perticato componente il podere» da cui risultano pert. 448 complessive.



Figg. 6 e 7 – Torricella del Pizzo, possessione di cui non è specificato il nome [ASCr, SMP, reg. 44, diss. 63-64]: la possessione è composta complessivamente da 15 *pecie*; nel 1764 è misurata pari a pert. 448 abbondanti (dalla somma di pert. 210 e rotti + pert. 237 e rotti).

Elenco e misura delle *pecie*:

[dis. 63]

*pecia* 1. *Salda*, aratorio avitato, pert. 65 e rotti;

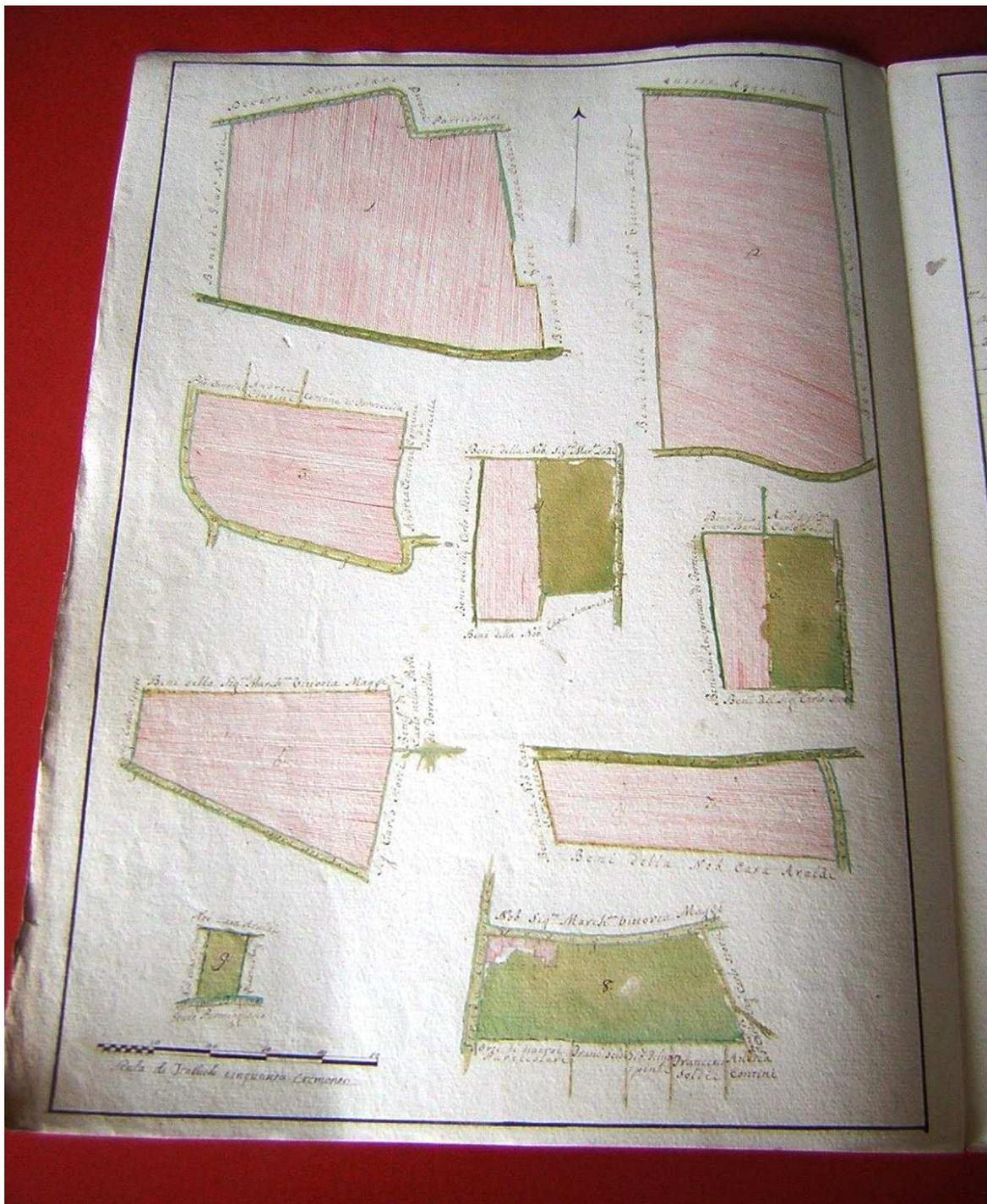
*pecia* 2. *Prato del colombarone*, prato stabile, pert.11 e rotti;

*pecia* 3. *Ponticella*, oltre l'argine, aratorio semplice, pert. 9 e rotti;

*pecia* 4. *Guastalline*, in parte aratorio e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 e rotti;

*pecia* 5. *Forato*, in parte aratorio e in parte pascolo, pert. 4 e rotti;

*pecia* 6. *Filagnoli* aratori avitati, pert. 65 e rotti;



[dis. 64]

- pecia 1. Casamento, aratorio avitato, pert. 65 e rotti;
- pecia 2. Seraglio, aratorio semplice, pert. 67 e rotti;
- pecia 3. Gasparo, aratorio avitato, pert. 22 e rotti;
- pecia 4. Argine, in due, in parte aratorio e in parte a zerbio, pert. 14 e rotti;
- pecia 5. Po morto, in parte aratorio e in parte con canne, pert. 13 e rotti;
- pecia 6. Arfina grande, aratorio semplice e in piccola parte boschivo, pert. 22 e rotti;
- pecia 7. Pilastro, aratorio e in parte con gabbe, pert. 15 e rotti;
- pecia 8. Prato da casa, con casa, aia e orto, pert. 13 e rotti;
- pecia 9. Campetto forato, prato, pert. 1 e rotti.

Più indietro rispetto al XVIII secolo più la disarticolazione dei poderi, intesi come cellule gestionali agricole, si fa evidente: un caso illustre, benché non compreso nel basso cremonese, è la *possessio* ospedaliera quattrocentesca in Spinadesco e Pontirolo, frutto di un assemblaggio patrimoniale dei beni provenienti dall'eredità di Antonio Cavalcabò: sebbene distanti fra loro una quarantina di chilometri, i due centri continuarono a essere considerati parte di un'unica tenuta, che i reggenti dell'ospedale maggiore di Cremona riuscirono a recuperare per intero fra il 1461 e il 1472 dopo un lungo contenzioso riguardante i passaggi ereditari di questa famiglia<sup>1</sup>. Fra l'altro, entro l'articolata operazione di riacquisto delle terre in questione furono venduti alcuni appezzamenti in Gussola, dove di fatto l'ospedale aveva solo terreni che però – va notato – non considerò mai una vera *possessio*: quattro, un tempo appartenuti al Consorzio dello Spirito Santo, furono dati in affitto per ottenerne denaro, altri provenienti dalla *Domus Dei* (altro *xenodochium* medievale) furono poi venduti per la stessa causa; sommati, raggiungevano un'estensione superiore alle 88 pertiche ma non furono mai conteggiati in un'unica unità immobiliare, sebbene messi all'asta contemporaneamente. Nel complesso, in circa quindici anni (entro il 1477) l'ospedale maggiore cedette gli immobili delle zone più lontane dal centro urbano, fra cui appunto Gussola: una traccia di una politica di ricomposizione del patrimonio terriero, tuttavia non sistematicamente applicata. Agli inizi del Cinquecento, infatti, i procuratori ospedalieri disponevano l'acquisto di alcune terre nella stessa zona, mentre nel secolo successivo si aggiunsero beni ottenuti – ma ben presto di nuovo contesi – dalla famiglia Bini<sup>2</sup>. Altri terreni disuniti che l'ospedale maggiore di Cremona ebbe interesse a vendere si trovavano in Martignana: anticamente appartenute all'ospizio locale (fra quelli incorporati nel nuovo S. Maria della Pietà il più lontano dal centro urbano, nella zona orientale del *districtus*), queste piccole *pecie* arative coprivano nel complesso 66 pertiche<sup>3</sup>. Nella zona doveva sorgere oppure esservi stato un complesso

<sup>1</sup> Si veda ancora RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 116-121.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 31, 1, doc. 1469 novembre 6, convenzioni fra S. Maria della Pietà e i fratelli Giovanni e Lorenzo *de Nugarolis*, cc. 4r-6r, vendita di 9 terre in Gussola, ossia: 1 *pecia aratoria*, pert. 16 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 4 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 20 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 3 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 1 tav. 4 circa; 1 *pecia arativa*, con casa, orti e viti, pert. 4 tav. 4 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, pert. 4 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, pert. 5 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 4 circa. SMP, sez. III, b. 102, foglio sciolto, 1472 (ma 1470) febbraio 15: sono elencate in tutto 19 *pecie* da vendere, fra cui 6 arativi in Gussola. SMP, Codice di fondazione, c. XXXVr (numerazione moderna mancante per errore), dove sono annoverate 4 *pecie* (2 *aratorie et vidate*, 1 *aratoria*, infine 1 *aratoria et vidata* e con casa e orto» nella località *Ad mezanum*) e c. 71r, 1473 gennaio 21, da cui risultano 4 *pecie*, tutte *aratorie*; nel complesso, i terreni in Gussola avevano estensione pari a pert. 88 tav. 4. SMP, sez. II, b. 111, 2, 1503 gennaio 12, vendita fatta da Paolo Careni all'ospedale maggiore di Cremona di terre in Gussola (1 *pecia arativa*, pert. 13 circa; 1 *pecia arativa* e con viti, pert. 5 circa) e 3, 1503 giugno 28, vendita fatta da Baldassarre e Fabrizio Maggi all'ospedale maggiore di Cremona di terre in Gussola (1 *pecia arativa* e con viti detta *Ala belena*, pert. 28 circa; 1 *pecia* e con viti «ad cortes novellas et fillagnos» nella contrada dei Dossi *ubi dicitur retro viam S. Benedicti et ad dossos*, pert. 13 circa). Inoltre SMP, reg. 40, cc. 231r-232r; per quanto riguarda l'eredità Bini, l'ospedale ottiene i beni in Gussola nel 1641, quindi prende possesso di una casa e di pert. 332.

<sup>3</sup> SMP, Codice di fondazione, cc. 96v-97r (tutte *pecie aratorie*): 1 *pecia*, bi. 1 circa; 1 *pecia*, pert. 5 circa, *Ad lacum*; 1 *pecia*, pert. 3 circa; 1 *pecia*, pert. 7 circa, nella contrada *Delfini*; 1 *pecia*, pert. 6 circa, nella contrada *De la lodola*; 1 *pecia*, pert. 6 circa; 1 *pecia*, pert. 2 circa, *Ad la bichochem*; 1 *pecia*, pert. 2 circa, *Ad vezaliam* oppure *urzaliam*; 1 *pecia*, pert. 3 circa, *Ad gazum*; 1 *pecia*, pert. 14 circa, *Ad glares ubi dicitur Al sora*; 1 *pecia*, pert. 6 circa, come precedente; 1 *pecia*, pert. 8 circa, *Ad glares ubi dicitur Al conam*. Inoltre SMP, sez. III, b. 1, 1, doc. 1459 maggio 15 e doc. 1467 ottobre 29. In SMP, sez. III, b. 1, 2, 1546 agosto 20, investitura perpetua (fitto enfiteutico) fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a *Nicolaus de Laude* di terre in Martignana, sono elencate: 1 *pecia aratoria* «cum quibusdam salicibus habentibus vites super eis», detta *El capra*, pert. 7 circa; 1 *pecia aratoria* detta *El sarato*, pert. 6 circa; 1 *pecia aratoria* e «pro parte vidata» con salici e viti, anch'essa detta *El sarato*, pert. 16 tav. 12 circa; queste prime 3 *pecie* si trovano «extra arzinum»; seguono: 1 *pecia aratoria* nella contrada *ecclesie S. Seraphini*, pert. 3 circa; 1 *pecia aratoria* nella contrada *Bicoche*, pert. 1 circa; infine 4 *pecie aratorie* che portano il nome *Li cornali* e misurano rispettivamente pert. 7 circa, altre pert. 7 circa «cum nonnullis opii sine vitibus», pert. 5 circa, infine pert. 6 circa.

abitativo, dal momento che ancora nel Seicento sopravviveva il toponimo *Il casamento di Zanone*<sup>1</sup>, ma non è dato sapere se fosse legato ai suddetti terreni.

A uno sguardo d'insieme, la campagna basso-cremonese fra tardo medioevo e prima età moderna appare organizzata principalmente in piccoli fondi a coltura mista, con radi edifici rurali, come nel caso – uno fra i molti disponibili – del modesto podere ospedaliero in Motta Baluffi, coltivato ad arativo e a vigneto (e confinante in parte l'argine comunale di Cremona), i cui unici edifici erano una casa «in parte interrizzata et cum una cassina»<sup>2</sup> e un'altra casa, entrambe a un solo piano, cui si aggiungeva una *domuncula* che curava 11 pertiche di terreno con due pergole di viti<sup>3</sup>; un appezzamento di 4 pertiche, detto *Campus piri*, era poi tenuto a prato. Alla metà del Quattrocento il fondo era composto da sette *pecie*, per un totale di 40 pertiche, ma già pochi anni dopo risultava suddiviso in nove appezzamenti completamente impiegati per le granaglie<sup>4</sup>. Peraltro, la tendenza a mantenere possessioni distinte in molte *pecie* sparse si mantenne – come già ho accennato – in non pochi casi anche nei secoli XVII e XVIII, quando cominciò ad affermarsi una politica di vendite finalizzate a rendere più omogenei i complessi immobiliari rurali. Un esempio di *lungo periodo* è ravvisabile nell'amministrazione del patrimonio rurale dell'ospedale maggiore di Cremona nel territorio di Cingia de' Botti, dove fino alla fine del Cinquecento restarono pressoché intoccati due poderi composti ciascuno da diversi appezzamenti distribuiti in modo incoerente, mentre nella prima metà del Seicento essi vennero sostanzialmente liquidati<sup>5</sup>.

La mentalità per così dire non-imprescindibile – rispetto ai parametri attuali – sottesa al paesaggio padano dei secoli scorsi affiora anche dall'analisi della conduzione agricola. L'avvicinarsi delle colture, che seguivano una rotazione, evidenzia un'agricoltura pensata e gestita ancora in età moderna secondo modalità 'medievali' ossia non nel paradigma di grandi aziende e grandi produzioni, ma in modo da disporre di prodotti tutto l'anno. Si trattava di ottenere uno sfruttamento intelligente della terra, che non lasciasse scoperta nessuna stagione; perciò coltivazioni di migliore o peggiore qualità si avvicendavano a seconda del periodo dell'anno e della possibilità di ottenerle. La documentazione ci parla di produzioni *vernizze* ossia invernali e di terre seminate *de coltura marenza*, intendendo quasi certamente la piantagione di marzo, specie riferita al grano ossia al *formento*<sup>6</sup>. Il lino è invece distinto in autunnale ossia *ravagno*, che pur essendo valido impoveriva il

---

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 1, 8, 1660 gennaio 2 (vuota, ma con annotazione sulla camicia), donazione fatta da Giulio Cesare Visioli all'ospedale maggiore di Cremona di pert. 180 di terra arative e con vite in Martignana, da cui però sono escluse tav. 30 dette *Il casamento di Zanone*.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*.

<sup>3</sup> Si trattava forse degli edifici componenti il caseggiato ospedaliero; cfr. RICCI, *I corpi della pietà*, p. 61.

<sup>4</sup> SMP, Codice di fondazione, c. 95r: 1 *pecia* «casamentie cum una domo casata, copata et in parte murata et in parte interrizzata et cum una cassina seu tezia paleata», pert. 4 circa; 1 *pecia* «casamentie et aratorie, pert. 4 tav. 8 circa; 1 *pecia aratoria et vidata* «cum una domuncula» e due pergole, pert. 11 circa; 1 *pecia aratoria et vidata* con due pergole, pert. 3 circa; 1 *pecia* prativa, pert. 5 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 4 circa; 1 *pecia aratoria*, pert. 5 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, pert. 8 circa. Archivio di Stato di Cremona, Notarile, f. 57 (Gasparino Vernazzi; ma più probabilmente Tebaldo Picenardi, cfr. *supra*), registro XV sec., cc. 25r-39v, doc. 1459 ottobre 27.

<sup>5</sup> SMP, reg. 40, t. II, cc. 46r-47r. In Cingia l'ospedale maggiore teneva due poderi composti ciascuno da diversi appezzamenti disomogenei: di questi beni si ha notizia fino al 1591, poi nel 1593 risultano vendute 2 *pecie*, cui si aggiungono quelle dell'eredità Cignali (il testamento è del 1599). Fra i passaggi ulteriori, i reggenti ospedalieri: nel 1637 vendono il podere in Vidiceto; nel 1638 vendono una *pecia* di tav. 22 in Cingia de' Botti; nel 1639 affittano pert. 350 della possessione in Pieve, Cingia de' Botti e dintorni; nel 1642 permutano pert. 82 e rotti di terra (divise in 4 *pecie*) del podere in Pieve, Cingia e dintorni con terre in Casalorzo Boldori; nel 1644 liquidano il restante del podere; nel 1654 grazie a un lascito ricevono una *pecia* in Vidiceto e pert. 200 *aradore e adacquadore* in Cingia de' Botti.

<sup>6</sup> In questa e nelle prossime note archivistiche segnalo solo alcuni esempi, fra i molti apportabili ma che ingombrirebbero in modo troppo massiccio le pagine di questo elaborato. Di *vezza vernizza* si parla in SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 35r-v (Casalmaggiore). Una citazione del *formento de coltura marenza* in SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro).

terreno perciò generalmente lasciato a riposo dopo la sua coltivazione, e lino primaverile (quello che altre fonti chiamano *nostrano*), che risultava di qualità migliore. Similmente, ancora nel Seicento è citata la seconda coltivazione del frumento (il *formento di restopio*)<sup>1</sup>; all'epoca, la rotazione agricola era di quattro anni, mentre in precedenza si era preferita quella triennale. L'economia complessiva delle colture, in alternanza tra sfruttamento e riposo dei campi, giustifica perfettamente la presenza di *pertiche vuote*, ossia del maggese, e di appezzamenti lasciati a *stoppio vodo*<sup>2</sup>; per questi ultimi va ricordato che anche le stoppie erano molto utili, specie per intrecciare cannicci, impiegati variamente. A quanto finora analizzato è connessa anche la gestione dei contratti di conduzione agraria, in particolare per quanto riguarda le pertinenze del padrone e quelle lasciate al conduttore, entrambe specificate nei contratti che in molti casi distinguevano nel dettaglio le piante ad alto fusto dalle altre cedue: mentre queste ultime erano generalmente di competenza del conduttore, le prime - come salici e ontani, che nelle fonti cinque-seicentesche in volgare sono detti *onizi* - erano destinate a restare di diritto al padrone e quindi alla fine del contratto dovevano essere «consegnate»<sup>3</sup>.

Scritture contrattuali diverse, ricognizioni di poderi e - pur meno frequenti - vere e proprie mappe ridisegnano al nostro sguardo, secoli dopo, un ambiente rurale punteggiato da aree prative, più o meno curate, e da veri e propri pascoli legati all'allevamento soprattutto degli ovini, che nella zona cremonese era diffuso. Variegata era la tipologia di prati nei nostri territori, con precipua attenzione per quelli *adaquadori* ossia con diritto d'acqua e, dunque, irrigabili<sup>4</sup>. Frequente era poi la distinzione tra il prato stabile, detto *vecchio* (che in questo caso non indica affatto scarsa resa o qualità misera) e quello novello<sup>5</sup>, così come si specificava se il terreno erboso avesse prodotto una *coticha*, ossia il materasso di radici formatosi dopo che un campo era tenuto per anni a prato (ma il termine può anche indicare i campi non arati)<sup>6</sup>. Si incontrano poi (e pare quasi di averli sotto gli occhi, allora per come li vediamo ora) gli *zerbidi*, luoghi erbosi generalmente selvatici (dal latino *herbidum*) e che potevano presentarsi semplici oppure con piante tenute a ceppo o capitozza. Allo *zerbido* era generalmente associato il pascolo, specie se «con gabbe» e «con gabbe dolci»<sup>7</sup>. Altra presenza familiare, non solo nel medioevo ma anche in età moderna, è il bosco, sempre importante anche per lo sfruttamento del legname, ma non solo. Non di rado le aree boschive si trovavano nei pressi del fiume, ad esempio lungo le scarpate fluviali ossia le *coste*, di fatto

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (Sospiro): 1 *pecia broлива sedumia* detta *La breda del pero* e *Brolo*, pert. 93 circa, con pert. 24 seminate «a formento di miar di linar» [si tratta del miglio e del lino, solitamente seminati tra i filari di viti], pert. 54 «a formento di restopio in un solcho, pert. 4 volte [vuote, ossia a maggese] che hanno fatto lino ravagno et il resto votto con sopra li casamenti».

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro).

<sup>3</sup> Ivi, c. 4r (Sospiro).

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (Sospiro).

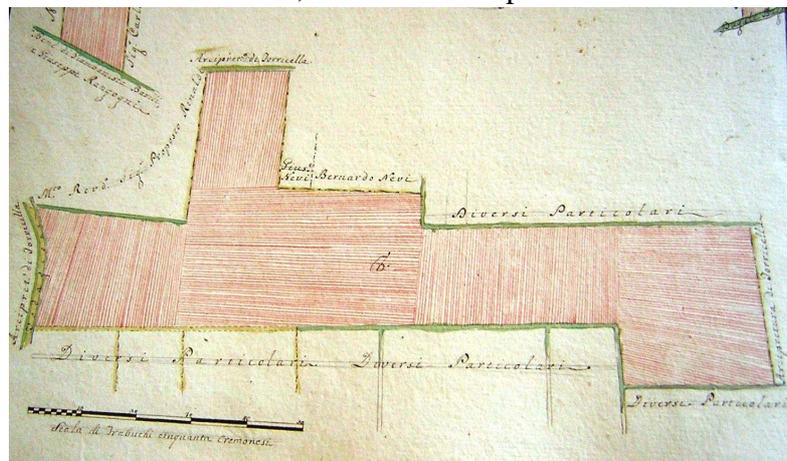
<sup>5</sup> *Ibidem*: si parla di 1 *pecia* a prato vecchio, divisa in due dalla roggia, detta *Le chiappe vecchie*, di pert. 49 abbondanti; «chiappa» è termine frequentemente usato per pezzo (anche nel senso di cocciolo, ad esempio), e quindi anche per appezzamento terriero.

<sup>6</sup> Per questa e altre precisazioni sono grata a Valerio Ferrari, da anni con me in dialogo aperto di ricerca, con quel raro entusiasmo che arricchisce i suoi numerosi validi studi.

<sup>7</sup> SMP, sez. III, b. 190, docc. vari riguardanti Torricella del Pizzo, fra cui doc. 1725 agosto (senza giorno) in cui risultano diverse *pecie* tenute come segue: *ripa nuda* semplice e con *moroni*, pascolo e *zerbido*», *zerbido* semplice, *zerbido* con gabbe dolci, pascolo con gabbe e con gabbe dolci, *aratorio avitato*, *aratorio* semplice, *arena*, orto, *aratorio* «con moroni», prato, *aratorio* «per metà palude», palude, pascolo paludoso, «ripa cespuagliata con alberi da cima di oppio»; sul podere sorge anche un «sito di casa» detto *Cantone*, di pert. 1 tav. 23.

formando fasce che ‘naturalmente’ e in più sensi – dalla produzione di materie prime alla prevenzione dei danni alluvionali – concorrevano all’equilibrio del territorio: passaggi, questi, che oggi stentiamo a recuperare, pur fregiandoci di un’aura di progresso. Questi boschi, spesso di contenute dimensioni, non erano lontani dai poderi né fisicamente né ‘culturalmente’, come ancora dimostra la documentazione dei secoli XVII e XVIII<sup>1</sup>.

Dobbiamo perciò imparare ad immaginare il mondo padano del passato levandoci in gran parte – ma non del tutto – dagli occhi il filtro paesaggistico attuale, non solo nelle sue brutture ma anche in quelle linee che erroneamente tendiamo a vedere e pensare come originarie. Basta considerare come anche le coltivazioni siano mutate nel corso dei secoli. Un caso palese è la diffusa presenza della vite, quasi sempre in colture miste (con gli arativi), fino a tutta l’età moderna ma ormai scomparsa nel Cremonese. Fra l’altro, proprio la documentazione d’archivio restituisce dati importanti sul trattamento della vite, di cui si computavano con massima attenzione pergole e filari<sup>2</sup>, oltre a



distinguere le piante nuove dalle vecchie<sup>3</sup>.

Fig. 8 – Dettaglio della figura 6: *pecia 6*. Filagnoli aratori avitati, pert. 65 e rotti.

Esse erano allevate a palo secco o con la tecnica del maritamento, più di frequente agli *oppi* o aceri campestri ed, eventualmente, agli olmi. Proprio la presenza diffusa dell’acero campestre, ancora comune nei boschi e preferito sin dai tempi più antichi come tutore vivo delle viti, ha lasciato un segno in diversi toponimi, in cui generalmente un appellativo racconta la qualità delle piante (ad esempio *Oppi corti*). Le viti maritate di solito erano tenute a una certa altezza, senza lasciare che si arrampicassero liberamente; venivano quindi tirati i filari, in modo che i frutti potessero restare esposti al sole. A questa tecnica di coltivazione mi pare si riferisca il termine *scharalli* (si veda il dialetto cremonese *scaràs* per tralcio di vite tagliato a secco, forse da *characium*, fusto della vite da cui partono i tralci; ma si consideri anche la voce emiliana *scarazzàr* che significa diramare una pianta, e quella piemontese *scaràss* indicante, appunto, il palo per le viti), che non di rado nel Sei-Settecento troviamo riconsegnati al padrone al termine delle locazioni, in espressioni che parlano di «scharalli alle vide», elencati insieme agli altri tipi di pali, che sempre erano oggetto di computo accurato<sup>4</sup>. L’uso intensivo di pertiche lignee, sostegni e rami flessibili nella viticoltura (ma non

<sup>1</sup> Su questi temi si vedano almeno *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI e M. MONTANARI, Bologna, CLUEB, 1995 e *L’uomo e la foresta, sec. XIII-XVIII*. Atti della XXVII Settimana di studi dell’Istituto internazionale di storia economica F. Datini (Prato, 8-13 maggio 1995), a cura di S. CAVACIOCCHI, Grassina - Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1996.

<sup>2</sup> Si consideri anche la mappa in SMP, reg. 44, dis. 63, n. 6, in cui si computano i *Filagnoli aratori avitati*, pert. 65 e rotti (Torricella del Pizzo) [figura 6].

<sup>3</sup> Gli esempi sono davvero numerosi, perciò richiamo solamente il già citato fascicolo in SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro), dove fra l’altro si trova menzione di «vide vecchie da taliare» e di «vide malandate» (cc. 2v-3r).

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, c. 4r (Sospiro).

solo), spiega il gran numero di salici allevati, addirittura centinaia nelle tenute maggiori o anche più di mille se allevati in un bosco coerente: i contratti agrari li indicano secondo le fogliature ossia le annate («salici di foglie 1, 2, 3»), mentre il tipo di salice noto come *penzoletto* veniva utilizzato sia per legare le viti sia per ottenere i pali con cui si tracciavano i filari<sup>1</sup>.

Di fatto, particolare attenzione era riservata alla registrazione scritta dei diversi tipi di pali di sostegno – non solo per la vite, ma che per gli alberi – distinti ad esempio (ma la casistica può essere assai varia) in *pali*, *trapali* (si veda anche la forma ‘trampoli’, tuttora nota), *fruschoni* (usati soprattutto per sostenere piante da frutto) e *scharalli* (di cui si è appena detto)<sup>2</sup>. A volte i documenti indicano la rendita – redditizia o invece scarsa – del vigneto e se le viti si trovavano in buono stato oppure malandate; in qualche caso ci sono cenni come «vide vecchie da taliare», o ancora «vide piciole e malandate»<sup>3</sup>. Le *recognitiones* dei poderi (un tipo di documentazione molto utile), poi, non mancano di schedare il numero delle viti, con formule del tipo «ad oppios novellos cum gambis 121»<sup>4</sup>.

Nelle vigne erano poi coltivate le *piane*, vale a dire gli interfilari tra una linea di viti e l'altra: si trattava generalmente di fasce larghe anche 25-30 metri, messe a coltura di miglio o di lino ma anche a grano (a *formento*) o legumi; come i filari, le *piane* erano disposte secondo l'asse nord-sud, che permetteva alle viti di maturare godendo dell'esposizione solare<sup>5</sup>. È documentato anche l'utilizzo di brevi tratti di pergolato ornamentale, per dare ombra alla casa padronale, spesso ottenuti da vecchie viti non più curate<sup>6</sup>.

Infine – ma come ultima evidenza – l'ampia veduta che i documenti ci restituiscono della piana basso-cremonese è attraversata da una fitta rete di acque, vera e propria cifra stilistica del paesaggio. Si tratta non solo della presenza del fiume Po e dell'argine maestro, ma anche di canali e fossi corredati di ponti e chiuse, tutti elementi salienti entro la gestione del territorio, tanto che gli antichi atti di consegna dei poderi indicano con attenzione i responsabili del loro mantenimento e le relative competenze. I documenti più dettagliati descrivono perfino collocazione precisa e materiali costruttivi dei *benazoni*, i ponti-canali costruiti per superare con acque altri canali (si confronti anche la voce dialettale cremonese *benazzool* per lavatoio)<sup>7</sup>.

---

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2, in cui si computano anche alcuni «penzoletti piciole».

<sup>2</sup> Ancora SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, c. 4r (Sospiro).

<sup>3</sup> Cfr. *supra*.

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 116, 2, 1492 aprile 27, investitura novennale fatta dai reggenti dell'ospedale maggiore di Cremona a Lorenzo *de Bonis* di tutte le *pecie* nel territorio di Casalmaggiore di ragione dell'ospedale; gli appezzamenti sono solo 2: 1 *pecia aratoria et vidata*, a viti «ad oppios novellos cum gambis 121 cum oppiis finis alevatis pro medietate», bi. 7 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, «ad vites et oppios novellos cum quindiginta [?] 5» gambi di viti «cum oppis finis alevatis pro medietate una cum aliis», pert. 7 circa.

<sup>5</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro): la *pecia* nota come *La bredda del roncho*, risulta arativa e a vigneto, con «seminate piane due de formento de coltura marenza salvo una piana che à fatto legumi diversi et piane 3 in stoppio vodo».

<sup>6</sup> Significativa la specifica che si legge in SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro), cc. 2v-3r: «vide devante alla camera con colore guasto vecchie et sui legnami che serve per pergola n. 2».

<sup>7</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (Sospiro): si parla, ad esempio, di un «benazione di rovere buono con le spalle di pietre» ossia di mattoni (pertinente alla *pecia aradora et adacquadora* detta *Il prato novo*, di pert. 44 tonde, che produce «coticha d'un marenzo» e il resto «seminata a formento di restopio di un solcho») e di un ponte «fatto in laudabil forma» (presso la *pecia aradora et avidata* detta *Il roncho*, di pert. 130 tonde, seminata variamente: pert. 10 «a formento di coltura marenza de solchi 5», pert. 38 «a formento di restopio solchi 3», pert. 28 «a formento che ha fatto melicha», pert. 6 «a formento che ha fatto fagioli», il resto ossia pert. 48 vuoto «in stoppie»).

Presso il fiume si snodava in parte l'incolto, improduttivo o poco produttivo<sup>1</sup>, motivato anche dalle esondazioni fluviali: si tratta soprattutto di *glaree* ossia terreni a carattere ghiaioso e di paludi, che in alcuni casi occupavano porzioni di terre coltivate o che ingombravano, in certi periodi dell'anno, i pascoli (ad esempio ci sono *pecie aratorie* «per metà palude», ma si parla anche di «pascolo paludoso»). D'altra parte perfino i ciglioni presso il corso fluviale o dei canali maggiori potevano essere sfruttati, per cui di frequente si distingueva la *ripa nuda* semplice da quella con gelsi (*moroni*)<sup>2</sup>.

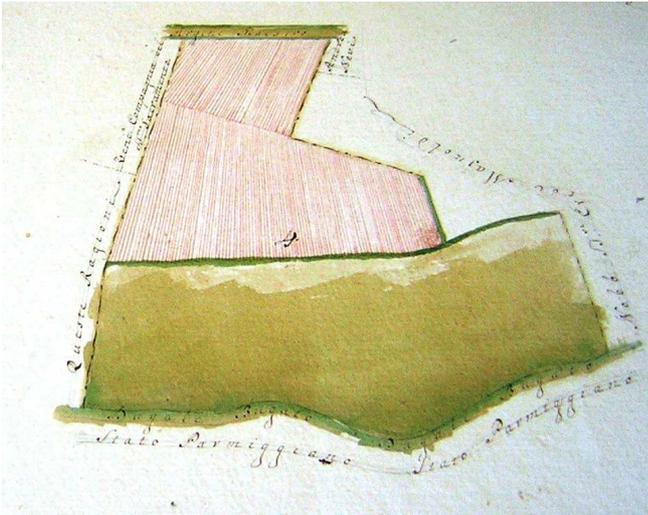


Fig. 9 – Dettaglio della figura 6: *pecia 4. Guastalline*, in parte aratorio e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 e rotti.

L'economia agraria, insomma, veniva a misurarsi con la natura fluviale della pianura e con le sue acque, ora lasciando scorrere – tempi, correnti e sostanzialmente il 'fare' naturale – ora traendo risorse, sempre con occhio attento alle congiunture stagionali. Elementi della ricca articolazione del paesaggio fluviale si trovano in verità in tutta la zona cremonese, anche se estranea alla fascia dell'argine maestro, come accade nel caso di Spinadesco, dove sono documentati in età moderna – senz'altro nel Settecento – una risaia instabile soggetta alle inondazioni, *coste* e *ripe* (i ciglioni in stretto rapporto con la corrente viva) tenute a pascolo, orti semplici e con viti e anche coltivati a gelsi, fasce boschive, argini con boschi cedui e infine una *glarea nuda*<sup>3</sup>.

Tanti, dunque, sono gli elementi del paesaggio agrario da riconsiderare nella loro storia anche attraverso la ricchezza documentaria. E senz'altro il più evidente, o almeno quello che risalta anche a uno sguardo distratto che si avventuri oltre il finestrino tratteggiato da don Luisito Bianchi, sono i casamenti rurali. Li vediamo oggi comparire in un problematico presente che li ha resi, a seconda dei casi, laconici ruderi isolati nella campagna aperta come vecchi giganti in punto di morte o dimenticati nei pressi di aree industriali e centri commerciali quasi come inaudito monito – un paradossale “memento mori” – oppure come reinventate sedi destinate ad abitazione, spesso quei complessi residenziali pubblicizzati come sogno di vita familiare più umana, magari richiamando un tanto ideale quanto artefatto contatto con la natura e – perché no – con inverosimili vicini di casa propensi al sorriso; o altro ancora.

<sup>1</sup> Un esempio, in mappa, in SMP, reg. 44, dis. 63: appezzamento denominato *Guastalline*, in parte aratorio e incolto e in parte con gabbe, pert. 54 e rotti (Torricella del Pizzo) [figura 7].

<sup>2</sup> Cfr. supra a proposito di Torricella del Pizzo (SMP, sez. III, b. 190).

<sup>3</sup> SMP, sez. III, b. 190, docc. vari riguardanti Spinadesco, XVIII sec.

La ‘cascina’ cremonese di cui la documentazione scritta restituisce immagini fra Quattrocento e primo Ottocento – una *longue durée* che per questo tipo di indagine pare proprio funzionare – era composta da varie parti e da edifici diversi, comprese le abitazioni (*domus*), a comporre complessi insediativi in forma sostanzialmente differente – come già si è accennato – da quella poi strutturata nelle grandi aziende del XIX secolo. Si tratta di una storia complessa e non semplificabile, dal momento che ogni nucleo rurale ha conosciuto vicende proprie e trasformazioni più o meno profonde<sup>1</sup>. L’approfondimento documentario aiuta la comprensione di questa complessità, al di là degli stereotipi tenaci con cui – lo ricordo ancora – si tende a leggere il paesaggio cremonese specialmente nelle sue cascine. Proprio queste ultime, di fatto, si sono strutturate secondo le funzioni svolte entro un territorio rurale di cui hanno rappresentato – e anche oggi rappresentano, in modo nuovo – il nucleo gestionale.

Questa semplice ma spesso trascurata riflessione illumina la lettura e la comprensione dei dati archivistici, tutto sommato altrimenti muti o ammutoliti da uno sguardo magari attento alla classificazione e ai conteggi ma che preclude – anche per irrigidita e monotona metodologia – la via alla meraviglia. Quello che vorrei invece suggerire, a sorreggere l’intera e sintetica trattazione che propongo in queste pagine, è il valore fondante di un ritorno alla ‘semplicità’ anche nel metodo storico. Non intendo affatto dire che ci si improvvisi – per così dire, visto che qui il riferimento costante è alla documentazione scritta – cercatori d’archivio (si incontra non di rado anche questa entusiastica impostazione), ma che un solido e ponderato criterio di ricerca, con i suoi procedimenti avvalorati anche dalle accademie (ma prima da una buona esperienza, o così sarebbe meglio), non esclude affatto lo stupore dello storico, anzi ne trae nuova forza<sup>2</sup>. La semplicità, in questo senso, sorregge un approccio alle fonti aperto, pronto ad ascoltare e immaginare, ad accogliere la meraviglia nello scoprire tratti di panorama che si disegnano sotto i nostri occhi in modo inatteso, e poi pronto a reinvestire la meraviglia nella lettura dei dati e in una loro possibile interpretazione. Non un orientamento sognante, dunque, ma uno sbocco verso un «dialogo partecipativo con il passato»<sup>3</sup>.

Un dialogo che, di fatto, porta sorprese. Ne sono casi esemplari, se osservati con nuova apertura, due elementi solitamente ritenuti come i più tipici della cascina cremonese: le recinzioni murarie e le parti porticate.

Pensiamo alla corte chiusa: una veloce ricerca nella Rete mostra che oggi richiamare questo concetto comporta un riferimento alle agenzie immobiliari (al primo posto) oppure alla struttura “originaria” e “storica” della cascina, magari rievocata dal marketing delle stesse agenzie. Una prima considerazione in proposito potrebbe riguardare lo svilimento in direzione commerciale di ogni connotato storico in qualche modo spendibile e vendibile. Ma guardiamo oltre, verso l’immagine – peraltro ben salda – che la parola ‘cascina’ comunemente evoca. I dati emersi dalla campionatura documentaria rivelano che debba essere rivisto il modello a corte chiusa finora ampiamente considerato come struttura tipica, fin dalle origini, del podere del Cremonese o almeno di alcune sue zone.

---

<sup>1</sup> Gli aspetti da considerare sono numerosi e ciascuno ha una sua ampia bibliografia, su cui ora non mi soffermo, rimandando invece a quanto indicato in altri contributi di questa pubblicazione, specie quelli di Valerio Ferrari e di Giorgio Bigatti.

<sup>2</sup> Sulla rilevanza cognitiva dello *stupore* e della *meraviglia* rimando senz’altro alle dettagliate considerazioni di GALLONI, *La memoria e la voce*, pp. 10-16, 26, 139-141, 177, 192, 207-208.

<sup>3</sup> Ivi, p. 12; si veda infatti, in particolare, il cap. I.1.2. *Storici o anestesisti?*, pp. 10-16.

Dovremmo davvero pensare di indagare a fondo e senza pregiudizi né archetipi fissi (che poi risultano spesso tali più per trascinata ripetitività che per pur cauta verifica di assiomi) la cascina nelle sue fasi storiche, con un impegno multidisciplinare – che tocchi archivi, muri, iconografia e ogni altra ‘fonte’ – attento all’asse diacronico. Portando lo sguardo in questa direzione, fra l’altro, si rende cedevole un altrimenti resistente – nel senso comune e ancora nella ricerca storica – fideismo nel documento scritto, mentre si porge l’orecchio a fonti altrimenti silenti. Penso ad esempio alle tracce di una storia climatica, che anche quando non palesemente ‘raccontata’ dalle carte d’archivio può essere comunque in esse rilevata o anche appositamente cercata nelle più diverse tracce ‘documentarie’. Proprio tra la metà del secolo XIV e fino al XVIII – un *lungo periodo*, come si è appena accennato, coincidente con l’asse cronologico di questa indagine sui casamenti rurali – si colloca la cosiddetta Piccola era glaciale, durante la quale il raffreddamento climatico causò un avanzamento generale dei ghiacciai cui corrispose un aumento della piovosità e delle nevicate soprattutto in Europa centrale; anche i fiumi italiani gelarono più volte, mentre si verificavano paralleli frequenti danni ad animali domestici e colture, soprattutto ai frutteti<sup>1</sup>. Come rintracciarne qualche riflesso nelle fonti è un discorso che ora lascio aperto, additando però come una sostanziale demitizzazione dello ‘scritto’ serva altresì a rivalutarlo grazie ad altri punti di vista.

Senza contare, poi, che un discorso impostato con questo tipo di apertura viene a interessare anche il recupero attuale degli edifici rurali, tra filologia del restauro (ma a quale epoca attenersi, nel ripristinare una cascina? spesso le domande più semplici sono le migliori) e possibilità di riutilizzo degli ambienti. Ebbene, con sicurezza nei secoli XVII e XVIII troviamo indicazioni della presenza di parti di muro intorno ai caseggiati rustici, ma si tratta sempre di tratti parziali, che non si presentano mai come recinzione quasi o del tutto completa. Sono documentati casi di ridotte cinte murarie intorno alle case, come quella riscontrata a Vicoboneghisio (ora frazione di Casalmaggiore) in un podere composto, intorno alla metà del Seicento, da una casa con edifici rurali: la *domus* vera e propria era costituita da un insieme di camere, andito, colombaia, fienile, stalla e sei tratti di portico, il tutto cinto «di muraglie intorno alle case [termine che indica stanze e stanzoni ad uso abitativo], con una porta»<sup>2</sup>. In altri casi è nota la sola presenza di muri intorno all’aia (ma non necessariamente si tratta dell’unica aia del podere, come avrò modo a breve di considerare), carattere che allo stato attuale delle mie indagini non posso senz’altro considerare tipico del basso-cremonese. Infatti ad esempio ancora alla metà del XVII secolo in un podere della zona di Casalbuttano (nella parte centrale della provincia a una quindicina di chilometri da Cremona, tra i fiumi Oglio e Po), ove sorgono soltanto una casa padronale e una da braccianti, la prima di queste è descritta «con hara cinta di muraglie». Per inciso, da una finestra che la meraviglia schiude sull’orizzonte dello storico, annoto che gli stessi documenti annoverano – in una forma di litania agreste, così tipica delle *recognitiones* o di carte affini, che letteralmente incantano il ricercatore – aia, orto, stalla, cantina, forno, pozzo, una camera inferiore, un solaio a uso di bracciante e altre «comodità», o ancora, in altra forma, «sala, cosina, bochiral<sup>3</sup>, doi camarini, cortella, stalla, canepa, forno, pozzo»; e non mancano annotazioni assai interessanti, come quando si dice che dalla casa

---

<sup>1</sup> W. BEHRINGER, *Storia culturale del clima*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, pp. 123-137.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l’ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 78r e ss., 1613 novembre 9 (consegna della *possessio* di Casalmaggiore).

<sup>3</sup> Per questo termine cfr. *infra*.

principale i francesi hanno tolto «diverse ferrate delle più belle alle finestre e diversi cadenelli alle porte et usci con altri fermanti»<sup>1</sup>.

Più diffuse dei muri risultano, di fatto, le recinzioni di vimini, ottenute lavorando a intreccio rami flessibili di alcune specie di salici, e le siepi di canniccio, tutte variamente utilizzate entro i poderi, ove di frequente passi e sguardo erano intramezzati da una «sepe de vimene tesuda» e poi da un'altra «de mazoli [fascine di canniccio, stoppie; si veda la voce dialettale cremonese *mazulera* per fascinera]» magari ormai «vechii et marzi». E proprio a queste cinte deperibili bisognava prestare accurata manutenzione, tanto da annotarne con diligenza sia la lunghezza sia la condizione nei vari atti ufficiali di consegna delle tenute agricole, dove si segnava ad esempio la presenza di una «sepe de vimene tesuda de anni uno dietro alla nova» o di una tramezza di canniccio «vechia, cavezzi n. 14»<sup>2</sup>. Lungo muri e recinzioni si aprivano ingressi, talvolta grandi ma più spesso di modeste dimensioni (solitamente distinti in carrabili e pedonabili), sia interni al podere verso le aie e il brolo – termine che indicava generalmente un appezzamento coltivato ad alberi da frutto, distinto dall'orto sebbene spesso ad esso attiguo, quasi sempre nei pressi delle *domus* – sia verso i campi coltivati, in forma di porte da carri<sup>3</sup>.

Guardiamo ora *nuovamente* alle aree porticate, così caratteristiche dei poderi padani e cremonesi in particolare. Più di frequente sono documentati due o tre 'tratti' (espressione che indica le campate) di portico alla volta, sostenuto da pilastri – il cui numero in genere va da uno a tre-quattro – e rivestito di coppi e legnami. Se ne trovano davanti al porcile, al pollaio e soprattutto alle stalle, nonché anteriormente al sito del forno, dove ha forma di semplice portichetto poggiato su non più di un paio di sostegni. Almeno una campata porticata distingue l'aia della casa padronale ed è in molti casi congiunta al fienile. C'è sempre da chiedersi, leggendo fonti scritte che 'raccontano' ma non 'disegnano' come in mappa un podere, se il portico di cui si parla avesse una falda sporgente, con la propria copertura a livello del primo piano, oppure una falda in continuità con quella del tetto dell'edificio cui si appoggiava il portico stesso, così che il prolungamento del tetto formasse la copertura del portico antistante. Poiché entrambe le tipologie sono attestate nelle costruzioni del Cremonese, la domanda rimarrebbe priva di risposte se non provassimo a far interagire le fonti tra loro e – soprattutto – con il nostro sguardo sulle costruzioni così come ancora visibili non solo oggi ma anche in vecchie fotografie e in ancor più datate testimonianze iconografiche<sup>4</sup>.

Proprio le immagini più antiche confermano la diffusa presenza, nei complessi rurali cremonesi, di semplici tettoie con tetto di paglia ossia le vere e proprie *cassine* di cui già ho parlato. La cosiddetta barchessa, invece, sembrerebbe essere più spesso una struttura destinata al riparo di attrezzature (ad esempio carri e aratri) e/o all'immagazzinaggio di prodotti agricoli<sup>5</sup>: di norma essa è descritta come isolata dalle case e presenta una struttura [porticata](#) (tanto che l'espressione tipica indica i «tratti di barchessa», solitamente da uno a quattro), che tuttavia non sembra essere l'unica possibile. Come quello dei portici, anche l'impianto della barchessa andrebbe meglio precisato caso per caso, dal

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 154, 10, 1650 dicembre 23, eredità di Giovanni Battista Francopolo rifiutata dall'ospedale.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 2v-3r (Sospiro). Il cavezzo, una unità di misura di lunghezza usata in Lombardia, ha valori variabili, di poco inferiori ai 3 metri; il trabucco cremonese, pari a 6 piedi ossia a metri 2,901, era noto anche come cavezzo. Nel complesso, tutte le parti che abbisognavano di manutenzione erano sempre descritte nei contratti di locazione e nelle consegne dei poderi, con particolare interesse ai guasti e quindi alle necessarie riparazioni.

<sup>3</sup> Fra i molti esempi apportabili: SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3, ricognizione dei beni immobili dell'ospedale maggiore di Cremona in Sospiro, dall'eredità di Bernardino Schizzi.

<sup>4</sup> Rimando, in questa pubblicazione, ancora al contributo di Valerio Ferrari, *I diversi volti della cascina* e a quello di Mariella Morandi, *Fonti iconografiche per lo studio della cascina cremonese. Saggio di esplorazione*.

<sup>5</sup> Alcune citazioni documentarie sembrano suggerire che in qualche caso la barchessa potesse contenere ambienti di lavoro come cucine, stalle e rimesse.

momento che si trovano citate sia «barchesse» sia «barchesse con portici», o si parla ad esempio di «quattro tratti di barchessa con portico davanti tutto unito» e, ancora, di un portico posto «davanti alla stalla e alla barchessa»<sup>1</sup>.

A questo punto, riallacciandomi ai discorsi in merito a muraglie e porticati e facendo ponte verso la considerazione di altri elementi salienti dei caseggiati basso-padani, vorrei seguire per breve tratto uno sguardo che, dal finestrino di quel treno distratto che sta facendo da filo conduttore a questo scritto, si appiana fra le carte d'archivio là dove si aprono, in rendiconti immobiliari e incartamenti di liti patrimoniali (ecco la meraviglia, sempre inattesa e autentica), paesaggi rurali così vivi da far credere allo storico di essere in dialogo – paradossale ma concreto – con persone esistite in un altro tempo.

Nel borgo di Sospiro, ai primi del Settecento, si fa ricognizione di un ampio potere compreso nell'eredità della nota famiglia cremonese Schizzi<sup>2</sup>. Fra gli immobili passati in rassegna, ci sono i

---

<sup>1</sup> Ancora SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3 (cfr. anche nota archivistica precedente). In merito alle aree porticate annoto alcuni casi particolarmente significativi. SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro), cc. 3r-4r: si parla di due tratti di portico davanti al porcile, al *solaio* e al forno, con due pilastri «dal cappo verso la strada, con muro techiato [*techiare* significa rivestire il tetto o creare una copertura a tettoia; si veda anche la voce dialettale *retecià* per rifare il tetto; la ricopertura del tetto, poggiante su un'intelaiatura di travi e travetti, poteva essere di paglia o di coppi, a seconda dell'edificio e delle possibilità economiche del caso] di coppi e legnami»; ancora, davanti al fienile e alla stalla ci sono tre tratti di portico, su tre pilastri, anch'esso «techiato di coppi et legnami». SMP, sez. III, b. 1, 5, 1637 novembre 16, donazione fatta da Giovanni Capuani all'ospedale maggiore di Cremona: fra gli immobili sono annoverate 8 *pecie* in Martignana, fra cui 1 *pecia casata*, con una «domus cum area, columbaria», br. 2 di portico, «stabulo ad usum equorum e boum», br. 3 di fienile, con una *petiola* di terra *aratoria et vineata*, nella contrada detta *Il cagaferro* (sic), in tutto pert. 24 circa. Per le misure, il braccio mercantile (braccio di Milano) misurava metri 0,594, mentre quello da fabbrica, ossia il piede agrimensorio, era pari a 12 onces ossia metri 0,483. SMP, sez. III, b. 1, 6, 1650 aprile 9, locazione novennale fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a Carlo Barbieri di pert. 156 circa in tutto, suddivise in una *possessio* di 8 *pecie* in Martignana e in una terra in Gussola, ossia (interessante confrontare le misure degli appezzamenti con quelle riportate nel doc. 1637 novembre 16 appena ricordato) 1 *pecia aratoria* in Gussola detta *La gaiola*, pert. 20 circa (erano 29 circa nel 1637), e 8 *pecie* in Martignana, per un totale di pert. 136, così dettagliate: 1 *pecia casata*, con «una casa con ara, colombara, doi tratti di portico, stalla da cavalli et bovi, tre tratti di fienile, quale però è stata ruinata da francesi et dirocata», con accanto una piccola terra di pert. 30 circa (erano 24 circa nel 1637) nella contrada detta *Il cagaferro*; 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Li chiosi*, pert. 45 circa (erano 52 circa nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il chiosetto*, pert. 8 circa (erano 10 circa nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il pirale*, pert. 20 circa (erano 23 circa nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il zappoletto*, pert. 10 circa (dovrebbe corrispondere a quella che nel 1637 è indicata come *Il tapellazzo*, pert. 10 circa); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Li porcilli*, pert. 5 circa (come nel 1637); 1 *pecia aratoria et vineata* detta *Il campo del dosso*, pert. 8 circa (dovrebbe corrispondere a quella che nel 1637 è indicata come *Il campo del rosio*, pert. 8 circa); 1 *pecia* a prato detta *Prato bottino*, pert. 10 circa (erano 12 circa nel 1637). SMP, sez. III, b. 98, doc. 1624 maggio 7, testamento di Bernardino Schizzi, fra i cui beni risulta 1 *pecia* di pert. 5 e mezza circa in Sospiro, con una casa da massai «cum stabulo, porticu, area, horto, putheo, forno» e altri edifici, compreso il portico nell'aia della casa unito al fienile. SMP, sez. III, b. 123, primo incartamento, fasc. 1641 aprile 6 (data indicata alla fine del fascicolo), fra i vari immobili è nominato una casa con portico, fienile, colombaia e altri edifici (non specificati) in Casalbello (ora frazione di Casalmaggiore).

<sup>2</sup> Sull'eredità Schizzi contesa dall'ospedale maggiore di Cremona, vicenda complessa e di notevole interesse, traccio il sentiero con queste note archivistiche. SMP, b. 47, 1624 maggio 7, testamento di Bernardino Schizzi: sulla camicia, vuota, è segnalato che il documento si trova trasferito nella cassetta III, «Sospiro, eredità Schizzi eventuale, n. 1», e infatti esso è conservato in SMP, sez. III, b. 98. Il testatore disponeva che l'ospedale maggiore di Cremona (S. Maria della Pietà) avesse l'usufrutto trentennale dei beni in Sospiro e Cortetano, mentre l'intera eredità gli sarebbe toccata solo nel caso in cui si fosse estinta la linea maschile legittima e naturale degli eredi (Giovanni Battista, Giovanni Galeazzo e Federico Schizzi nipoti di Bernardino da una parte, Giovanni Francesco Schizzi nipote dall'altra). Per quanto concerne i passaggi ereditari precedenti a Bernardino: SMP, sez. III, b. 99, doc. 1597 agosto 22, testamento di Clemente Schizzi, canonico primicerio della Cattedrale di Cremona: sono nominate pert. 100 di terra in Sospiro con la casa grande e gli altri edifici (senza descrizione). Inoltre SMP, sez. III, b. 100, 3, 1632 gennaio 19, convenzioni circa l'eredità Schizzi: fra i beni in Sospiro è nominata (c. 16v) la «pecia terre sedumie et casamentie cum casamento a patroni, massai, malgario, cum duabus curticellis, area, brolio, furnis, cameris ab inquilini set negotium gestore, canepis duabus supra terra, stabulis duobus, fenilibus, columbariis duabus, portichu, putheo, et tractibus duobus fenilis set aliis edificiis supra ea existentibus» (sulla camicia si riassume il tutto come segue: «il casamento da padrone in

casamenti che compongono ciò che oggi riconosciamo essere la cascina Orfanotrofio, nome derivato da passaggi di proprietà ottocenteschi, mentre nei documenti precedenti non c'è una denominazione per l'intero podere<sup>1</sup>.

Seguiamo il documento nel suo ritmo interiore, per così dire<sup>2</sup>. L'elenco prende avvio con una *pecia casamentiva* chiamata *Il casamento da padrone*, consistente in una corticella scoperta e «altre comodità» adiacenti, una cantina, quattro tratti di barchessa con davanti i portici tutti uniti e sei tratti di fienile anch'esso con portici anteriori e una porta da carri, il tutto «a matina»; poi c'è una stalla da cavalli con fienile, al piano di sopra sono poste due camere da braccianti con solaio e fienile, e sopra queste una colombaia col suo portone, nel mezzo della quale si apre un *bocchirale* (ossia un androne)<sup>3</sup>; segue quindi una casa da braccianti e una rimessa per carrozze, poi una *casara* e un *casello*<sup>4</sup> verso mezzogiorno, con muro di cinta<sup>5</sup> e un'alta colombaia antica; quindi il muro prosegue verso ovest e si apre sull'appezzamento detto *La breda*, con il suo *casamento da padrone* articolato in due ordini di camere superiori e inferiori, con in mezzo un *bocchirale*; e le stanze hanno porte e finestre «ferrate con telari», mentre sul davanti sorge un pergolato con ferri che lo sostengono; a nord è sito un casamento *da massaro* con il suo muro divisorio, a sud la strada, «a sera» la terra chiamata *Il broletto* e «a monte» quella detta *La breda del pero*. Segue un'altra *pecia casamentiva*, detta *Il casamento da massaro*, consistente in una casa che forma un muro di cinta e un altro seguente, con pollaio e tre tratti di barchessa, con muraglia perimetrale fino alla strada, e nel mezzo del muro si apre un portone da carri, a due ante e con i laterali «di pietra» (di mattoni); poi ecco altri quattro tratti di barchessa verso mezzogiorno, e ancora una casa da bracciante, una cantina terranea (a livello della strada, non interrata), pozzo, pollaio, un forno sul lato ovest della casa padronale, e poi ancora una casa da massaro consistente in una camera grande ad uso di cucina, andito, tre camerette con solai, due stalle con cinque tratti di fienile e portico anteriore, con due camerini ricavati in una camera, però col suo andito nel mezzo, e solai di sopra; infine il *colombario*, sotto il quale c'è una cameretta soffittata, con «sue comodità» di pozzo, forno «ed altre». Viene poi *Il casamento da brazzanti*, altra *pecia casamentiva* e ortiva, consistente – come racconta il nome – in quattro camere da braccianti e una stalla con sopra il fienile, con «suo sidume», e poi pollaio, pozzo, forno e portichetto anteriore, e infine i suoi orti e la sua *giazzera* (ghiacciaia, che corrisponde alla voce del dialetto cremonese *giasèra*) godibile. Si aggiunge un'altra terra *casamentiva* e ortiva detta *La casa del Borsero*, poi due appezzamenti a orto di cui solo uno ha

---

Sospiro, al quale è unita la cascina, l'abitazione dei fittabili e quella del casaro con altri edifici»), nota come *Il casamento del Sig(or) Bernardino Schizzi*, in tutto pert. 40, confinante su tutti i lati con la strada; nello stesso documento sono elencate 9 *pecie arative et vidate* su cui insistono vari toponimi: *La bredaiola da casa*, *La breda del cavallo*, *La breda del roncho*, *Il malgrazo*, *Li prati di ambraglio*, *Le frasche*, *La bredaiola*, *Le bardelle longhe*, *Il campetto della porta*, *La bredaiola delli broli*. Altri vari documenti in SMP, sez. III, b. 101 (eredità Schizzi, miscellanea). Si veda inoltre SMP, reg. 41, t. III, cc. 159r-165r: il podere di Bernardino Schizzi in Sospiro, che nel 1624 risultava composto da 11 *pecie* con casamenti (qui registrate come segue: pert. 100 per eredità del fu canonico Clemente Schizzi, pert. 5 e rotti con casa da massaro, pert. 12 e rotti *La predarola del malabosco*, pert. 77 *Campo de salici* e *Malgrado*, pert. 41 e rotti *Campo del brolo*, pert. 43 *Campo del bozzolo*, per un totale di pert. 279 abbondanti), fa parte di una eredità che attraverso varie vicende arriva a computare pert. 770 di beni terrieri. Nel 1730 erano calcolate in tutto più di pert. 787 (cfr. anche *infra*). Il contenzioso tra l'ospedale maggiore e gli eredi Schizzi si trascinò nel Seicento e oltre, senza trovare soluzione: gli immobili in questione non saranno mai assorbiti nel patrimonio ospedaliero.

<sup>1</sup> Segnalo il contributo, di cui ho semplice notizia, dedicato da Liliana Ruggeri alle caschine di Sospiro nel volume *Sospiro: identità di un territorio*, di prossima pubblicazione per Apostrofo Editore (Pieve San Giacomo - Cremona).

<sup>2</sup> SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3.

<sup>3</sup> Cfr. *infra*.

<sup>4</sup> Cfr. ancora *infra*.

<sup>5</sup> Si noti che questo muro e l'altro citato poco oltre sono evidentemente cinte parziali e non delineano una struttura completamente chiusa.

nome proprio, *L'ortaglia*. Infine c'è un pezzo *casamentiva* e ortiva detta *Il Ghesiolo*<sup>1</sup> poiché vi sorge una cappella («ghesiolo», appunto) che porta sul muro l'immagine «di N(ostro) S(ignore) confitto», cui si accompagnano quelle della Vergine e di san Giovanni<sup>2</sup>, e in cui si trova una statua di san Giacinto «in volto dipinto»; la stessa *pecia* è occupata anche da una «camera da fuoco» (stanza ad uso abitativo) e due camerini con scala di pietra e solai superiori, nonché pozzo, pollaio, porcile, forno e portichetto «e sue ragioni»<sup>3</sup>.

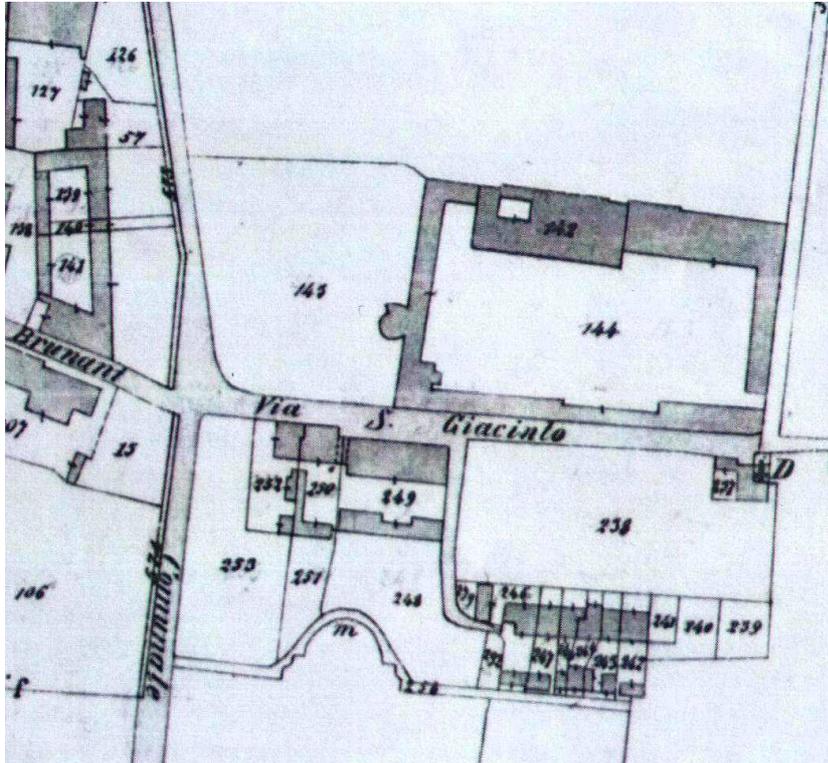


Fig. 10 – Sospiro, Cascina Orfanotrofio [ASCr, Catasto, 1901, Sospiro, foglio 7, nn. 142 e 144 e n. 237, lettera D]

Fra le molte, immagino due reazioni agli antipodi – e mi si passino le immagini. Se si resta di fronte a un elenco come questo, con passo distaccato, può accadere di ricapitolarne i dati, riscriverli in un lungo appunto, metterli in fila in vista di ulteriori e austere considerazioni. Se invece la meraviglia giunge a passare dal finestrino del treno viaggiante al viaggiatore, allora lettura e

rilettura dell'elenco si fanno quasi colonna sonora di una scoperta viva, terre e case e persone improvvisamente presenti, fili intravisti, dettagli mai del tutto persi. Come la cappella di san Giacinto, oggi non più esistente nel complesso rurale identificato almeno fino a tutto il Settecento come “podere di Bernardino Schizzi”<sup>4</sup>, ma evidentemente salda nella memoria locale, che al santo

<sup>1</sup> Nella copia del medesimo fascicolo contenuta sempre in SMP, b. 100, 29 questo toponimo è riportato con la variante *Il Gesiolo*.

<sup>2</sup> La triade indica che si trattava di una Crocifissione.

<sup>3</sup> Una descrizione del podere con misura delle *pecie*, compilata solo tre mesi prima di quella finora considerata, si trova in SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (18 cc. non numerate), consegna della *possessio* di Sospiro «con sopra li suoi casamenti», per locazione novennale. La tenuta, che si estende per circa pert. 758 esclusi i siti con casamenti, risulta composta da: 1 *pecia broliiva sedumia* detta *La bredda del pero* e *Brolo*, pert. 93 e rotti; 1 *pecia* in parte arativa e in parte a prato stabile, divisa in parti note come *Il prato lungo*, *Risari* detto *Il serina*, e altre due dette *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*, in tutto pert. 110 e rotti; 1 *pecia* a prato stabile detta *Il Bramanino*, pert. 10 e rotti; 1 *pecia* a prato stabile detta *Le chiappe vecchie*, pert. 49 e rotti; 1 *pecia* a prato stabile, divisa in due parti dette *Il prato della costa* e *Il prato della conca*, pert. 68 e rotti; 1 *pecia* arativa detta *La longhirola*, pert. 13 e rotti; 1 *pecia* arativa e con viti detta *Li tre filli*, pert. 7 e rotti; 1 *pecia* arativa e *adacquadora* detta *Il prato novo*, pert. 44; 1 *pecia* arativa e con viti detta *Il roncho*, pert. 130; 1 *pecia* arativa e con viti detta *Il malgrado*, pert. 130; 1 *pecia* arativa e con viti detta *La bredda del cavallo*, pert. 41; 1 *pecia* aradora e con viti detta *La bredda da casa*, pert. 58; 1 *pecia* con casa, detta *L'ortaglia*, pert. 5; una casa grande, un oratorio, altre quattro case variamente articolate; i casamenti dei fittavoli, con tutti i locali di servizio (cantine, stalle, colombaie ecc.); altre parte riservate ai padroni e quindi non descritte nella locazione. Tornerò a breve ad approfondire questo documento, cfr. *infra*.

<sup>4</sup> Propriamente il piccolo edificio sacro era posto a sud della cascina Orfanotrofio, all'esterno del sedime di questa e precisamente dall'altro lato della strada denominata, appunto, via San Giacinto (ora via Tosi), come evidente nella

ha dedicato un altro piccolo edificio situato in paese (Sospiro), non lontano dalla piazza della chiesa; la prima chiesetta, forse seicentesca, andò distrutta ma la statua portata nel secondo dopoguerra (all'incirca nel 1948) nella nuova edicola votiva potrebbe ancora essere quella originale, assai probabilmente ridipinta più volte<sup>1</sup>. O come la ghiacciaia, che dopo un quarto di secolo era già caduta in disuso, lasciando a mo' di suo vestigio mezza pertica vuota di terra, naturalmente «nell'angolo a mattina»<sup>2</sup>. Ancora, paradossale monito dello scorrere del tempo riaffiorato da carte di un lontano passato, il ricordo di ciò che si è guastato: così, in una nota priva di datazione – quasi un coboldo d'archivio l'avesse fatto apposta – si elencano danni alle case, compresa quella padronale che «minaccia ruina» specie nelle parti lignee, al forno delle case da braccianti, che «sta per ruinare», e ancora nella zona accanto alla chiesetta, dove i «pillastrelli di pietra» giacciono rotti; guasti sono anche i prati stabili, «li quali mai a memoria d'huomini erano stati rotti», in particolare quelli detti *Il biondino* e *Il prato dell'avara*, cui si aggiunge il danno alle piante, che in gran parte sono state tagliate da un «marengone»<sup>3</sup>. Infine una porta chiusa, che impedisce di scrivere oltre: di fronte alla «ghesiola» (quella in cui altri documenti 'vedono' la statua di san Giacinto) ossia all'oratorio si annota che «non si è descritto per essere serato», aggiungendo però che «solo si è visto la sua portella, con sue ante in opera con suo cadenzazo, chiave e seradura»<sup>4</sup>. Dunque frammenti, convergenze, segni – sul tavolo del collezionista di notizie o, all'opposto, nel caleidoscopio della meraviglia: è lo sguardo a mutare le coordinate della ricerca, ma è da ciò che si guarda che viene – accolta o meno che sia – la meraviglia.

Non so quale lettore si aspetti – o si aspettasse – una digressione sulla meraviglia in un saggio dal titolo onesto ma non intrigante come quello del testo che sta scorrendo con gli occhi. Tuttavia essa non vi è affatto accessoria. Chi ha lunga frequentazione delle sale d'archivio – un mondo che si schiude poco oltre certi portoni, così vicino e così lontano, con sue regole scritte e altre non dette, con creature diverse e storie di persone presenti e passate che meriterebbero il sapiente canto di un vecchio bardo – conosce senz'altro, sia nel proprio corpo sia riflessi nei gesti altrui, l'andamento euforico dell'erudizione, il moto sottile della gelosia nei confronti delle proprie scoperte, l'approdo appagato ma tuttavia ancora inquieto della forza che muove a ricercare. Ma più profonda è la

---

mappa catastale del 1901 (Archivio di Stato di Cremona, Catasto, 1901, Sospiro, foglio 7, n. 237, lettera D) [figura 10]. L'architetto Fausto Ghisolfi, che ringrazio per queste informazioni, ha avuto modo di accertarsi che non si trovassero in questo sito strutture fondali inerenti alla chiesetta, che dunque doveva consistere in un edificio assai modesto. Va sottolineato che nei documenti dei secoli XVII e XVIII esso viene sempre computato, con il relativo appezzamento casato e ortivo, entro la *possessio* degli Schizzi, senza che vi sia alcuna attenzione a scindere il – peraltro mai citato come tale – cascinale dall'edificio oltre la via. Resta aperta la questione del culto a Sospiro di un santo di nome Giacinto, forse il domenicano polacco vissuto in pieno medioevo (1183 circa - 1257), su cui mi riprometto senz'altro di indagare.

<sup>1</sup> Nessuna notizia in proposito, per quanto ne so, nel già citato volume in corso di pubblicazione *Sospiro: identità di un territorio*.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 101, incartamento 1793 agosto 5, n. III (cc. 7r-15r), inventario della possessione di Sospiro dei fratelli Folchino e Ludovico Schizzi vincolata al fedecommissario con l'ospedale maggiore di Cremona, copia del 1730 maggio 22: per il resto, la descrizione dell'appezzamento di pert. 4 detto *Il casamento da brazzanti*, ove era collocata la ghiacciaia, è pressoché coincidente con quella di inizio Settecento (cfr. il citato documento SMP, sez. III, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3). Nel complesso, nel podere del 1730 erano conteggiate 21 *pecie*, per un totale di oltre pert. 787, ma è interessante confrontare i documenti per seguire aggiunte e perdite di appezzamenti nonché eventuali variazioni di estensione dei medesimi.

<sup>3</sup> SMP, sez. III, b. 101, fasc. «Bilanci diversi sopra il dare ed avere della signora Giulia Sacchi...», in un piccolo incartamento non rilegato, semplice bifoglio «Nota dello stato d'alcune case et terre spettanti alla possessione del già sig(or) Bernardino Schizzi a Sospiro posseduta hora del sig(or) Gio(vanni) Battista Caussi», senza data.

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommissario di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2, c. 7v. Si noti inoltre che la descrizione del podere di Sospiro si chiude con l'annotazione «Il rimanente di detto casamento non si è descritto per haverlo riservato a suo piacimento li signori padroni» (c. 16v).

meraviglia, quando appare, mai dominata dalle nostre ridotte coordinate psicologiche. Chi la sperimenta è forse fra quelli che, per contrappasso, si trovano a constatare una sorta di ugualmente concreta impermeabilità alla meraviglia, su cui tanto varrebbe la pena di confrontarsi. Ora, non è alla funambolia delle capacità di ricerca né alle prove di forza delle stesse che voglio riferirmi parlando di meraviglia, ma a qualcosa di più semplice e che va per moto contrario al nostro egocentrismo: il ritrovarsi ‘dentro’ (dentro la ricerca, le fonti, le vite altrui e la propria, il tempo senza ulteriori postille), con uno stupore che, al contrario che intontire, semplifica la direzione e dà anche, per così dire, la misura<sup>1</sup>. Questi appunti, nelle mie intenzioni, vorrebbero somigliare a quei sassolini che certi piccoli delle fiabe portano con sé quando si va nel bosco, che non si sa mai, e tornare indietro a raccontare agli altri ha il suo valore. Sperando che nella notte venga il chiaro di luna a illuminare i ciottoli.

E andiamo avanti.

Accompagnati – come è in questo viaggio – da parole scritte nei secoli scorsi e fino ad oggi conservatesi, possiamo ora dare un’occhiata alla struttura interna dei poderi<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda le abitazioni, la casa padronale quasi sempre aveva accanto un orto e spesso una piccola vite o almeno una pergola, mentre quelle dei contadini (le cosiddette case da braccianti) spesso consistevano semplicemente in una o due camere, dunque non erano case autonome (se pensiamo alla ‘casa’ come a un edificio a sé stante o comunque ben delimitato dagli altri) come potremmo immaginare d’acchito, magari avendo in mente le dimore dei salariati nelle grandi aziende agricole ottocentesche. Stanze grandi e piccole, se «da focho» ossia destinate ad uso abitativo, erano quasi sempre dotate di un camino, di cui i documenti – con occhio attento alla manutenzione delle parti deperibili, come già si è detto – specificano talvolta se «all’antica» e, ancora, se provvisto di cappa di mattoni e «telaio d’assi incorniciate». In queste semplici strutture domestiche, certamente lontane da un modello di casa da godere come spazio personale e assegnate piuttosto al riparo e al riposo nel tempo – scarso – non occupato dal lavoro agricolo, gli unici altri ambienti familiari erano, oltre alle scale in mattoni o in legno (‘armate’ di assi lignee o di elementi in mattone), vari corridoi e disimpegni (indicati sempre come *anditi*) e uno o più *bochirali* ossia i tipici androni delle case di campagna, più spesso di quelle padronali.

L’assetto delle *domus* rurali era in genere composto, oltre che dal piano terra, da un livello superiore (segnalato dall’aggettivo *solaratus* o *soleratus*, riferito alle stanze o alla casa) e da solai (vani sottostanti al tetto) provvisti o meno di lucernari. Spesso le stanze venivano ricavate con muri di tramezza o comunque secondari, che le fonti di età moderna individuano col termine femminile *parzalia* o *sparzalia*, dalla storia secolare dal momento che lo si incontra già in attestazioni medievali (in latino, però, *parzalia* è plurale)<sup>3</sup>. I tetti si presentavano per lo più *copati*, vale a dire coperti di tegole, o comunque *techiati* ossia rivestiti (si veda anche la voce cremonese *retecià* per rifare il tetto) di coppi e legno<sup>4</sup>. Gli elementi utilizzati per sostenere e poi rivestire i pavimenti (operazioni individuate rispettivamente dai verbi *solerare* e *solare*) potevano essere diversi, ma in

<sup>1</sup> Richiamo qui la pagine di N. ZEMON DAVIS, *La passione della storia. Un dialogo con Denis Crouzet*, a cura di A. ARRU e S. BOESCH GAJANO, Roma, Viella, 2007, pp. 4-9.

<sup>2</sup> Gli esempi citabili per ogni elemento considerato sono talmente numerosi da non permettere che un cenno qualora abbia riscontrato dati eccentrici o particolarmente interessanti, o in caso di citazione diretta di documenti. La documentazione cui faccio riferimento si trova principalmente in SMP: sez. III, b. 97 (Sospiro); sez. III, b. 101 (Sospiro); sez. III, b. 116 (Casalmaggiore); sez. II, b. 111 (Gussola); sez. III, b. 1 (Martignana); sez. I, b. 99 (Martignana); sez. III, b. 65 (San Giovanni in Croce); Codice di fondazione, *passim*.

<sup>3</sup> Per il XV sec. un esempio in RICCI, *I corpi della pietà*, p. 83; a proposito della terminologia costruttiva si veda anche la bibliografia ivi citata alle pp. 83-86 in nota.

<sup>4</sup> Cfr. anche *supra*, in nota, dove si è già accennato alle operazioni di rivestimento del tetto.

caso di ricognizioni ufficiali si aveva cura di darne descrizione: così abbiamo, ad esempio, memoria di una «camera da focho solata de quadrelli, solerata de travi, travelli e asse», di un'altra «solerata de travi, travelli et taveloni» e, ancora, di ambienti con «travelli et quadrelli»<sup>1</sup>. Le finestre, a una o due imposte (*partide* o *partite*), potevano essere protette con grate lignee o da strutture leggere di canniccio, che fra XVI e XVIII secolo quasi sempre sono dette *canestrade*.

A voler guardare, ciò che l'analisi delle fonti scritte ci restituisce è, ancora nel Settecento (ma anche oltre), una struttura articolata per gruppi di edifici: la casa del padrone-conduttore, gli alloggi dei contadini, le rispettiva aree cortilizie e altre pertinenze come fienili, solai e colombaie. Si tratta di una disposizione non soltanto funzionale al lavoro e alla gestione degli spazi nell'insediamento rurale, ma anche economicamente efficiente, fra l'altro in grado di salvaguardare raccolto e animali in caso di incendio o di altre calamità; non c'era, infatti, un unico magazzino per le granaglie, né un'unica stalla, ma più locali attrezzati in punti distinti del podere. Lo scorcio – dal finestrino in lenta corsa sul treno del tempo – è dunque su una multipolarità di edifici che caratterizzava un insediamento, perlomeno quello del basso-cremonese, più aperto di quanto siamo soliti immaginare e organizzato secondo una logica capace ad esempio di 'vedere', e quindi gestire senza accorpamenti 'moderni', una «possessione divisa in due possessioni contigue»<sup>2</sup>. In altri casi, peraltro, i dati raccolti da carte d'archivio pur fra loro coerenti non vanno oltre il ricordo di un singolo edificio fra terreni sparsi nella campagna, traccia – ancora una volta – di sistemi gestionali poco centripeti: così a Bonemerse, ove nel XVII secolo è attestato un podere di circa 320 pertiche di cui è nota almeno una casa da bracciante, venduta nel 1661 al prezzo di 180 lire di moneta di Cremona<sup>3</sup>. In aggiunta, zone dove crederemmo di trovare già a fine Quattrocento tenute agricole considerevoli non hanno memoria che di un paio di appezzamenti, senza alcun legame con edifici. È il caso di Casalmaggiore, «terra separata» del territorio cremonese, dunque provvista di particolari privilegi, ove sorgeva un ospedale che non risulta – almeno nel Quattrocento – fra quelli aggregati nel nuovo *hospitale magnum* di Cremona, S. Maria della Pietà, sebbene la questione sia più

---

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 3r-4r (Sospiro).

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 154, 8, 1630 luglio 22, eredità di Amilcare Pedrazani rifiutata dall'ospedale, fasc. con inventario dei beni immobili, fra cui risulta una «possessione divisa in due possessioni contigue giacente nel luoco [sic] de Bagnara, chiusure di Cremona, con casamenti da patrone, uno bochirale depinto, alcune camere dipinte, con alcune comodità di corte, pozzo, stalle, fenili, camere sopra terra, casamento da brazzante, fenile et casamenti da massaro, con altri edifici». Si tratta delle *possessiones* rispettivamente di *Sopra* e di *Regona*. La prima è livellaria dei «frati» di S. Sigismondo e di quelli di S. Rocco ed è divisa in 6 *pecie* (*Il casamento, La breda, Il campo della seriosa, Il campo de Biasio, Il barbarello, La chiosina*; si tratta di terre arative e con viti o arative semplici) per un totale di pert. 190 circa. La seconda è livellaria del collegio dei notai ed è divisa in 4 *pecie* (*Il prato della sabbia, Il gocchiarolo, Il prato del cavallo, Il dosso da ranone*; non si specifica la coltura), compresa una casa chiamata *L'hosteria del carro* con tre tratti di portico, per un totale di pert. 330 circa.

<sup>3</sup> SMP, sez. II, b. 33, 10, 1661 febbraio 23 (camicia vuota, ma con annotazioni), vendita fatta dall'ospedale maggiore di Cremona di varie *pecie*, fra cui, in Bonemerse, *La colombara* e una casa da bracciante. Del primo appezzamento (*Il campo della colombara*) sappiamo che fu poi nuovamente contrattato nel 1663, quando risultava di pert. 8, mentre tre anni dopo si accenna alla «possessione et terre» – espressione che non deve farci pensare a una grande cascina al centro di un podere – in Bonemerse e luoghi circostanti, per un totale di pert. 320: SMP, sez. II, b. 33, 11, 1663 aprile 24 e 12, 1666 giugno 5 (entrambe le camicie vuote, ma con annotazioni). Inoltre SMP, reg. 40, t. II, cc. 71r-72r, da cui si evincono le seguenti vendite da parte dell'ospedale maggiore di Cremona: 1643, 2 *pecie* ciascuna delle quali detta *Il campo dell'avara* (rispettivamente pert. 31 abbondanti e pert. 8 abbondanti; cfr. toponimi *Il campo dell'avaro* e *Il campetto dell'avara* citati propriamente in SMP, sez. II, b. 33, 8, 1643 ottobre 23); 1661, *pecia* detta *La regona del Po morto* (pert. 99 abbondanti), tav. 6 della *pecia* detta *La colombara* e una casa da bracciante, al prezzo di l. 75 di moneta di Cremona per le terre e l. 180 per la casa; 1663, quanto rimane della *pecia* detta *La colombara* (pert. 8 abbondanti), al prezzo di l. 1000 di moneta di Cremona; 1666, il resto del podere di Bonemerse (pert. 320), al prezzo di l. 42.500 di moneta di Cremona.

complessa<sup>1</sup>. A un ben definito caseggiato ospedaliero – all’epoca piuttosto raro nella campagna (ma non va dimenticato che stiamo parlando di un borgo quasi-urbano)<sup>2</sup> – composto da tre *domus*, di cui almeno una a due piani<sup>3</sup>, non corrisponde alcun patrimonio immobiliare organizzato, ma solo un paio di *pecie* in Camminata (frazione a circa 3 chilometri dal centro di Casalmaggiore)<sup>4</sup>. Invece la tenuta – ammesso che di un vero podere si trattasse – gestita dal S. Maria della Pietà in Cingia de’ Botti nella seconda metà del XV secolo era costituita soltanto da appezzamenti ad arativo, o perlomeno non ci è rimasta notizia di relativi casamenti; del resto, queste *pecie* anche nei secoli seguenti furono conteggiate insieme ad altre in Vidiceto, Mottaiola de’ Coppini e Pieve Gurata, località non lontane da Cingia<sup>5</sup>.

Perciò va detto – apro una digressione necessaria – che la documentazione sorprende anche da un punto di vista epistemologico: sotto gli occhi dello storico, ormai meno indolente nel fare nuove domande a vecchie fonti, si presentano tuttavia notizie talvolta laconiche – magari proprio dove ci si era preparati molti quesiti – o vuoti garbatamente insondabili, mentre da una busta all’apparenza poco appariscente nei contenuti (e bisogna ammettere che spesso la scelta dei pezzi archivistici da sondare si basa sui titoli letti in un inventario) spifferano folate di vita declinate in insoliti dettagli. Accade così che da registri patrimoniali, da cui ci aspetteremmo minuziose informazioni, ci sia data

---

<sup>1</sup> Nel 1462, infatti, i reggenti dell’ospedale grande elessero il rettore dell’ospedale di S. Maria in Casalmaggiore (diocesi di Cremona), ma anche in seguito esso mantenne un certo margine di autonomia. SMP, sez. III, b. 116: docc. 1462 settembre 11 e 1462 settembre 15, elezione del rettore e presa di possesso dell’edificio; doc. 1463 dicembre 13, nuova elezione del rettore. Per l’ospedale di Casalmaggiore si veda RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 59-61.

<sup>2</sup> Il caso di Casalmaggiore è interessante anche per la rarità di dati che, più in generale, la documentazione ci ha restituito sulle realtà ospedaliere rurali, specie in area lombarda. Sebbene talvolta siti in un borgo ‘cittadino’, come in questo caso, tuttavia gli ospedali del contado mantengono un legame col territorio e per questo non di rado possono avere caratteristiche di piccolo o medio podere rurale. Per una sintesi sulla definizione di quasi-città rimando a RICCI, *Borghi, castelli e quasi-città*; si veda poi G. CHITTOLENI, «Quasi-città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo Medioevo*, «Società e Storia», 13 (1990), pp. 3-26 e ID., *Centri ‘minori’ e città fra Medioevo e Rinascimento nell’Italia centro-settentrionale*, in *Colle Val d’Elsa: diocesi e città tra ‘500 e ‘600*. Atti del convegno (Colle Val d’Elsa, 22-24 ottobre 1992), a cura di P. NENCINI, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1994, pp. 11-37.

<sup>3</sup> Già citati SMP, sez. III, b. 116, docc. 1462 settembre 11 e 1462 settembre 15: a proposito dell’edificio si parla «de una domo copata, murata et solerata que vocatur hospitalis», giacente «in civitate burgi inferioris terre Casalis maioris», «cum uno casamento et altera domo super dicto casamento quantacumque sit»; la registrazione della presa di possesso non specifica ulteriori dettagli. In SMP, sez. III, b. 116, doc. 1463 dicembre 13 non c’è alcuna descrizione dell’edificio ospedaliero.

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 116, 2 (già citato *supra*), 1492 aprile 27, investitura novennale fatta dai reggenti dell’ospedale maggiore di Cremona a Lorenzo de Bonis di tutte le *pecie* nel territorio di Casalmaggiore di ragione dell’ospedale; gli appezzamenti sono solo 2: 1 *pecia aratoria et vidata*, con viti «ad oppios novellos cum gambis 121 cum oppiis finis alevatis pro medietate», bi. 7 circa; 1 *pecia aratoria et vidata*, «ad vites et oppios novellos cum quindiginta [?] 5» gambi di viti «cum oppis finis alevatis pro medietate una cum aliis», pert. 7 circa. Annoto, poiché interessante, che l’unico altro *hospitium* rurale di cui di cui sono noti con sicurezza gli edifici quattrocenteschi annessi nel patrimonio dell’ospedale maggiore di Cremona è quello di S. Maria in Gabbioneta (a una ventina di chilometri a est di Cremona, lungo il corso meridionale del fiume Oglio, dunque fuori dall’area considerata in questa indagine), sito lungo la strada maestra presso il frantoio pubblico e composto da tre case, due con il solo piano terreno e l’altra invece munita di sopralzo, colombaia, pozzo, forno e, oltre al cortile, un terreno circostante, per un totale di tav. 23; quest’ultima *domus* fu poi venduta, priva però della terra, nel 1495. SMP, Codice di fondazione, c. 94v e c. 115v; RICCI, *I corpi della pietà*, p. 61.

<sup>5</sup> Archivio di Stato di Cremona, Notarile, f. 57 (Gasparino Vernazzi; ma più probabilmente Tebaldo Picenardi, cfr. *supra*), registro XV sec., cc. 16r-18v, doc. 1459 febbraio 26 (locazione novennale); SMP, sez. III, b. 24: 1, doc. 1494 ottobre 15; documenti cinquecenteschi, doc. 1555 ottobre 17 (già citato *supra*), affitto della possessione di Cingia (pert. 176 tav. 2 on. 6), di cui sono elencate le seguenti *pecie*: *Il campo del fiffo* (in parte arativa, in parte arativa e a vigna, pert. 60 tav. 11 circa), *Il campazo* (arativa, pert. 47 circa), *Il pinzono da la gaffe* (arativa, pert. 5 tav. 19 circa), *Il bazolo* (a prato, pert. 6 circa), *La valle iordana* (a prato, pert. 15 circa), *Il campo di prati* (arativa, pert. 6 circa), *Lo cavacomo* (arativa, pert. 15 circa). Si veda RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 407-410, estensione dei beni immobili extraurbani dell’ospedale di S. Maria della Pietà (1451-1477): in Mottaiola de’ Coppini, 1 unità immobiliare (*pecia*) di pert. 7; in Pieve Gurata, 7 unità immobiliari (*pecie*) per un tot. di pert. 120; in Torre de’ Coppini, dato non registrato; in Vidiceto, 7 unità immobiliari (*pecie*) per un tot. di pert. 21.

notizia di casamenti di cui solo si accenna alla struttura edilizia tramite aggettivi come *casatus*, *muratus* o *intravatus*, eventualmente con radi ulteriori indizi: ecco affiorare dal passato, ad esempio, una «domus casata, copata et murata et solarata, cum una columbaria, puteo, forno, orto et area»<sup>1</sup> e, ancora, una «pecia casamentie cum una domo casata, copata et in parte murata et in parte interrizzata et cum una cassina seu tezia paleata»<sup>2</sup>. In altri casi troviamo cenni all'esistenza di poderi di cui poi non si trovano altre tracce documentarie nei medesimi fondi archivistici<sup>3</sup>, e di nuovo trapelano frammenti di quelle nenie cadenzate che, nel rendere notizia di casamenti in cui trascorsero vite e vicende di ogni tipo, incantano chi le incontra, quando gli occhi leggono – e intravedono, di nuovo al finestrino del treno indolente – una «pecia casata, copata, murata et solarata», con «area, putheo, forno, stabulo et aliis commoditatibus», compreso un orto accanto alla casa<sup>4</sup>. Per converso, fra le carte relative a liti ereditarie o in faldoni di contratti d'affitto, a prima vista monotoni e formulari, si palesano minute descrizioni che arrivano anche a raccontare porte e finestre, nonché altri tipi di chiusure come le saracinesche, perfino nei dettagli di maniglie, chiavi e chiavistelli: incontriamo allora un «dispensino sotto alla schala con la sariola<sup>5</sup> in opera con il cadenarolo et chiavadura», una camera con «ussi doii [sic] de una partida in opera con cadenelli 3, uno da bolzone<sup>6</sup>, chiave e chiavadura», poi un'altra con «uno usso de una partida in opera con la chiavadura de lochetto et merletta<sup>7</sup> vechio, una fenestra con la partida vechia in opera con la canetta<sup>8</sup> et chanestrada di legnami», infine una stalla «con uscii doii, uno di due partide in opera con uno cadenarolo, con la chiavadura da lochetto et sua chiave»<sup>9</sup>.

La meraviglia appare allora, con più evidenza, un metodo percorribile.

Aggiungo: un metodo che è direzione di conoscenza in grado anzitutto di dare – come prima accennavo – un passo più concreto alla ricerca, in tal modo chiamata a mettere un piede nella sfera percettiva e non soltanto in quella cognitiva. Due semplici riscontri. Primo: la notizia di un documento perduto, un'informazione sopravvissuta su una camicia archivistica priva del suo contenuto o un cenno secco – tutte cose su cui si infrangono le ben costrutte domande dello storico – possono far da soglia di riflessione tanto sulle tracce che il ricercatore sta seguendo quanto su quelle in cui non si aspettava di essere coinvolto, a partire dalla distesa constatazione dei limiti che i pieni e i vuoti documentari – di qualsiasi tipo, peraltro – dettano alla ricerca. Così, cercando casine nella zona di San Giovanni in Croce tra le carte dell'ospedale maggiore di Cremona, restano solo

---

<sup>1</sup> SMP, Codice di fondazione, c. 115v (Gabbioneta), seconda metà del XV sec. Per la datazione dei documenti registrati nel codice rimando ancora a RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 100-103.

<sup>2</sup> SMP, Codice di fondazione, c. 95r (Motta Baluffi), seconda metà del XV sec.; cfr. *supra*.

<sup>3</sup> Ad esempio SMP, reg. 41, cc. 143r-v (eredità Zaccaria in Solarolo Rainerio, da testamento del 1630): si parla di un podere in Solarolo, di cui non si hanno descrizioni nemmeno in SMP, sez. III, b. 92, ove sono raccolti documenti relativi a questo territorio.

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 70, 1, 1740 luglio 12 (San Martino del Lago); il podere confina «a sero» con la «via maggiore». Altre notizie in SMP, reg. 41, t. III, c. 114r e sez. III, b. 70, 2, 1741 agosto 30 (la camicia contiene anche doc. 1740 settembre 10).

<sup>5</sup> Saracinesca o botola; si veda il cremonese *sarare* nel senso di chiudere. Propriamente *sariola/seriola* è il canaletto con cui si cava l'acqua dei fiumi, così attestato già nel X secolo; cfr. derivate voci toponomastiche nei volumi dell'*Atlante toponomastico della Provincia di Cremona* pubblicati dalla Provincia di Cremona (finora quindici).

<sup>6</sup> *Cadenello da bolzone* è il fermaglio del chiavistello, espressione derivata forse – come mi segnala Valerio Ferrari – dalla voce germanica *bulthio* che designava una sorta di freccia o di arma da lancio.

<sup>7</sup> In dialetto cremonese la *merletta* è la maniglia di ferro provvista di saliscendi; qui indica forse genericamente una chiusura in ferro.

<sup>8</sup> Termine che probabilmente indica un tipo di chiusura.

<sup>9</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 3r-4r (Sospiro). In genere, le ricognizioni e i contratti di locazione e conduzione dei poderi forniscono diversi dettagli in merito agli edifici, con peculiare attenzione alle parti che necessitano di manutenzione e di cui si specifica il buono o cattivo stato, in modo che il conduttore successivo o il padrone – a seconda dei casi e delle pertinenze – possa provvedervi.

asciutti riferimenti a qualche sito casato, forse il medesimo, poi il silenzio<sup>1</sup>. Secondo riscontro: dallo scavo documentario possono inaspettatamente affiorare elementi che disegnano una piccola storia a parte, una sorta di piacevole deriva – se ci si abbandona con spirito da vecchio marinaio – con altre domande aperte. Allora, ad esempio, ecco apparire nella campagna di Scandolara Ravara una casa «con un bochiral et colombarola et caneva et portico et cortecella et forno», alle cui spalle si aprono 3 pertiche di terra alberata: è il 1630, l'anno della peste manzoniana. Pochi dati, che lo storico registra freddamente – così, in fondo, gli hanno insegnato – ma che possono bastare a 'vedere' molto di più, fino ai colombi e al pane, se ce ne sarà stato per tutti in quell'inverno. Passano tren'anni – nei muri, nei campi coltivati, nella vite umane – e dall'orizzonte di un luglio probabilmente afoso si dirada un altro angolo in cui una modesta dimora contadina si mostra «ora distrutta»: così com'è viene ceduta all'ospedale grande di Cremona perché appartenuta a un uomo che aveva fatto accogliere due suoi figli «nel numero degli accattatici» proprio al S. Maria della Pietà. Cosa annotare, cosa scorgere? La storia della miseria e delle scelte di un padre è un dato meno oggettivo o meno degno di nota dell'unica pertica su cui sorgeva la casetta? E quei bambini fatti passare per trovatelli cosa fecero, una volta adulti? Tornarono al borgo paterno a lavorare la terra? Come vuoto oggetto la casa fu senz'altro trattata dagli amministratori del patrimonio ospedaliero, che alla fine della stessa estate in cui l'avevano rilevata misero in vendita il terreno e il materiale edilizio ricavabile dalla vecchia dimora, evidentemente irrecuperabile come tale<sup>2</sup>.

E come riannodare i fili della storia, in che modo raccontarla di nuovo? Più a fondo: per quale motivo? In gioco, come si vede da questi sintetici passaggi, c'è molto di più delle questioni di 'scala' della ricerca storica (la cronica diatriba fra argomenti d'ampio respiro o indagini particolari, con l'errore prospettico che si tratti di impostazioni antitetiche e di ambiti competenti a storici di differente calibro o *pedigree*) e del dilemma sull'orientamento nell'uso delle fonti (porsi come romanzieri veristi, magari un po' decadenti, oppure come tecnici di laboratorio?). Non a caso lo storico intelligente, lo sguardo aperto sulla vita, ricorda che «la superficie delle cose è inesauribile»<sup>3</sup>. Nell'aria, ancora, le parole di Marc Bloch: «Dunque nel passato nulla se non l'umano»<sup>4</sup>. Punti di vista e problemi di equilibrio, dunque, che ricordano allo storico il suo *status* di acrobata – più o meno consapevole, più o meno felice – tra fonti, memoria e tracciati di storia, tutto sommato un'immagine più fausta di quella che ne fa un mediatore fra tempi passati e presenti. Si tratta di temi di cui in parte gli addetti ai lavori hanno già discusso, ma più spesso stando un passo indietro e, per così dire, a carte coperte, quasi accettando implicitamente che il distacco impersonale sia il modo migliore di esporre i risultati del proprio lavoro. Perché invece non investire

---

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 65, 1, 1646 luglio 28 (camicia vuota, ma con annotazioni), permuta di terre fra Giovanni Manusardi, a nome di Giulia Montecastelli, e l'ospedale maggiore di Cremona: fra le terre acquisite dall'ospedale in San Giovanni in Croce (per un totale di pert. 282 circa), c'è un sito casato di pert. 6 circa. Ivi, 3, 1703 maggio 23 (camicia vuota, ma con annotazioni), vendita fatta dall'ospedale maggiore di Cremona a Giovanni Battista e Antonio Ferrari di una *possessio* in San Giovanni in Croce: i terreni risultano in parte arativi con viti, in parte a prato e con casamenti.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 85, 2, 1630 dicembre 19, «inventari e confessi per crediti» relativi all'eredità Sacchi (il testamento è del 1629): fra gli altri beni, è citata una casa in Scandolara, con «dietro pertiche n(umero)o trei di sito e nel sito vi sono piantati de li saresi [lettura incerta: forse *sarési* cioè ciliegi o, meno probabilmente, *sàlesi* ossia salici]»; la camicia contiene altri documenti in copia; cfr. inoltre SMP, reg. 41, t. III, c. 131r. SMP, sez. III, b. 85: 8, 1663 luglio 16 e 9, 1663 settembre 7 (camicie vuote, ma entrambe con annotazioni).

<sup>3</sup> I. CALVINO, *Palomar*, Torino, Einaudi, 1983, p. 57, citato da G. POLITI, *La storia lingua morta. Manifesto. Il telaio incantato. Il caso Thomas Müntzer*, Milano, Unicopli, 2011, p. 17.

<sup>4</sup> Così negli appunti presi per il saggio poi pubblicato col titolo *Apologia della storia, o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1998, p. 185 (I ed. italiana Torino, Einaudi, 1950; ed. originale Paris, Librairie Armand Colin, 1949).

*scientificamente*, nel mestiere, la perturbabilità dello storico? Perché non muovere qualche passo sulla via di un approccio partecipativo al passato<sup>1</sup>?

Nelle aie, al pozzo, al lavoro sui granai e a raccogliere frutta nell'orto. Spazi abitati, persone. Fuochi accesi con la cura del risparmiare la legna. Anche il ghiaccio, prezioso. L'indagine documentaria che fa luce sulle strutture della cascina chiama anche la presenza di chi in quei luoghi trascorse un'intera esistenza<sup>2</sup>. All'aperto, anzitutto: entro la vera e propria 'corte' si distingue l'aia, di solito attigua alle abitazioni, tanto che spesso le *domus* rurali sono sinteticamente descritte «con aia e orto», entrambi accanto alla casa. Ogni *possessio* ne ha più di una, distinte in un'aia maggiore e altre più piccole, e così avviene per le cosiddette corticelle, ove possono trovare posto uno o più forni e il pozzo, in diversi casi circondate da muri – in cui si apre un uscio – e pavimentate «di quadrelli». Nell'orto di ridotte dimensioni sono tenuti alcuni alberi da frutto, uno o due (raramente più di quattro, e al massimo una dozzina) per tipo; quando è cintato, vi si accede con un uscio che spesso è fatto di canniccio e/o assicelle lignee.

Il forno, di cui si ha cura che sia *adoperativo* ossia utilizzabile, ha il suo camino antistante e può essere corredato di alcune fornaci più piccole o, ancora, di un camino con cappa; è quasi sempre protetto sul davanti da un portichetto. Dopo il fuoco, l'acqua: il pozzo si presenta «murato sopra terra» e talvolta provvisto di abbeveratoi, come quando si ricorda «un albio di pietra grande» per «beverar le vache»<sup>3</sup>; la sua manutenzione è essenziale alle attività del podere, perciò capita di trovare dettagliate descrizioni che ad esempio lo tratteggiano «con sua toltola [sic] di pietre con sopra pezzi di tavelli vecchi», e provvisto di «sua anzana con cavechia de ferro, suo lancino et cantero per levar l'acqua»<sup>4</sup>. Nei poderi più grandi pozzo e forno servono l'intero complesso insediativo-produttivo, dunque sia la casa padronale sia quelle dei contadini. In comune è anche la «conserva per il ghiaccio», collocata «nell'angolo a mattina» in modo da evitare il più possibile l'esposizione solare diretta.

Nelle cascine ci si ripara, ma soprattutto si lavora, mettendo da parte le risorse disponibili. Del resto, come già accennato, l'economia – davvero in senso lato – agraria d'altri tempi teneva conto del variare delle stagioni, dei raccolti variamente redditizi e talvolta addirittura disastriati, delle eventuali difficoltà di approvvigionamento. Ampio spazio è così occupato dai locali adibiti a deposito: ai piani alti i granai, che con certezza nei secoli XVII e XVIII – ma assai probabilmente anche prima – sono sempre *solati* (pavimentati), per esempio «de quadrelli» o «de taveloni». Sotto i granai sono spesso collocate le cantine a livello della strada, cui talvolta si aggiunge una parte sotterranea, né mancano dispense e *dispensini*, che di frequente trovano posto nei sottoscala; infine le legnaie, quasi sempre ad uso esclusivo dei padroni che evidentemente dispensavano la legna ai braccianti. Aperti sul davanti o talvolta anche posteriormente si presentano nella maggior parte dei casi i fienili, che affiancano le stalle.

Queste, indicate genericamente col termine *stabulum* o *stabbio*, possono alloggiare non solo ovini e bovini, ma anche cavalli, asini e perfino polli. Quando sono nominate apposite stalle per i cavalli è

---

<sup>1</sup> Ricordo ancora le pagine di GALLONI, *La memoria e la voce*, cfr. *supra*.

<sup>2</sup> Anche per le indicazioni seguenti, ricavate da un gran numero di documenti d'archivio, è impossibile fornire elenchi dettagliati delle fonti; cfr. quanto detto *supra*.

<sup>3</sup> SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2.

<sup>4</sup> L'*anzana* è la fune (propriamente il tirante per le barche), la *cavechia* la carrucola e il *cantero* la secchia, come ancora evidente nelle corrispondenti voci del dialetto cremonese. Il *lancino* è l'uncino posto a un capo della corda al quale agganciare il secchio.

sempre dettagliata la presenza di colonne; nelle tenute più grandi, accanto alla scuderia non di rado si assegna una camera «ad uso del caroziere», mentre a sé stanti restano le rimesse per carri e carrozze. Dobbiamo comunque figurarci un multiforme andirivieni di animali allevati, in cui buona parte avevano pecore, polli e maiali: un'immagine diversa da quella che quasi spontaneamente, ormai, associamo alle aziende cremonesi dei bovini da latte. Variamente distribuiti entro il podere sono infatti pollai e porcili, di norma nei pressi del forno che ne garantiva così il riscaldamento; in molti casi li troviamo provvisti di un portichetto antistante e, specie i pollai, *solati*. Queste aree di servizio sono corredate di canaletti di scolo (*rozetti*, come ancora consuona, nelle sue varianti, la voce cremonese con medesimo significato), in particolare nelle stalle più grandi, che in diversi casi ne hanno un paio lungo i muri maggiori. Qualche inventario ci restituisce la stima degli animali, in elenchi formulati – l'immagine mi piace – a litania patrimoniale, enumerante ad esempio «doi animali ingrassati», «un paio di bovi d'anni dieci», «un'altra para de bovi d'anni dodici», «una vaccha d'anni dieci», poi «manzi» e «manzoli»<sup>1</sup>.

Altra presenza familiare sono i colombi, il cui allevamento era così diffuso da formare toponimi variamente costruiti sulle voci *Colombara* e *Colombarone*. Le colombaie, che trovano posto – come è ovvio – ai piani più alti e talvolta proprio sopra il pollaio, dando non di rado origine a tipiche costruzioni a torretta tuttora visibili, ospitano gabbie e *gabioli* e sono provviste di un *balamberto* (ossia una botola) che si apre con una corda; si tratta di strutture che hanno un'origine medievale, tanto che ancora a inizio Settecento alcuni documenti segnalano la presenza di «un'alta colombaia antica»<sup>2</sup>. Qui erano tenuti, nutriti a «grano diverso»<sup>3</sup>, un buon numero di colombi, dato che abbiamo notizia generalmente di una trentina di apposite gabbie e di *gabioli*, che in qualche caso raggiungevano addirittura il centinaio. Poi ci sono le peschiere, che la documentazione (almeno quella analizzata in questa ricerca) nomina sempre per semplice cenno, talvolta nella memoria – mai inerte – di un microtoponimo come *Il terazzo della peschera*, altre volte entro l'elenco delle «comodità» di un podere<sup>4</sup>.

Interessante notare che la documentazione di età moderna (in particolare secoli XVII-XVIII) restituisce in qualche caso la descrizione delle derrate conservate nei siti rurali, permettendoci di leggere uno spaccato quasi immediato sia della convivenza di uomini e animali, sia della gestione delle risorse alimentari, condizionata – ne abbiamo una ulteriore conferma – dall'incombere di cattivi raccolti o di annate comunque particolarmente difficili. Guardando fra righe scritte in altri tempi si possono così scorgere sul granaio di una *domus* rustica, a inizio Seicento, «sacchi sette di vezza nostrana, fagioli sacchi sei, vezza vernizza un sacco e mezzio [sic]<sup>5</sup>, sei munie [forse mine,

---

<sup>1</sup> SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 62v-63r (Casalmaggiore).

<sup>2</sup> Ad esempio nel citato documento riguardante Sospiro in SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3, cc. 4r-5v (non numerate); cfr. *supra*.

<sup>3</sup> Così ad esempio ancora in SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 35r-v (Casalmaggiore).

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 124, 2, 1658: si trovano citate 2 *pecie* in Torricella del Pizzo, dette *La branzuola* e *Il terazzo della peschera*, di cui non è data descrizione. La presenza di peschiere è tipica dei poderi cremonesi, specie nelle zone prossime al fiume, dunque non solo lungo l'area dell'argine maestro del Po (che è oggetto di questa indagine); si veda ad esempio SMP, sez. III, b. 31, 12, fasc. 1556 aprile 30, permuta fatta dall'ospedale maggiore di Cremona con Lombardo Arcari di due terre in Pontirolo, in cambio delle quali all'ospedale è ceduta una casa nel luogo *Canove*, confinante con la *possessio* ospedaliera in Pontirolo (attuale Pontirolo Capredoni, frazione di Drizzona, vicino al fiume Oglio): si parla «de una casa sue pecia terre casata, copata, murata et solerata, cum porticu et tractibus tribus [lettura incerta], fenilibus, stabulo, putheo, forno, area, orto, columbaria, pischeria et aliis hedificiis super ea».

<sup>5</sup> *Veza* sono le leguminose a semi piccoli, usate come in particolare come mangime per i polli. Delle produzioni *vernizze* ossia invernali si è già detto, cfr. *supra*.

unità di misura usata per gli aridi] di grano diverso da dare alli colombi, fagiolini vasa uno, fava vernizza sacchi doi, fava nostrana sacchi sette, vezza vechia dell'anno passato sacchi uno e mezzo [sic]»<sup>1</sup>.

Sorretto da parole scritte in documenti che ancora sopravvivono al passare delle tendenze culturali (più o meno attente alla loro concretezza materiale e memoriale), lo sguardo sulla campagna abitata dei secoli che precedono la grande azienda ottocentesca scorge andamenti differenti, cadenzati in luoghi che oggi per lo più stenteremmo non solo a riconoscere ma anche a immaginare. È il caso dei locali per la produzione e la conservazione dei prodotti caseari, la cui presenza è ben documentata ancora nel XVIII secolo (ma certamente anche oltre): la cosiddetta casara, dove si fa il formaggio e perciò provvista di «fornaretto per la caldara», e il casello, dove si conservano per la stagionatura le forme lavorate<sup>2</sup>. Il fatto stesso che nel cremonese ricorrono nomi di cascine come *Li caselli* o toponimi come *Casella* e *Caselle*, insieme ad altri riconducibili alla produzione casearia, evidenzia quanto sia stato rilevante nelle zone padane l'allevamento ovino-caprino, solo in seguito più massicciamente bovino, con le derivate attività. Ma la documentazione può restituire dettagli inattesi, che davvero aprono uno scorcio improvvisamente vivo, così vicino da poterlo quasi toccare: come quando si attesta che durante la stagione estiva – calda l'aia assolata, accaldati i casari presso i calderoni – si usa tenere aperto l'uscio della casara, protetta tuttavia da un «rastello di cantinelle», ossia un cancello di assicelle<sup>3</sup>.

Qualche volta all'interno dei poderi e più spesso nei dintorni si rileva la presenza di elementi essenziali al sistema produttivo, come macine, torchi e mulini, questi ultimi spesso a due ruote. Nei borghi, impianti di questo tipo finivano quasi sempre per essere di uso comune: così, intorno alla metà del Seicento, si parla senza ulteriori specifiche della «macina di Casalmaggiore»<sup>4</sup>, mentre un secolo prima a Motta Baluffi è documentato un mulino sul Po che serve anche per macinare il grano degli abitanti di quella terra<sup>5</sup>. Per quanto riguarda i mulini, la forza prodotta dalle ruote poteva essere impiegata per attivare torchi con cui si otteneva olio, specie dalla spremitura dei semi di lino: era l'olio «di linosa», il più diffuso nella zona cremonese sia per uso alimentare sia come combustibile per lucerne e lampade di vario tipo. Ma c'erano anche i torchi «con pista», vale a dire coi pestelli per il riso, che veniva pressato mediante un sistema composto da una sorta di olle in pietra in cui venivano calati grandi pestelli montati su alberi a camme<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Già citato documento in SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, cc. 35r-v (Casalmaggiore).

<sup>2</sup> Ad esempio nel 1613 la descrizione di una casa con edifici rurali in Vicoboneghisio (frazione di Casalmaggiore) comprende «un casello da formaggio»; SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l'ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 78r e ss., 1613 novembre 9. Casara e casello sono documentati anche nel già citato podere di Bernardino Schizzi in Sospiro, si veda ad esempio SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3.

<sup>3</sup> Cfr. la voce medievale *rastellum*, dal latino *rastrum* (rastrello), e il vocabolo dilettales cremonese *rastél* per cancello. Si veda ancora il cremonese *cantinèla* per assicella o travetto di legno.

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641, fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 63r, livello della macina di Casalmaggiore.

<sup>5</sup> SMP, sez. I, b. 47, 5, 1621 ottobre 15, legato di Lucrezia Mariani all'ospedale maggiore di Cremona, con codicillo di Giacomo Bissolati.

<sup>6</sup> Ne esistono attestazioni in tutto il cremonese, dunque non solo nella zona dell'argine maestro. Si veda ad esempio SMP, sez. III, b. 190, docc. vari riguardanti Cumignano e Spinadesco, XVIII sec.; a Cumignano il mulino a due ruote con un «torchio d'oglio con pista» era posto sopra il naviglio Pallavicino.

Stiamo seguendo, senza dubbio sul filo di un prezioso (anzitutto per lo storico nel suo procedere *scientifico*) paradosso<sup>1</sup>, una storia di sguardi. «Ma chi guarda fuori dal finestrino...?», chiede(va) Luisito Bianchi, e siamo partiti da lì. Dallo spoglio di documenti d'archivio è possibile affacciarsi – come propongo in queste pagine – al paesaggio storico della piana cremonese. Ma i punti di vista vanno intrecciati, e non per modo di dire.

È qui il caso di snebbiare almeno in parte il rigido filtro sistematicamente usato nel disporre i risultati di una ricerca, che così appare per lo più distante non solo dall'osservatore ma anche da chi l'ha percorsa, ritirandosi poi dietro una narrazione impersonale. Provo una via differente, raccontando in modo aperto come nasce l'inserito descrittivo che il lettore si troverà a breve ad attraversare. Durante il convegno i cui atti sono oggetto di questa pubblicazione, svoltosi il 17 ottobre 2013, senza alcun precedente contatto ci siamo trovate ad esporre le nostre rispettive relazioni – a una mezzora l'una dall'altra – io e Mariella Morandi, che ha approfondito le fonti iconografiche per la storia delle cascine. La sorpresa è stata unanime e reciproca: ciò che l'una aveva attinto dai documenti scritti, l'altra l'aveva rilevato da quelli dipinti, con una corrispondenza imprevista e concretamente emozionante. La campagna antica, nei suoi casamenti fra coltivazioni e aree incolte, era affiorata – e affiora – allo sguardo da fonti diverse che, messe in dialogo, potenziano una resa 'figurativa' di profondo e inatteso spessore<sup>2</sup>.

Torna, sul tavolo dello storico, la meraviglia. Guardiamo il trasloco contadino dipinto nel XVI secolo da Vincenzo Campi<sup>3</sup>. La data, implicita, è il giorno di san Martino (11 di novembre), che segnava per antica consuetudine – e fino a tempi piuttosto recenti – la scadenza dei contratti di affitto, in concomitanza con la chiusura dei lavori stagionali della campagna ossia dopo la semina. Che gli alloggi sono da vendere o affittare lo ricorda esplicitamente il piccolo cartello sopra la porta dello stabile sulla destra. La scena – peraltro unica nel suo genere – è infatti quella del trasloco dei contadini da un podere all'altro: il suo ripetersi ha cadenzato i secoli padani come un inesorabile rintocco (e nel volgerci al passato dovremmo modulare il nostro sguardo più su queste scansioni temporali di liturgia collettiva – qui agreste – che sulla cronologia della storia evenemenziale), tanto da sedimentarsi nell'espressione “fare sanmartino” nel senso di cambiare lavoro e, più ampiamente, traslocare.

Protagoniste, insieme ai loro inquilini ma ancor più di loro in primo piano, sono le case da braccianti tante volte nominate nei contratti di locazione e nelle *recognitiones* rurali. Nessun muro a delimitare presunte cascine a corte chiusa, ma una strada battuta (che evidentemente serve anche al

---

<sup>1</sup> Sulla fecondità del paradosso, prima da accettare e poi da percorrere come esperienza dello storico, richiamo la trattazione di GALLONI, *La memoria e la voce*, in particolare p. 15, di cui riporto l'intero passo: «Sia la ricerca storica sia la scrittura della storia sono esse stesse, tra le altre cose, un lavoro e una lezione sui limiti. In primo luogo, lo storico deve fronteggiare i limiti dell'incontro paradossale con le vite di persone che non esistono più, con un'epoca che nella sua essenza e completezza non è più né visitabile né recuperabile – da cui la vertigine, che è la percezione del limite del corpo, unica vera sede del significato del presente e del passato. In secondo luogo, lo storico sperimenta i limiti che la sua ricerca e la sua scrittura incontrano nel tentativo di descrivere e rappresentare la complessità del passato per mezzo di un'arte, la storia, che, non dimentichiamolo mai, è qualcosa di irriducibilmente diverso tanto dalla memoria quanto dal passato».

<sup>2</sup> Si veda, infatti, in questa pubblicazione il già citato saggio di MARIELLA MORANDI, *Fonti iconografiche per lo studio della cascina cremonese. Saggio di esplorazione*, che ben illumina come le raffigurazioni siano a tutti gli effetti fonti e come tali possano essere trattate, evitando di confinarle – con grave errore prospettico – a corredo delle descrizioni documentarie.

<sup>3</sup> Vincenzo Campi, *Il sanmartino*, olio su tela; Cremona, Museo civico “Ala Ponzzone”. Il dipinto è fra quelli proposti da Mariella Morandi (al cui saggio dunque rimando, anche per vederne un'immagine), che ringrazio anche per aver accettato di essere coinvolta in questa digressione con cui mi addentro nelle vie del metodo storico. Una scheda della tela in *La Pinacoteca Ala Ponzzone. Il Cinquecento* (Catalogo delle collezioni del Museo civico di Cremona), a cura di M. MARUBBI, Cremona, Banca popolare di Cremona, 2003, pp. 132-133, scheda n. 94 (di F. Paliaga).

pittore per organizzare il suo quadro) su cui si affacciano pochi edifici raggruppati. Sono case di foggia semplice, a un solo piano o al più con un livello superiore (le *domus solarate* o *solerate*), cui in qualche caso si aggiunge un solaio – se ne vede una finestrella ad arco nella seconda costruzione sulla destra. Le travi portanti il piano si annunciano all'esterno, con una modularità familiare a uno sguardo padano. Sui tetti a doppio spiovente, esattamente gli stessi che le parole scritte raccontano «techiati di coppi et legnami» si snodano le file ordinate di tegole e l'assolo di un comignolo – ormai spento – sulla «camera da focho» che sfugge dal campo visivo sulla destra. La linearità dei muri domestici è appena mossa da alcune falde sporgenti a formare sobri loggiati su pochi sostegni – quei «tratti di portico» retti da un paio di pilastri tante volte citati per iscritto – e da finestre per lo più non ampie (ce ne sono anche di simili a fessure) di cui si scorgono le semplici imposte lignee, le *partide*. Dentro, si immaginano le stanze «ben inlegnate», col pavimento di *quadrelli* o *taveloni*, negli ultimi istanti – densi eppure sfuggenti – prima dell'abbandono da parte dei braccianti in trasloco, quasi pronti alla partenza dopo aver racimolato su carretti e cavalli gli averi da portare nelle nuove case – qualche cassapanca e molti utensili e attrezzi da lavoro, fra cui arnesi da cucina e per filare.

Fuori, oltre alla strada che fa da area comune (e viceversa), qualche pianta – quella in primo piano sembra una quercia – e un mulino a due ruote con altri edifici addossati, un ponte coperto in scorcio e, sul corso d'acqua in cui qualcuno fa il bagno, le lavandaie con le vesti raccolte, nell'acqua fino alle ginocchia, intente alla *bugàda* (il bucato). Una combinazione consonante – nello sguardo, nelle parole, nella memoria – di *benazoni* e *benazzool*<sup>1</sup>, di uomini e animali, con due pecore in primo piano e in simmetria visiva con alcuni colombi in volo (altri sono sui tetti). Le due case contigue che si addentrano nello sfondo del dipinto, senz'altro abitazioni con diverse stanze da braccianti, appaiono più grandi: vi si aprono anche due portoni di forma stondata e, sul fianco, si vede una finestra con arco a sesto acuto. Più in là, oltre il riquadro della tela (ancora questione di sguardi, palesi o suggeriti), possiamo figurarci una casa padronale col suo brolo e un orto, magari un pozzo e qualche bracciante che vi attinge – per l'ultima volta in quella stagione di lavoro – un *cantero* d'acqua da versare nelle borracce per il viaggio, forse non lungo ma certamente a segnava del tempo. Un secchio come quello in bella vista accanto al cane – privo di connotati che ne datino l'epoca, come possono essere invece per le persone gli abiti, ci appare in una paradossale *contemporaneità*, quasi giunto di sfuggita nelle sale della pinacoteca o in quelle dell'archivio – che si volge a guardarci.

Al di là della resa paesaggistica di maniera, che comunque allo storico dell'arte compete decifrare, gli elementi sono quelli di un angolo di vita padana nella sua concretezza *storica*: uno scorcio che dialoga – è una fuga a più voci – con quello dei documenti d'archivio, fra le cui pieghe alberga una sorta di nenia descrittiva che realmente dà forma alla storia, in una materialità spicciola che non ha pari. Ed è meraviglia, destata dall'incantevole profilo che le parole dei documenti danno allo sguardo, o meglio al suo orizzonte.

Può essere un elenco dei più brevi, con qualche forma asciutta che si dipana nel silenzio della campagna: «in loco Castelleti de Cellanis» (Castelletto Ugolani, oggi cascina di Cella Dati) alcuni appezzamenti coltivati ad arativo o misti a granaglie e vite, due campi tenuti a prato, una casa e un fienile. Tratti di un paesaggio segnato dalle acque fino ai nomi dei luoghi: *Pratum vallis* e

---

<sup>1</sup> Sono, rispettivamente, i ponti-canali e i lavatoi, di cui si è già parlato, cfr. *supra*.

*Valmarza, Brayda dossorum, Campus Delmoncelli* e altre *pecie* confinanti con l'omonimo dugale Delmoncella, oltre a un sito detto *Casamentum versus Regonam*<sup>1</sup>.

La litania dei toponimi può sostare per un abbozzo di podere: *Il casamento col brolo, Le albarelle, Il bataione, Il bontempo, Li oppiazzi, La bredda, Il prato*, ed ecco, sulla prima *pecia* di questo podere nel territorio di Sospiro, un «casamento da massaro et da padrone, con stalla, tratti tre di fienile con il suo portico, horto, brolo et altri edifici»<sup>2</sup>.

Talvolta è come se il treno si fermasse: allora si può abbandonare la cornice del finestrino, muovere un passo e aprire per qualche istante – incantatore – la porta.

E ascoltare lo sguardo narrativo che indaga, fra i luoghi, ancora nella campagna di Sospiro. Un brano di storia da voce narrante, che è quella del lettore. Un racconto, che seguo senza inserire virgolette, rimestando passato e presente nella forma espressiva, sulle tracce anche di un esperimento di metodo<sup>3</sup>. Stiamo a sentire, e a vedere, nell'andamento borbogliato con cui gli elementi si dispongono nel campo visivo.

Una *pecia* broлива sedumia detta *La bredda del pero e Brolo*, pertiche 93 e rotti, con 24 pertiche seminate a formento di miar di linar<sup>4</sup>, 54 pertiche a formento di restopio<sup>5</sup> in un solcho, 4 pertiche vuote che hanno fatto lino ravagno<sup>6</sup> e il resto vuoto con sopra casamenti. Qui si trovano: salici e forti acestati<sup>7</sup> di terza foglia<sup>8</sup>, 146; piantoni e albarelle<sup>9</sup> con altri forti non acestati di uno, due e tre anni, 86; roveri<sup>10</sup> e olmi da piana<sup>11</sup>, 2; roveri e olmi da stanga, 1; moroni<sup>12</sup> da piana, 79; moroni da canter, 21; moroni da stanga, 13; moroni da pal, 11; moroni da stroppa, 15; noci da piana, 1; noci da canter, 2; pomi e peri da piana, 17; pomi e peri da canter, 5; pomi e peri da stanga, 2; pomi e peri da stroppa, 2; pomi cotogni da canter, 5; grafegnoni<sup>13</sup> da piana, 3; grafegnoni da canter, 1; cornali<sup>14</sup> da stanga, 1; brugne e marene<sup>15</sup> da canter, 4; brugne e marene da stanga, 3; brugne e marene da pal, 1; penzoletti<sup>16</sup> piccoli, 18; persici<sup>1</sup> da pal, 3; fichi foschi<sup>2</sup>, 2; rose dietro il muro, 16; viti dietro il muro

<sup>1</sup> SMP, Codice di fondazione, cc. 112v-113r, 1477 maggio 11 (lascito di Matteo Della Cella all'ospedale maggiore di Cremona): le 2 *pecie casamentie* sono dette rispettivamente *Casamentum versus Regonam* (pert. 7 tav. 1 abbondanti) e *Casamentum da le Caxe* (pert. 11 tav. 4); le 2 *pecie* prative si chiamano *Pratum vallis* (pert. 15 tav. 23) e *Valmarza* (pert. 44 tav. 4). Si veda RICCI, *I corpi della pietà*, pp. 92, 130-131, 395. Si noti che la voce *régona* indica avvallamento del terreno, quasi sempre occupato da acque fluviali.

<sup>2</sup> SMP, sez. III, b. 154, 8, 1630 luglio 22, eredità di Amilcare Pedrazani rifiutata dall'ospedale, fasc. con inventario dei beni immobili. Le *pecie* di questa tenuta sono coltivate a granaglie e vite, ad esclusione del *Bontempo* (arativa semplice); dell'appezzamento detto *Il prato* non è detta la coltura (né il nome deve ingannare, potendo riferirsi a una situazione precedente), ma si specifica che il livello è da pagare ai frati di S. Francesco di Cremona.

<sup>3</sup> Il riferimento è a SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecommesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2 (18 cc. non numerate), consegna della *possessio* di Sospiro «con sopra li suoi casamenti», per locazione novennale. Cfr. inoltre quanto già riferito a proposito della ricognizione dei beni in Sospiro provenienti dall'eredità di Bernardino Schizzi, in SMP, b. 100, 29, fasc. 1705 giugno 3. Taccio soltanto, rispetto a quanto contenuto nelle carte scritte, le brevi indicazioni dei ponti di accesso alle *pecie*, spesso fornite con inserti formulari del tipo «vi è un ponte...» (segue descrizione) «che è tenuto da...» (segue nome), e quelle dei *benazoni*, di cui è detta generalmente la posizione rispetto al campo e talvolta sono specificati i materiali costruttivi.

<sup>4</sup> Il miglio e il lino, solitamente seminati tra i filari di viti; cfr. *supra*.

<sup>5</sup> La seconda coltivazione del frumento; cfr. *supra*.

<sup>6</sup> Il lino primaverile; cfr. *supra*.

<sup>7</sup> Cfr. *infra*.

<sup>8</sup> Anche per questa espressione, impiegata per segnalare gli anni delle piante, cfr. *supra*.

<sup>9</sup> Pioppi.

<sup>10</sup> Querce.

<sup>11</sup> Tornerò a breve sulla terminologia con cui sono distinte le piante, cfr. *infra*.

<sup>12</sup> Gelsi, cfr. *supra*.

<sup>13</sup> Un tipo di ciliegio.

<sup>14</sup> Cornioli.

<sup>15</sup> Susini e piante di amarene.

<sup>16</sup> Salici dai rami particolarmente flessibili, cfr. *supra*.

muro con i suoi finimenti di ferro che si attaccano dietro al muro cioè i tiranti e le pertiche, il tutto di ferro. Una pecia aradora in parte e in parte a prato vecchio, divisa in quattro parti chiamate *Il prato lungo*, *Risari detto Il serina*, e due note come *Il prato de frati* ossia *Zincholi* o *Prati vecchi*, in totale pertiche 110 e rotti. E qui si trovano anche salici di prima, seconda e terza foglia, 1124, e ceresotti<sup>3</sup> da canter, 1. Una pecia a prato vecchio detta *Il Bramanino*, pertiche 10 e rotti, ove si trovano varie piante, tra cui salici di prima, seconda e terza foglia, 133 e ceresotti da piana, 1; vi sono poi diverse socche d'onizi<sup>4</sup>, non numerati. Una pecia a prato vecchio divisa in due dalla roggia, detta *Le chiappe vecchie*<sup>5</sup>, pertiche 49 e rotti, fra le cui piante si trovano salici di prima, seconda e terza foglia, 453, e noci da piana, 2. Una pecia a prato vecchio divisa in due parti, dette rispettivamente *Il prato della costa* e *Il prato della conca*, pertiche 68 e rotti. Qui si trovano diverse piante, tra cui: salici di prima, seconda e terza foglia, 756; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 102. Una pecia a prato vecchio adaquadora<sup>6</sup> detta *Il biondino*, pertiche 25 e rotti, col suo ponte sopra la roggia e varie piante tra cui salici di prima, seconda e terza foglia, 239, e piantoni di prima, seconda e terza foglia, 34. Una pecia aradora detta *La longhirola*, pertiche 13 e rotti, vuota in stoppie; qui, oltre a varie piante fra cui salici di prima, seconda e terza foglia, 123 e piantoni di prima, seconda e terza foglia, 102, ci sono diverse socche di ontani non numerati. Una pecia aradora e avidata detta *Li tre filli*, pertiche 7 e rotti. Qui si trovano, fra l'altro: salici di prima, seconda e terza foglia, 86; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 17; viti che fanno uva, 49; viti piccole e malandate, 2; oppi<sup>7</sup> alle viti con scalvo ordinario, 36; oppi piccoli, 2; salici per le viti, 2. Una pecia aradora e adacquadora detta *Il prato novo*, pertiche 44 tonde, che produce cotica d'un marenzo e il resto è seminata a formento di restopio di un solcho<sup>8</sup>. Fra le piante si contano salici di prima, seconda e terza foglia, 574, e piantoni di prima, seconda e terza foglia, 159. Una pecia aradora e avidata detta *Il roncho*, pertiche 130 tonde, seminata variamente: pertiche 10 a formento di coltura marenza di solchi 5, pertiche 38 a formento di restopio di solchi 3, pertiche 28 a formento che ha fatto melica<sup>9</sup>, pertiche 6 a formento che ha fatto fagioli, il resto ossia pertiche 48 vuote in stoppie. Qui si trovano: salici di prima, seconda e terza foglia, 628; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 204; albere<sup>10</sup> da piana, 1; albere da canter, 2; viti vecchie che fanno uva, 512; oppi alle viti con scalvo ordinario, 323; oppi secchi, 8; oppi piccoli, 4; viti novelle che fanno uva d'anni 1 e 2 circa, 540; oppi a queste viti ben allevati e con scalvo ordinario, 525; salici per le viti, 150. Una pecia aradora e avidata detta *Il malgrado*, pertiche 130 (insieme a *Il prato novo* e *Il roncho* forma pertiche 300 circa), seminata variamente: pertiche 40 a formento di coltura marenza di solchi 5, pertiche 8 a formento che ha fatto fava in solchi 3, pertiche 8 a formento che ha fatto fagioli in solchi 2, pertiche 8 a formento di codegozzo in un solco, pertiche 65 vuote in stoppio. Tra le piante vi sono: salici di prima, seconda e terza foglia, 614; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 121; viti che fanno uva, 514; viti piccole e malandate, 21; oppi alle viti con scalvo ordinario, 509; oppi secchi, 3; oppi piccoli, 23. Una pecia aradora e avidata detta *La bredda del cavallo*, pertiche 41, seminata

<sup>1</sup> Peschi.

<sup>2</sup> Una qualità di fico.

<sup>3</sup> Ciliegi.

<sup>4</sup> Ontani.

<sup>5</sup> Cfr. *supra*.

<sup>6</sup> Cfr. *supra*.

<sup>7</sup> Aceri campestri, cfr. *supra*.

<sup>8</sup> Cfr. *supra*.

<sup>9</sup> Nei secoli XVII-XVIII, e del resto anche in seguito, per *melica* di solito si intendeva il sorgo, tuttavia in qualche caso ci si riferiva anche al granoturco, più spesso indicato come *formentone* o *melgone*.

<sup>10</sup> Pioppi; cfr. *albarelle*, termine già citato *supra*.

variamente: pertiche 9 a formento di restopio in solchi 3, pertiche 9 a formento che ha fatto vernizoni in solchi 3, pertiche 7 a formento che ha fatto vezza in solchi 3, il resto vuoto in stoppio. Le piante comprendono, fra l'altro: salici di prima, seconda e terza foglia, 337; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 68; viti a fili che fanno uva, 384; oppi alle viti con scalvo ordinario, 269; oppi secchi, 1; oppi piccoli, 8; salici per le viti, 52. Una pecia aradora e avidata detta *La bredda da casa*, pertiche 58, seminata variamente: pertiche 6 a formento di restopio in solchi 3, pertiche 5 a formento che ha fatto melica, pertiche 4 a formento che ha fatto vezza, pertiche 14 a cotica, il resto vuoto in stoppio. Qui si trovano, tra le piante: salici di prima, seconda e terza foglia, 285; piantoni di prima, seconda e terza foglia, 115; nespoli da palo, 1; salici da canter, 1; viti che fanno uva, 386; viti piccole e malandate, 10; oppi alle viti con scalvo ordinario, 257; oppi piccoli, 18; salici per le viti, 22. Una pecia detta *L'ortaglia*, con pertiche 5 vuote per uso, appunto, dell'ortaglia, e con sopra una casa e accanto una chiesola. Qui si trovano: salici di prima foglia, 8; piantoni di prima foglia, 8; moroni da piana, 17; moroni da canter, 4; moroni da pal, 3; pomi da piana, 4; brugne e cerese<sup>1</sup> da stanga, 1. La casa che qui sorge ha una camera da fuoco non solata, dove si trova anche un camino con la sua cappa di mattoni e il telaio d'assi incorniciate; da qui si va di sopra per una scala di pietra, sotto cui si trova un dispensino; poi ci sono due camerini da letto non solati e un solaio, che è sopra le tre camere. La casa è dotata di un forno adoperativo<sup>2</sup> con davanti il suo caminetto; sopra il forno c'è il pollaio, mentre accanto è collocato il porcile; davanti al forno c'è un portichetto sostenuto da un pilastro. C'è anche un pozzo da acqua adoperativo e murato, ma che va restaurato. Il resto del casamento è riservato ai padroni.

Nel podere ci sono altre quattro case. La prima, sita a est, è composta da un modesto bocchirale<sup>3</sup>, una camera da fuoco e un camerino; dal primo si va di sopra, dove ci sono due granai, mentre al piano terra si accede anche a un locale usato come piccola stalla, che ha sopra il suo fienile e in un angolo il pollaio. Nell'orto di questa casa ci sono diverse piante: moroni da piana, 4; brugne da canter, 2; brugne da stanga, 1; persigi<sup>4</sup> da pal, 1. La seconda casa ha un bocchirale da cui si accede a una camera da letto non solata e con camino con cappa e telaio di legno; c'è poi un camerino non solato e, di sopra, un solaio diviso in due. Dietro la casa c'è il pollaio, accostato al forno; poi c'è l'orto, con un paio di alberi: persigi da stanga, 1; moroni da pal, 1. La terza casa consiste anzitutto in una camera da fuoco non solata e con camino con cappa e telaio di legno; vi sono poi due camerini non solati e, anche qui, un solaio diviso in due. Sul retro della casa crescono poche piante, tra cui un solo morone da canter. Nella quarta casa si trovano una camera da fuoco non solata, con camino con cappa e telaio di legno, e un camerino non solato. Sotto il forno è collocato il porcile, dietro la casa. Nell'orto ci sono: moroni da piana, 1; moroni da canter, 1; salici, 1. Il forno, che è in comune fra le case, è in mattoni e coperto di legnami e coppi, che necessitano di riparazione; il pozzo, anch'esso in comune, ha una copertura in mattoni.

Ci sono poi i casamenti dei fittavoli, in cui si apre anche una porta da carri, a due ante. Dalla porta al barchessale c'è una muraglia alta 6 braccia e coperta da coppi; seguono tre tratti di portico aperti verso l'aia, coperti di legnami e coppi; in un pilastro c'è un rampone di ferro fisso nel muro. Il pollaio è solato e ha davanti un portichetto con due pilastri, e qui adiacente c'è un altro pollaio.

L'appartamento di casa consiste in un bocchirale da cui si accede a una camera da fuoco solata e provvista di camino con cappa e telaio di legno; sotto la scala c'è un dispensino, mentre a monte del

---

<sup>1</sup> Ciliegi.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*.

<sup>4</sup> Come *persici*: peschi.

bocchirale e delle camere da fuoco c'è una cantina non solata. Vi sono poi due camerine da letto solate, in una delle quali c'è un camino con cappa e telaio di legno. Dalla camera da fuoco si va di sopra per una scala di pietra. Sopra la cantina c'è un granaio, e in cima alla scala ce n'è un altro. Segue un altro camerino solato, sopra il quale si trova la colombaia. Segue un altro granaio solato. C'è poi una stalla da buoi non solata e con roggetti, collegata alla casa tramite un uscio piccolo. Sopra la stalla ci sono due tratti di fienile aperto verso il portico. Un'altra stalla è munita di canaletti e di un muro quasi nel mezzo, tuttavia diroccata. Sopra questa stalla ci sono tre tratti di fienile aperto verso il portico, mentre davanti alle stalle ci sono cinque tratti di portico con pilastri. Ancora, ci sono una camera da letto solata, un camerino da letto solato e un altro camerino simile, verso monte. Segue un bocchirale solato, in capo al quale c'è un dispensino sotto la scala. Poi c'è una camera da fuoco solata, con camino con cappa e telaio di legno. Dal bocchirale si va di sopra per una scala di pietra, da cui si accede a un granaio solato. Segue un altro granaio solato, e ancora un altro cui si accede scendendo una scaletta di mattoni. Il forno adoperativo è fatto in volto e ha il suo camino antistante; davanti si trova un portichetto e c'è un uscio che conduce in un'altra corticella. Presso il forno c'è il porcile, poi si trova un pollaio, con vicino un altro porcile. Segue un ambiente non solato, usato come cantina. Ci sono poi un'altra camera da fuoco solata, con camino con cappa e telaio d'assi, un dispensino e un camerino da letto solato. Tra la camera e il camerino c'è la scala che va di sopra, fatta di gradini di mattoni, in cima alla quale si trova un granaio solato; poi, sopra la cantina, c'è un altro granaio grande e solato. Un altro ambiente non solato è usato come stalla, e in un angolo ha un pollaio chiuso da assi. Tra questa stalla e la camera c'è un portico alto circa 5 braccia, sostenuto da un solo pilastro. Ancora, vi sono due porcili soffittati di legnami, e sopra stalla e porcili due tratti di fienile, aperto verso l'aia. Dai porcili andando verso la porta da carri c'è una muraglia alta 5 braccia circa e coperta da coppi. Nell'aia c'è un pozzo di mattoni con sopra pezzi di tavelle vecchie, completo di fune, carrucola e secchio; inoltre c'è un abbeveratoio grande per le vacche.

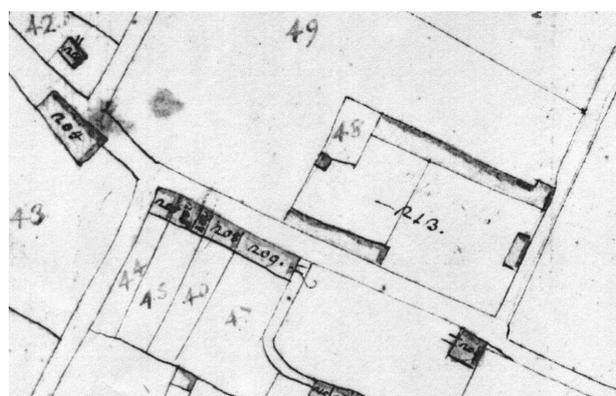
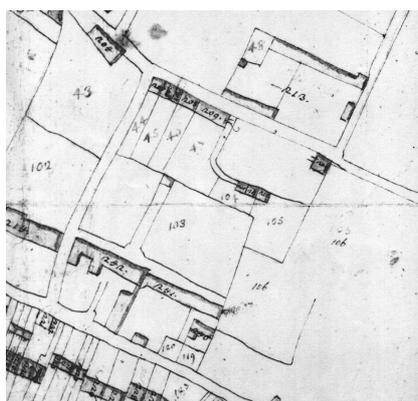
Segue una corticella circondata da muri e solata di quadrelli, in cui ci sono un forno, due fornacette e il luogo comune, un camino con cappa e telaio di legno, un pozzo in mattoni, un pollaio con uscio, usato anche dai padroni, infine due portici. Segue un ambiente solato, ad uso di cantina, al di sopra del quale si trova una legnaia ad uso dei padroni. Una porticina permette di entrare dalla corticella nella corte grande. Segue quindi una barchessa a tre pilastri e una stalla grande per le vacche, non solata e con i canaletti interni. Sopra la stalla ci sono sei tratti di fienile aperti verso il portico, davanti alla stalla e alla barchessa c'è un portico, e in testa al portico una porta da carri. C'è anche una stalla da cavalli, solata e con volta in pietra, con quattro colonne per gli animali; accanto a questa stalla c'è una camera solata ad uso del carrozziere, mentre sopra la stalla e la camera c'è il relativo fienile. Segue una camera da fuoco non solata, con camino con cappa e telaio in legno e focolare di mattoni. Segue un camerino da letto non solato. In cima alla scala che va di sopra c'è un solaio solato, mentre sotto la scala c'è un dispensino. C'è poi un'altra porta da carri che va in strada, con l'andito in parte solato di mattoni e solerato; sopra questa porta c'è una camera da letto solata, e sopra la camera si trova la colombaia con 91 gabbioi e con il suo balamberto<sup>1</sup> provvisto di corda. Segue una camera da fuoco solata, con camino con cappa e telaio in legno, cui si aggiunge un camerino da letto non solato e, sotto la scala, un dispensino.

Ci sono poi un locale usato per alloggiare le carrozze, e una casara solata e solerata, che ha un uscio ad anta unica ma anche un cancello usato come uscio nella stagione estiva. Vi sono poi due scaloni

---

<sup>1</sup> Cfr. *supra*.

di rovere. Dalla camera da fuoco si va di sopra mediante una bella scala di mattoni, da cui si accede a un solaio solato; sopra la rimessa e la casara c'è un altro solaio. Verso ovest c'è un casello circondato su tre lati da cantinelle inchiodate alle travi del tetto e agli stagionali, questi ultimi fatti di mattoni e legnami<sup>1</sup>, e con un fornello per la caldara. Dal casello alla colombaia c'è una muraglia alta circa 6 braccia e coperta di coppi, e con un uscio con serratura che immette nel brolo. Segue una stanza solata di mattoni, ad uso di pollaio, con stie fatte di legnami vecchi. Sopra al pollaio c'è la colombaia solata, con 30 gabbie rotte. Dalla colombaia alla porta corre un muro di cinta<sup>2</sup> alto circa 6 braccia e coperto di coppi; c'è poi una porta da carri che va nei campi adiacenti. Presso il casello è posto un pozzo per l'acqua, murato sopra terra, sistemato con pezzi di assi vecchie ma ancora utilizzabile.<sup>3</sup>

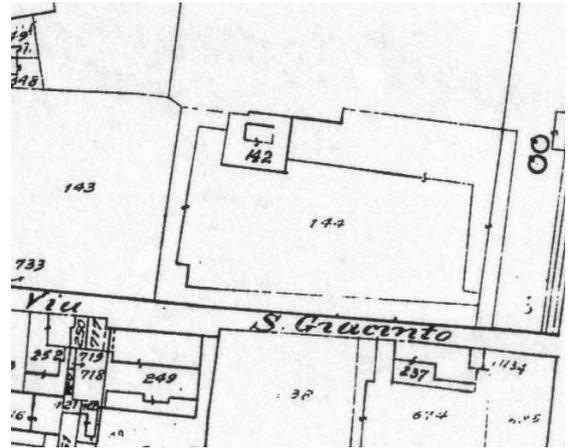
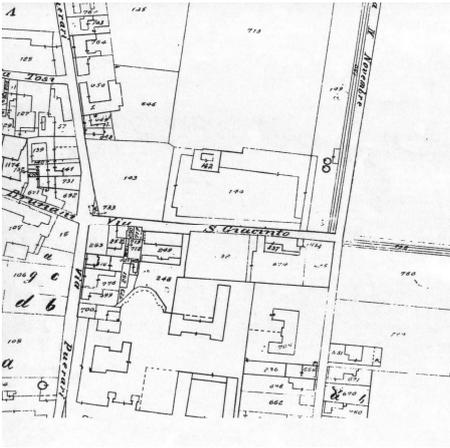


Figg. 11 e 12 – Sospiro, Cascina Orfanotrofio  
[ASCr, Catasto teresiano (1723), Sospiro, sviluppo centro urbano, dettaglio n. 213]

<sup>1</sup> *Cantinelle* sono le assicelle, si veda la voce dialettale cremonese *cantinéla*, da ricondurre a *canto* nel significato di angolo. L'annotazione complessiva si riferisce quasi certamente alle tavole a mensola, sovrapposte e distanziate tra loro, su cui venivano messe le forme di cacio a maturare. Considerata la pesantezza delle formagge, queste tavole erano sostenute, sul lato esterno opposto al muro, da grossi pali o *staggi*, qui forse coincidenti con gli *stagionali* (che può essere variante di *staggionali*). Si trattava, in effetti, di sostegni lignei o fatti di mattoni o pietre impilati a formare colonnette. Per questi illuminanti suggerimenti sono grata a Valerio Ferrari.

<sup>2</sup> Ho già rilevato ma di nuovo sottolineo che l'indicazione documentaria della presenza di un «muro» o di una «muraglia» – come più spesso si trova scritto – «di cinta» non si riferisca necessariamente a una recinzione continua e completa, anzi più spesso ne segnali di parziali, come si evince dalla considerazione complessiva degli elementi descritti entro il podere.

<sup>3</sup> Come già ho avuto modo di considerare, l'intera descrizione riguarda il podere dell'odierna cascina Orfanotrofio: cfr. supra. Inoltre si vedano le varie mappe catastali cremonesi conservate all'Archivio di Stato di Cremona: Catasto teresiano (1723), Sospiro, Sviluppo centro urbano (n. 213) [figure 11-12]; Catasto, 1901, Sospiro, foglio 7 (nn. 142, 144, ma anche lettera D per la cappella dedicata a san Giacinto, cfr. supra) [figura 10]; Cessato catasto, 1938, Sospiro, foglio 7 (nn. 142, 144) [figure 13-14]; Rilevazioni catasto unitario, 1956, Sospiro, foglio 11 (nn. 141, 142, 143, 146, 147) [figura 15].



Figg. 13-14 – Sospiro, Cascina Orfanotrofio  
[ASCr, Cessato catasto, 1938, Sospiro, foglio 7, nn. 142 e 144]

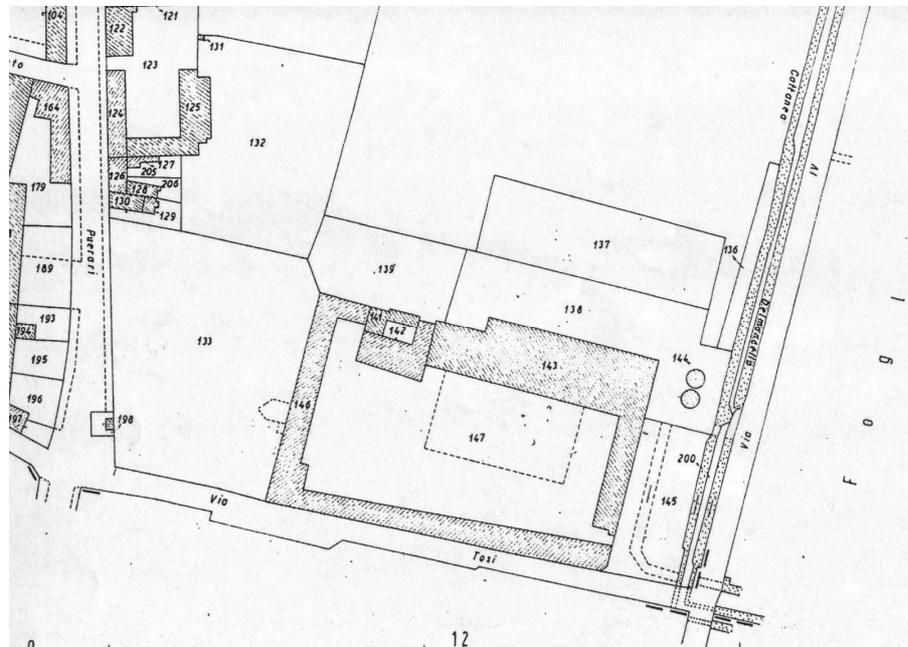


Fig. 15 – Sospiro, Cascina Orfanotrofio  
[ASCr, Rilevazioni catasto unitario, 1956, Sospiro, foglio 11, nn. 141-143 e 146-147]

Sostiamo. Se possibile, senza uscire dal quadro imbastito dagli elementi documentari. Stanze, campi, porte e cortili, rimessi in gioco in questa forma enumerante, sono occasione per osservare la storia dal caleidoscopio della meraviglia di cui già ho fatto cenno. Ogni frammento in riflessioni multiple.

Poi l'intreccio di sguardi, fra il sanmartino dipinto e il podere tratteggiato nella fonte scritta, trova ulteriore consonanza. Mentre osserviamo i contadini raccogliere le loro cose per il trasloco, ascoltiamo in sottofondo alcune annotazioni documentarie di ciò che il bracciante deve consegnare al padrone al termine del suo contratto d'affitto (la formula tipica, in italiano sei-settecentesco, è «Se li consegna:...», cui segue elenco): salici verdi e secchi; piantoni e albarelle con altri forti non acestati di anni 1, 2, 3, solo quelli verdi; gli scharalli<sup>1</sup>, gli stoppi nei campi, la paglia che durante l'anno stagionale di lavoro è stata raccolta e ben stagionata sotto a un tratto di barchessa; i

<sup>1</sup> Cfr. *supra*.

casamenti non retechiati<sup>1</sup>, che devono essere sistemati ossia, di fatto, retechiati e repedonati; vanno poi resi, oltre a parte del fieno (sia lugliano sia raccolto in altre stagioni) sotto titolo di sovvenzione, i frusconi delle viti<sup>2</sup>, tanto di quelle vedove quanto di quelle novelle<sup>3</sup>. Ancora un altro elenco, questa volta seicentesco: si consegnano «le palie raccolte l'anno passato 1615»; non si consegnano «né pali né trapali né frusconi delle vide per che li auti la signora»; si consegnano «li scharalli alle vide»; non si consegnano «li cas[amenti] retechiati perché non sono stati retechiati di recente»; si consegnano «li salici et onizi descritti in detta consegna a mercati ovvero interzati col suo schalvo»<sup>4</sup>. Due direzioni opposte di sguardo: da una parte gli averi dei fittavoli, gli oggetti del quotidiano che si accoda e si salda alle persone, quasi insito negli arnesi stessi, verso una nuova stagione di lavoro; dall'altra parte ciò che al padrone interessa chiarire che resti sul podere, compresi gli obblighi che passano al futuro bracciante, ad esempio quello di riparare tetti o altre parti lignee guaste.

Fermi a bocca aperta sulla porta schiusa del treno, colti dal desiderio di scendere e posare i piedi nella storia, l'invisibile capotreno serra i ranghi, fa un fischio e riprende la via dei binari. Si torna al finestrino.

Lo storico riprende i suoi appunti, razionalizzanti.

Da cui, fra l'altro, rileva che la documentazione scritta permette di ricostruire nel dettaglio le piante coltivate e/o curate nei poderi. Di fatto, in particolare nelle ricognizioni poderali, le piante si trovano distinte con precisione. Anzitutto per tipologia di grandezza, e quindi di utilizzo: le espressioni *da piana*, *da canteri*, *da stanga*, *da terzera* traducono distinzioni relative ai diversi diametri dei tronchi, dai più piccoli ai più grandi. *Terzera*, ad esempio, è la dimensione appena precedente il *somero*, voce forse in rapporto col latino medievale *sumissus* ossia spanna (da *semissis*, composto da *semis* e *assis*). Altre volte si parla, sempre a proposito delle misure, di *piantoni*. Gli alberi *da piana* – spesso la rovere ossia la quercia – erano impiegati in falegnameria per fare le assi<sup>5</sup>; da quelli *da canteri* o *da canter* si ricavano le travi<sup>6</sup>, mentre il tipo *da stanga* era adatto per ottenere i pali. Sempre a proposito dell'utilizzo, lampanti sono diciture come *salici acestati*, i cui rami infatti servono per intrecciare canestri.

Ci sono poi diverse informazioni delle pratiche di taglio. Le piante cedue, dette *da scalvo*, erano governate a ceppaia – *socca* o *zocca*, dialettale *sòca* – oppure a capitozza – *gabba* o *gàba* – e risultavano adatte per la produzione di paleria e di fasciname; gli alberi di questo genere venivano ceduati, di norma, ogni 3-5 anni a seconda della specie, in modo che gettassero nuovi rami al punto del taglio, e potevano anche essere tagliati o rafforzati col loro scalvo, come suggeriscono espressioni – ne abbiamo incontrate da poco – riguardanti alberi «interzati col suo schalvo». Interessante notare che *gabba* è ancora usata come forma dialettale con significato figurato simile a *socca*, ossia persona grezza di comprendonio. Tagliando la pianta a bassa altezza o quasi rasoterra si ottiene la *socca*, mentre troncandola a una certa altezza, ad esempio 2 o 3 metri, si forma la

---

<sup>1</sup> Cfr. *supra*.

<sup>2</sup> Pali di sostegno, cfr. *supra*.

<sup>3</sup> Il documento è ancora SMP, sez. III, b. 101, «Fatti diversi manoscritti e stampati...», «Fatto per il fedecomesso di Bernardino Schizzi...», fasc. 1705 marzo 2.

<sup>4</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, c. 4r (Sospiro).

<sup>5</sup> *Piana* è voce settentrionale attestata per piolla.

<sup>6</sup> L'etimologia relativa alle travi *da somero* e *da cantero* potrebbe derivare – come mi suggerisce Valerio Ferrari – dal loro compito, ossia sostenere parti del tetto, per associazione con gli animali da soma comuni, vale a dire il *somarius* (da cui 'somaro') e il *cantherius*, che era un cavallo molto grande e resistente. Le espressioni *da piana* e *da canter* riferite a piante, in questo modo indicate per ciò che se ne ricava, lascia pensare anche al *canterius* nel significato di elemento architettonico, ossia puntello o – genericamente – palo.

*gabba*, lasciata poi a “incespare”, cioè formare la chioma, in modo da avere a portata di mano pali variamente utilizzabili. Di solito si facevano gabbe con i pioppi e i salici, ma anche con altri tipi arborei. Erano invece lasciati crescere liberamente, ad alto fusto, i cosiddetti alberi *da cima*: raggiunta la grossezza desiderata (distinguibile, a misura crescente, in: *stroppe, maneggie, pali, paloni, cantili, cantiloni, terzere, someri*), venivano abbattuti.

Dai documenti affiora anche la varia nomenclatura delle specie arboree, distinte spesso a seconda del loro frutto. Incontriamo così, come abbiamo visto, non solo *roveri* (in pianura, il riferimento è di norma alla quercia farnia), olmi, salici, *albere* (pioppi, anch’essi appartenenti alla *Salicaceae*) e oppi (aceri campestri), ma anche – fra gli altri – noci, *pomi* (meli), *moroni* (gelsi), cerese e *ceresotti* (ciliegi)<sup>1</sup>. In particolare gli *oppi*, alberi di modeste dimensioni, erano diffusi nei vigneti<sup>2</sup>, tanto che qualche contratto dettaglia la presenza di «viti senza oppi», così come in molti casi si parla di «oppi a dette [viti] con soii schalvi» (l’espressione ci è ormai chiara). Talvolta si specificava l’età degli alberi, specie quelli usati sui confini degli appezzamenti o delle proprietà (con formule del tipo «piantoni de anni uno et doii»)<sup>3</sup> e i salici, indicati secondo le fogliature<sup>4</sup>. Ancora, particolari specie arboree venivano computate in base alla loro forma, come i noccioli, contati per numero di cespi o *zoschi* – e di fatto queste *Betulaceae* crescono a cespugli<sup>5</sup>.

A questo punto, quasi a rifrazione degli appunti appena tracciati, propongo l’attraversamento (possiamo pensare la lettura come un passaggio tra frammenti di memoria in formazione vegetale) di un altro elenco documentario di piante, questa volta relativo a un appezzamento casato su cui, a inizio Seicento, si trovavano anche filari di viti, un brolo e un orto. Lascio la citazione diretta, senza ulteriori interventi che non siano le ordinarie integrazioni testuali ove necessarie<sup>6</sup>: «salici acestati n° 242; piantoni ut supra n° 57; rover da piana n° 5; [rover] da canter n° 4; [rover] da stanga n° 2; albere da piana n° 3; noce da piana n° 3; [noce] da canter n° 4; [noce] da stanga n° 4; mori da piana n° 3; [mori] da canter n° 2; [mori] da stanga n° 1; persigii n° 2; cerese da piana n° 2; [cerese] da canter e da stanga n° 2; pommi da piana n° 15; [pommi] da canter n° 4; [pommi] da stanga n° 3; un nispol et uno codogno n° 2; ninzole zoschi n° 1; brugne da canter n° 2; vide a fili et favva<sup>7</sup> n° 395; vide malandate favva n° 22; oppi a dette con soii schalvi n° 425; vide vechie da taliare n° 10; oppi a d[ette] vechi et sechi n° 23; salici per le vide n° 8»<sup>8</sup>. È il momento di tornare allo scenario che sfilava

<sup>1</sup> Un esempio, fra i molti, in SMP, sez. III, b. 123, secondo incartamento, 2, 1641 (lite fra l’ospedale maggiore di Cremona e gli eredi della famiglia Negri), fasc. «Charta confirmationis, tutele, inventarii...», 1613, c. 78r e ss., 1613 novembre 9 (consegna della *possessio* di Casalmaggiore): si veda l’elenco delle piante.

<sup>2</sup> Se ne è già parlato, cfr. *supra*.

<sup>3</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro).

<sup>4</sup> Anche di questo si è già detto, cfr. *supra*.

<sup>5</sup> Un esempio ancora in SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31 (Sospiro): «ninzole, zoschi n. 1». Si veda infatti la voce dialettale cremonese *soch* per cespo.

<sup>6</sup> SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31, cc. 2v-3r (Sospiro): la *pecia*, detta *Il campo da casa*, misura in tutto pert. 34 abbondanti. A proposito di questo immobile cfr. anche SMP, reg. 41, t. III, cc. 156r-157r: l’ospedale maggiore di Cremona dispone dei beni dell’eredità Roncadelli in Sospiro dal 1621 (i testamenti delle sorelle Angelica e Anna Roncadelli sono rispettivamente del 1595 e del 1618, cfr. SMP, sez. III, b. 97: 1, 1595 agosto 21; 4, 1618 novembre 26), anno in cui i ministri ospedalieri vendono a Giuseppe Cattaneo 2 *pecie*, di cui una di pert. 80 è chiamata – con toponomino unico – *La breda e Il campo da casa*, con casa da padrone e da massari. Nel citato documento del 1616 ottobre 31 (SMP, sez. III, b. 97, 3, fasc. 1616 ottobre 31) la *pecia* che precede *Il campo da casa* è, in effetti, *La breda del ronco*, arativa e con viti.

<sup>7</sup> Forse riferito alla coltivazione di legumi (fave) negli interfilari.

<sup>8</sup> Segue, dopo l’indicazione delle siepi intrecciate («sepe de vimene... sepe de mazoli...»), di cui si è già parlato (cfr. *supra*), l’annotazione «dietro alla strada gie [g’è, ossia c’è] la spianada». Segnalo inoltre, nel medesimo documento, l’elenco degli edifici (cc. 3r-4r), così enumerati: un porcile (con uscio che va riparato); un pollaio (con uscio la cui

dal treno – quello invocato da don Luisito, e che ci ha accompagnati fin qui – sulla pianura. Nell’osservarlo ancora, riprendiamo per qualche istante la vista del *sanmartino* di Vincenzo Campi: lo sguardo si posa sui tocchi di luce, mentre risalta la pianta quasi al centro del quadro, centripeta in più sensi. Se chiudiamo gli occhi, ne possiamo immaginare molte altre. Forse, però, non aspettiamo di incontrarne in vecchi documenti patrimoniali, come quella abbozzata in margine alla mappa di un registro settecentesco dell’ospedale maggiore di Cremona [figura 16]<sup>1</sup>. In pochi tratti si palesa un essenziale spaccato della campagna cremonese in vari suoi elementi: presenza di acque, vegetazione diversa, una figura umana, sullo sfondo un edificio con una parte a torre, forse un’alta colombaia. Casamenti rurali e paesaggio: dopo tutti i discorsi fin qui affrontati, questi pochi centimetri dipinti ci avvisano con la forza del simbolo.



Fig. 16 – Paesaggio con edifici rurali (XVIII sec.)

[ASCr, SMP, reg. 44, Sesto, possessione *Cortazza*, dis. 85, dettaglio]

---

serratura va riparata); un forno «adoperativo»; 2 tratti di portico, davanti al porcile, al solaio e al forno, con 2 pilastri «dal cappo verso la strada, con muro techiato di coppi e legnami»; una «camera da focho» con camino «alla moderna con la cappa di travelli et asse»; un dispensino; un granaio al piano superiore; un altro granaio con solaio superiore; una «camera de focho» con camino «a l’antiga» (ossia all’antica); un andito; un despensino senza uscio; una «camera da letto»; si segnala poi «la schala che va in soler di pietra armata di pietra», di cui «li scalini sono tutti rotti»; in cima alla scala si trova un altro granaio; infine ci sono 3 tratti di fienile «aperti davanti et dietro con la stalla, sotto devisa in due per una sparzalia de tratti 3 in opera, con li soii pertegoni» (termine che qui probabilmente indica le travi per il solaio), poi una stalla grande e 3 tratti di portico anteriore con 3 pilastri, da ultimo un pozzo «con le sue asse sopra dischiodate marze» che è necessario togliere.

<sup>1</sup> SMP, reg. 44, Sesto, possessione *Cortazza*, dis. 85 (numero esterno, mentre nel foglio interno non risulta; la tavola si trova ora divisa in due parti), dettaglio (XVIII sec.).



Fig. 17 – Paesaggio con edifici rurali (XVIII sec.)  
 [ASCr, SMP, reg. 44, Spinadesco, possessione Cortazza, dis. 19, copia, dettaglio]

Documento nel documento, per via della meraviglia che suggerisce il suo metodo. Come altri dettagli simili, da cui scorgere tetti *inlegnati* e usci, magari muri a cinta di un brolo con alcune piante e un pontile campestre che – minuzia incantevole – fa anche da scala delle proporzioni in mappa rispetto al trabucco cremonese [figura 17]<sup>1</sup>.

Giunto a destinazione, come prima o poi accade, il treno lascia andare l'osservatore, che ha raccolto o perduto l'occasione di scoprire un orizzonte tutt'altro che sempre uguale, nello spazio come nel tempo. Più o meno esplicitamente, infatti, chi osserva può accogliere o tralasciare la felice evidenza di un paesaggio che va realmente riconsiderato per poter essere di nuovo conosciuto e pensato e immaginato non solo nel tempo passato ma anche più in là, nel futuro. Resta in viaggio, magari, lo storico, col suo bagaglio di scientificità e un'ampolla di meraviglia (torno su questa parola perché non esattamente omologa a 'stupore')<sup>2</sup>, ora distratto ora più attento a recepire una geostoria che, più concreta del pensiero, proprio dallo sguardo entra a toccare concezioni e strutture del mestiere.

Enigmatiche *images* dello storico sono, in fondo, certe figure che animano il dipinto di Vincenzo Campi: i bagnanti, declinati in un gruppetto singolare. Guardiamo l'allegoria imprevista: due immersi nell'acqua (che viene dalle fonti), uno si sta denudando (prova a togliersi un *habitus* dato troppe volte per scontato), un altro è fermato dallo sguardo – e dalla mano – del pittore appena prima di tuffarsi, in posa funambolista. Quest'ultimo suggerisce altro ancora, mentre si regge sulle

<sup>1</sup> SMP, reg. 44, Spinadesco, possessione Cortazza, dis. 19, copia, dettaglio (XVIII sec.). Si è già accennato al trabucco, misura pari a 6 piedi ossia a metri 2,901.

<sup>2</sup> Inserisco una glossa a mio avviso necessaria entro le sperimentazioni di metodo qui proposte e sul linguaggio che le esprime: *stupore* è un'emozione provata dal soggetto, e che dunque scaturisce dal soggetto stesso; *meraviglia*, invece, è qui intesa (è questa una chiave di quanto propongo nell'indagine storica) come una dimensione in cui si trovano – coinvolti insieme – soggetto e oggetto, un filo conduttore e un canale capace di dare profondità ai contenuti della ricerca e allo sguardo che li incontra. La meraviglia, in questo senso, si mostra come chiave percettiva della *realtà*, a volerla intendere in modo senz'altro più affine con i secoli medievali che con i criteri – peraltro più spesso citati come tali, senza ulteriori spiegazioni – della scientificità contemporanea. Una trattazione della meraviglia con sguardo attento al medioevo in A. RICCI, «*Mirum est*». *Parole e meraviglia: dall'effetto alla causa*, in «*Mirabilia*». *Gli effetti speciali nelle letterature del Medioevo*. Atti delle IV giornate internazionali interdisciplinari di studio sul medioevo (Torino, 10-12 aprile 2013), a cura di F. MOSETTI CASARETTO, Alessandria, Ed. dell'Orso, in corso di pubblicazione.

braccia, i piedi in alto, lo sguardo davanti a sé, nudo; il suo colore tende a confondersi con quello della terra e delle case intorno, ma mantiene il suo profilo; come gli altri, sembra un ragazzo. Senza cercare una chiusa pittoresca, ci vedo – per i sorprendenti sentieri della polisemia – connotati e gesti dello storico nella sua ricerca di significati e di metodo, di cui qui si è parlato: la giovinezza della *curiositas*, che gli è vitale; l'esperienza del limite, connaturata alla ricerca stessa e all'incontro e all'uso dei 'documenti'; l'acrobazia del dialogo fra i vivi del presente e quelli del passato, anche nella resa di un racconto che a sua volta si fa storia; il mescolarsi a ciò che cerca, senza però confondere i propri lineamenti. Fascinoso, poi, il capovolgimento che gli permette di tuffarsi nell'acqua in modo nuovo, con portamento insieme umile e giocoso, accettando l'insondabile malinconia dell'essere sempre contemporaneo a se stesso.

## I dati di un'intervista agli agricoltori di Stagno Lombardo

ANNA MARIA FASANI, *Club di territorio T.C.I. di Cremona*

### Introduzione

L'idea è nata dalla proposta del Touring Club Italiano, in collaborazione con Camera di Commercio e Provincia di Cremona, di organizzare un convegno, a Cremona, con l'obiettivo di partecipare al grande progetto di tutela, conservazione e valorizzazione del territorio rurale lombardo e soprattutto delle sue cascine.

L'intento è quello di esplorare tale patrimonio architettonico-ambientale non semplicemente per raccontarlo, ma con il proposito di mantenerne vivo l'interesse e di precorrerne il futuro, riassegnandogli anche un ruolo diverso o una funzionalità più adeguata alle esigenze o alle opportunità contemporanee

Quando percorro la nostra campagna lo sguardo cade sempre più spesso su cascine visibilmente abbandonate, dove non vi è traccia di quella vita chiassosa che un tempo le caratterizzava.



Molte altre sono squarciate da crolli e i muri cadendo si sono inghiottiti i tetti: sono giunte a un punto di non ritorno.

Intorno i campi sono coltivati con perfezione geometrica e le stesse colture nella loro monotonia hanno un che di noioso.

Queste immagini si fondono con i bellissimi ricordi di quando, bambina, seguivo il papà nel suo lavoro di veterinario. Entravo nelle corti curiosa ed entusiasta: i contadini, gli animali gli odori sorprendevo la bambina "della città". Io ero accolta dalle padrone con simpatia e se in famiglia c'erano dei bambini, capitava che mi ospitassero anche per giorni.

Nel corso di questa recente esperienza ho conosciuto o ritrovato persone che mi hanno riportato alla memoria quei tempi, ma rivedere oggi qualcuna di quelle cascine suscita rimpianto

È pur vero che son trascorsi decenni, ma il contrasto è insopportabile!

Perché le cascine stanno subendo questo declino? Perché hanno perso di interesse rispetto ai terreni coltivati?



La cascina, centro tradizionale di organizzazione della vita agricola, come si è già detto, nasce in tempi antichi e la sua struttura si è sviluppata in epoche diverse, secondo tipologie diverse rispondenti alle differenti esigenze, ma mantenendo il suo ruolo sin che il progresso in agricoltura è stato lentissimo e fino a quando il lavoro dei campi veniva svolto manualmente dagli uomini con l'aiuto degli animali: alla vita della cascina contribuivano tutti gli abitanti, ognuno con la sua particolare attività.

Questo sistema di produzione agricola, che era in vigore fino alla metà del secolo scorso, la cosiddetta "agricoltura tradizionale", è andato in declino con il sopraggiungere della meccanizzazione.

Cascina, agricoltura e allevamento hanno imboccato strade diverse, l'una vien meno alle richieste dell'altra: definitivamente?



Agricoltura e allevamento continueranno per la loro strada ? Un po' grigia e monotona oserei quasi dire!

Interrogativi complessi! Non avendo conoscenze professionali da presentare, ho pensato di trovare le risposte intervistando i diretti interessati.

La scelta è caduta sugli agricoltori del territorio comunale di Stagno Lombardo ed è dovuta alla presenza, in questi luoghi, di un vasto patrimonio di cascine, numerose delle quali di notevole pregio storico e ambientale.

La mia indagine ha riguardato 42 cascine: l'elenco completo emerso da un censimento effettuato dalla Provincia di Cremona nel 2001 ne comprendeva 60. Non ho ritenuto di estendere l'inchiesta all'intero elenco, in quanto il campione raccolto si è dimostrato rappresentativo della situazione.

La maggior parte delle cascine indagate continua ad essere centro di riferimento della propria attività agricola, altre hanno funzione sussidiaria: non sempre l'azienda agricola si identifica con una sola cascina.

Alla fine del 2011 infatti risultavano sussistere, in comune di Stagno Lombardo, 45 aziende agricole.

## **Il territorio**

Il territorio di Stagno Lombardo accompagna per un tratto la riva sinistra del fiume Po. Fino agli anni Trenta del secolo scorso il letto del fiume non risultava ancora rigidamente incanalato: il fiume modificava liberamente il suo corso allagando e alluvionando, lasciando parti di alveo relitte. Ora parte delle cascine, le più recenti, si trovano nella zona golenale interna all'argine maestro, quel territorio prosciugato dove la geometria del paesaggio è disegnata dall'antico fondo di scorrimento del Po. Altre cascine, più antiche, si trovano nella zona di pianura oltre l'argine maestro.



*Uno dei diversi "budri" esistenti nel territorio di Stagno Lombardo*



*Un tratto di golena alluvionata*

### **Le interviste dirette**

Per lo svolgimento di interviste sufficientemente omogenee, ho elaborato un questionario che mi aiutasse a delineare il quadro dello stato di fatto e, soprattutto, delle intenzioni o delle aspettative future, anche sotto il profilo di eventuali volontà di ridestinazione funzionale delle strutture, sia da parte degli operatori agricoli sia da parte dei proprietari, quando le due figure non coincidano. La raccolta e la catalogazione delle informazioni per ciascuna cascina è stata attuata tramite ricognizioni alle diverse cascine e attraverso l'incontro e il dialogo con chi vi abita.

La scheda utilizzata raccoglie pertanto numerose informazioni che riguardano, oltre ai dati identificativi (denominazione, indirizzo, dati anagrafici dei proprietari /conduttori), le caratteristiche essenziali della struttura e della tipologia della cascina, della casa padronale, degli edifici rurali, lo stato di conservazione, le attività aziendali, le prospettive future.

Per ciascuna cascina ho raccolto alcune fotografie, che avevano inizialmente il solo scopo identificativo. Sono invece risultate molto utili per documentare lo stato di conservazione e d'uso nonché le caratteristiche architettoniche dei diversi complessi rurali visitati.

### **La raccolta dei dati**

La raccolta dei dati è stata relativamente semplice per la disponibilità e la cortese collaborazione degli agricoltori, solo per 6 delle 42 cascine in oggetto non mi è stato possibile procedere all'intervista diretta per la difficoltà nel contattare i proprietari. Anche per queste ho comunque raccolto dati che riguardano la struttura della cascina e parlando con chi era presente ho avuto notizie sull'attività ad essa legata. Rispetto a queste mancano quindi i dati sulla destinazione futura. Durante le conversazioni, oltre che le notizie storiche di cui i proprietari sono spesso a conoscenza, sono emerse le tantissime peculiarità che contraddistinguono ciascuna cascina: circostanza che ha reso alcune volte difficoltoso poterle classificare.

Come talora succede, i dati raccolti nel corso del sopralluogo possono esser stati in parte influenzati da impressioni soggettive oppure le informazioni riferite hanno privilegiato alcuni aspetti piuttosto che altri. Tuttavia il quadro che ne è emerso è quello di una realtà in continua evoluzione

In questa sede non sono riportate le analisi di tutte le voci presenti nella scheda utilizzata per il rilievo, ho preferito riferire solo i dati essenziali, quelli che meglio sembravano delineare lo stato di fatto. È comunque sempre possibile organizzare i dati filtrandoli in categorie.

### **Denominazione**

Stagno Lombardo, come già detto, è un comune rivierasco, spesso interessato dalle esondazioni del fiume Po, almeno su circa metà della sua superficie, che si trova in golena.

I toponimi richiamano l'antica presenza di stagni ed acquitrini formati principalmente da questi allagamenti, oppure dalla presenza di terreni depositati e abbandonati dal fiume, richiamati dalle numerose "gerre", o di manufatti che interessano il governo delle acque. Molte cascine ricordano il nome degli antichi proprietari.

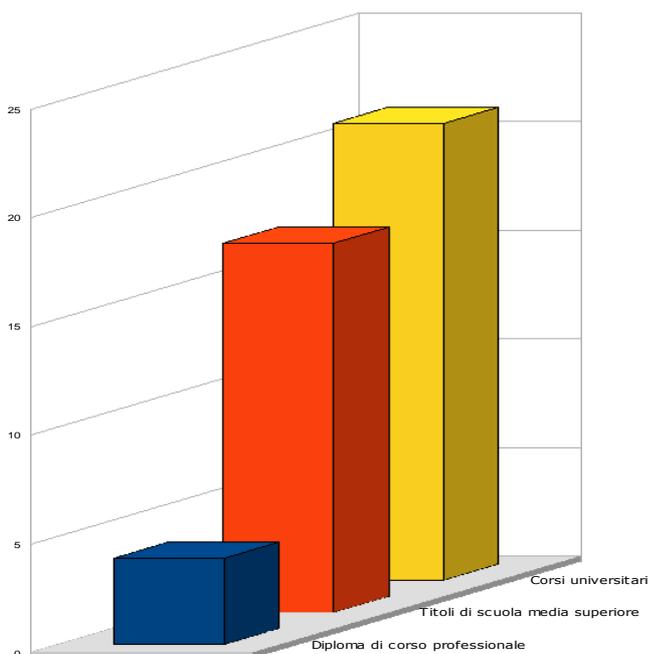
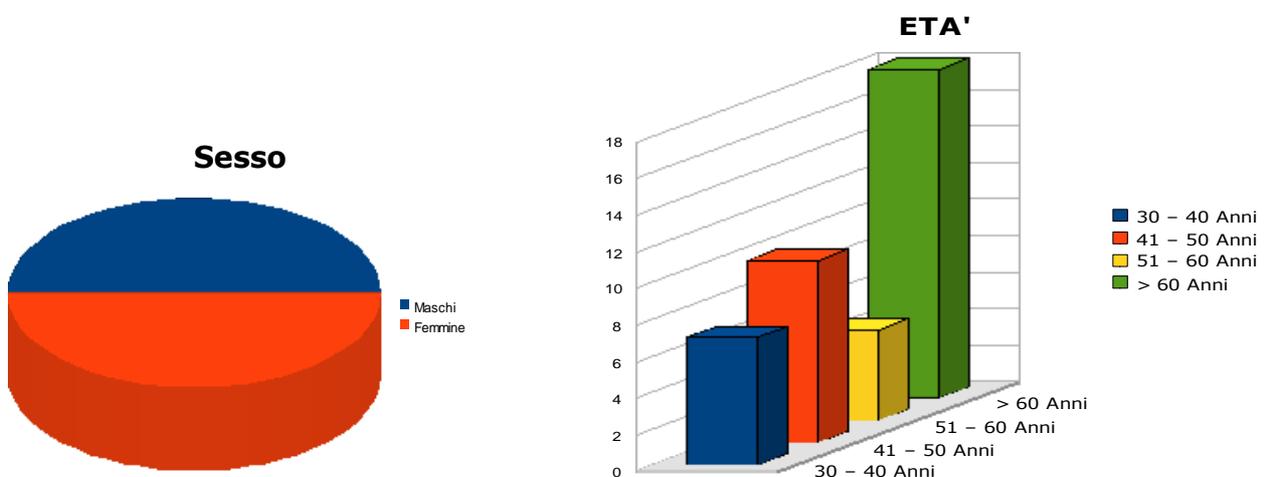


Dall'alto a sinistra:  
Cascina Selvatiche  
Cascina Gerra Vecchia  
Cascina Chiaviche  
Cascina Benini

## Conduzione

- 34 delle cascine analizzate sono di proprietà e gestite dai proprietari;
- 8 sono state date in locazione per cessata attività agricola da parte dei proprietari;
- antiche cascine che costituivano un'unica proprietà e conseguentemente un'unica funzione produttiva, oggi si trovano frazionate, anche solo in due porzioni, e solo in parte sono dedicate all'agricoltura;
- la locazione di 5 di queste esclude la casa padronale, i proprietari mantengono l'utilizzo della parte abitativa, ma non degli altri edifici rurali dati in affitto con i terreni.

## Sesso, età e titolo di studio dei conduttori



### Titoli di studio

Alla conduzione partecipano una o più persone e di entrambi i sessi, con età che va dai 30 ad oltre i 60 anni.

Ho riscontrato un grande entusiasmo e molta preparazione nella maggior parte dei giovani imprenditori agricoli e per lo più il desiderio di proseguire nella attività ereditata dalle generazioni precedenti.

Nella fascia di età più adulta c'è invece maggior inclinazione all'abbandono, in parte ciò è dovuto alla crisi economica in parte alla decisione degli eredi di intraprendere altre professioni. È da sottolineare che in un settore tradizionalmente maschile, quale è il mondo agricolo si è affermato in modo paritario anche il ruolo femminile.

Entrambi hanno in alta percentuale una cultura di scuola media superiore e universitaria e ciò ha sicuramente influito sul taglio decisamente imprenditoriale delle aziende.

## Epoca di costruzione

La maggior parte delle cascine oggi esistenti sono relativamente recenti, avendo *grosso modo* un'età compresa fra i 100 e i 250 anni. Le cascine più antiche (p.e. Lagoscuro) si sono sviluppate intorno a nuclei strutturali medievali, come ex-conventi o monasteri.

Non è facile tuttavia indagare in un ambito in cui i documenti sono spesso scarsi, soprattutto prima del XVIII secolo.

Non ho cercato notizie storiche per stabilire l'epoca di realizzazione dei fabbricati oggi esistenti, non essendo oggetto della mia analisi, ma mi sono limitata alla valutazione antica /recente, come



già stabilito nella precedente indagine del 2001. Secondo questa classificazione le cascine in elenco sono tutte 'antiche', essendo state costruite prima degli anni '50 del secolo scorso, anche se è possibile distinguere nel territorio di Stagno Lombardo due zone: quella golenale, dove le cascine sono di norma più recenti (ma si segnalano alcune importanti eccezioni), mentre nei territori extragolenali di solito gli insediamenti agricoli sono più antichi, dove alcuni caratteri costruttivi (p.e. murature anche

con la malta) e decorativi identificano alcune parti di più antica costruzione, altre caratteristiche dimostrano addizioni successive. Le parti e gli elementi architettonici di maggiore rilievo raramente sono stati restaurati, quasi sempre hanno perduto le loro caratteristiche.

## Pianta

Volendo classificare le cascine analizzate sotto il profilo delle diverse tipologie di pianta si ottengono i seguenti risultati:

- 1 a più corti
- 13 a corte chiusa
- 6 in cui il quarto lato è un semplice muro
- 3 in cui il quarto lato è aperto
- 2 chiuse da muri su più di un lato
- 2 a forma di L
- 4 a elementi contrapposti
- 1 a elemento semplice
- 2 altro

Nel territorio di Stagno la pianta della cascina è per lo più quella tipica cremonese: a corte chiusa, quadrata o rettangolare con le costruzioni adatte alla vita e alle attività degli uomini e degli animali, edificate sfruttando l'esperienza secolare, che indicava la migliore disposizione delle case, delle stalle e dei porticati sia rispetto ai punti cardinali sia rispetto ai venti dominanti: la cascina era un modello di efficienza.



Le caratteristiche comuni sono:

- residenza padronale con giardino e/o parco ed eventuale serra;
- case per i contadini;
- stalle con un portico e sovrastante fienile ventilato da frangisole: muri a gelosia, con i mattoni che compongono disegni “a traforo” a disegno geometrico;
- piccoli fabbricati destinati a deposito di legna e a magazzino;
- lavanderia, pollai, porcili e forno;
- ingresso carrabile, talvolta con sovrastante colombaia e portico per il riparo dei carri;
- altro ingresso per la comunicazione diretta verso i campi.

## Edifici

Le strutture antiche sono state rimaneggiate, anche profondamente, e quasi sempre le nuove stalle, i silos e le altre costruzioni moderne sono state realizzate al di fuori del nucleo originario. Proprio perché costruite all'esterno sono rispettose della pianta della cascina, ma hanno trasformato la mappa dell'insediamento e anche l'antico paesaggio.

## La casa padronale

- 33 cascine hanno la casa padronale inserita nel contesto degli altri edifici;
- 5 cascine hanno solo case coloniche;
- in 4 cascine l'abitazione padronale è una villa.

La casa padronale è compresa nel perimetro della cascina, la villa in alcuni casi è stata costruita in epoche successive alla nascita della struttura originaria ed è scorporata dal perimetro.



Molte case padronali sono state ristrutturate, anche con notevole impegno economico, con risultati eccellenti.

In alcune, grazie alla generosa ospitalità dei proprietari, ho potuto ammirare il bocchirale, ambiente tipico dell'architettura rurale lombarda, che funge da stanza di rappresentanza, di disimpegno e di passaggio tra la corte e il giardino. Questi saloni presentano soffitto e pareti affrescati con decorazioni ed altri elementi di notevole pregio.

## Destinazione d'uso della casa padronale

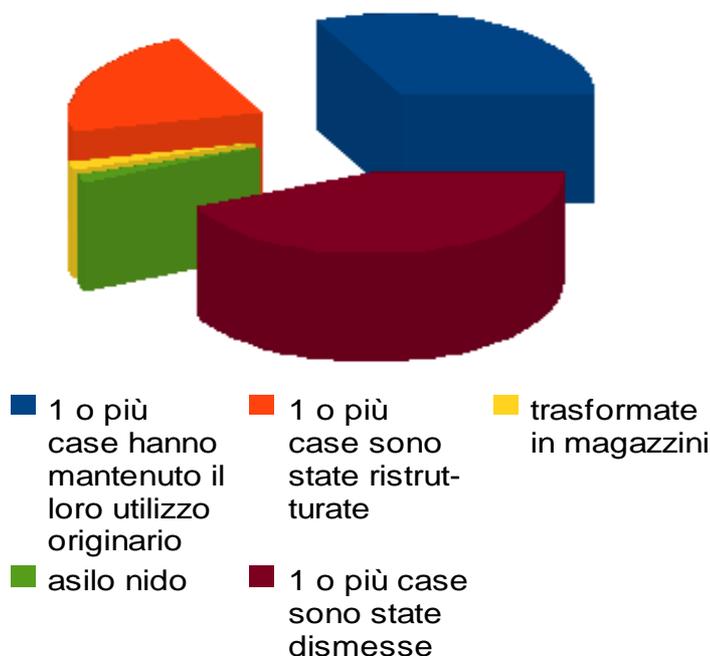
- in 25 cascine l'uso è continuativo;
- in 4 è temporaneo o periodico;
- in 2 è stato ridestinato a ricezione /ospitalità \*
- in 6 la casa padronale è dismessa;
- in 5 non è presente la casa padronale.

\* la casa padronale originaria è stata trasformata in B&B nel contesto della nuova attività di agriturismo.

## Gli edifici rurali

### Le case coloniche

Ho preso in esame le **diverse situazioni per ogni cascina**, a prescindere dal numero delle case presenti

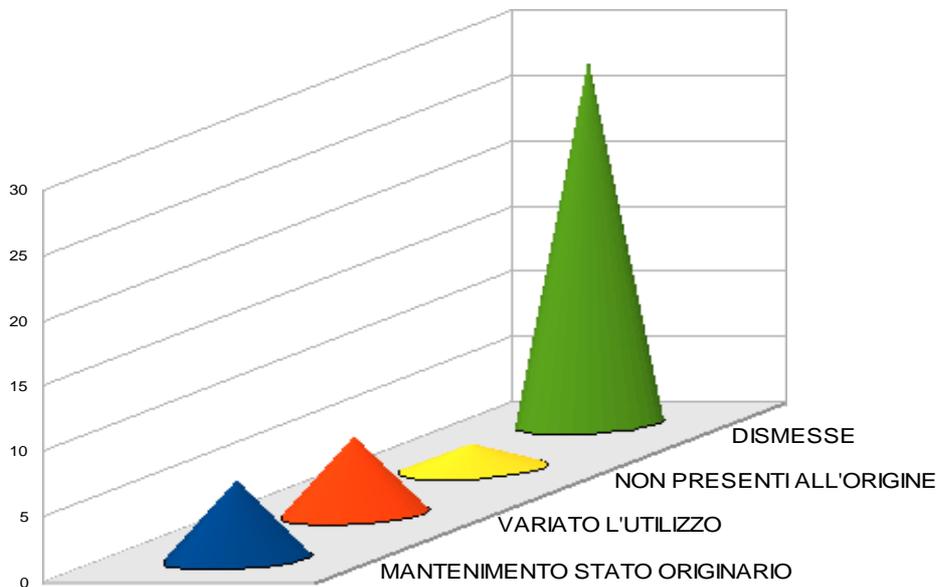


- in 18 cascine una o più case dei contadini hanno mantenuto il loro utilizzo originario, anche se sono state ristrutturate per adeguarle alle moderne esigenze di abitabilità;
- in 12 cascine una o più case sono state ristrutturate con recupero conservativo (la struttura esterna e parte di quella interna è quella originale) e sono abitazioni per i proprietari o loro familiari;
- in 1 cascina più case sono state trasformate in magazzini; - in 1 cascina una casa è stata trasformata in asilo nido
- in 25 cascine una o più case sono del tutto dismesse: questo accade perché non servono più all'attività dell'azienda, di cui vengono sfruttati solamente i terreni. L'abbandono scivola quasi sempre nel degrado. Potrebbero essere ristrutturate per uso abitativo in locazione, ma le attuali normative non lo consentono, poiché prevedono una congrua distanza dagli insediamenti zootecnici e dai terreni agricoli.



Un'immagine di case dei salariati ormai abbandonate e in progressivo rapido degrado

### *Le stalle*



- 6 hanno mantenuto il loro utilizzo originario \*
- 6 è variato l'utilizzo \*\*
- 2 non erano presenti in origine;
- 28 sono totalmente dismesse \*\*\*

Piuttosto che investire in vecchie strutture è meglio edificare stalle nuove con impianti aventi requisiti che rispondono alle normative finalizzate ad eliminare, ridurre o contenere i rischi lavorativi e infettivi presenti nell'attività.



\* L'utilizzo originario si limita in genere all'allevamento dei vitelli.

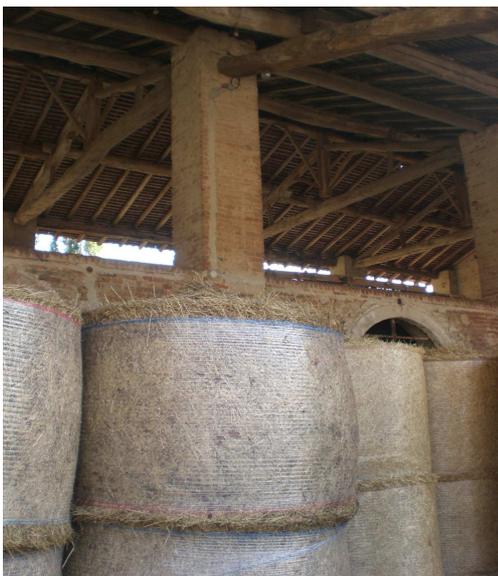
\*\* In una cascina le stalle presenti, sia le stalle delle vacche che quelle dei cavalli, sono state demolite internamente per ricavarne deposito foraggi. Altre stalle hanno subito una radicale ristrutturazione, pur rimanendo inserite nel perimetro della corte e non hanno più un utilizzo rurale: in una cascina la stalla principale è stata trasformata in abitazione e in due altre cascine in uffici per la

direzione dell'attività dell'azienda, in 2 contesti vi è stato un adeguamento funzionale per l'attività di agriturismo e in un altro ancora la ristrutturazione è stata adibita a garage

\*\*\* Le stalle dismesse in genere vengono utilizzate come magazzini di materiale vario o totalmente abbandonate, ma per alcune sarebbero auspicabili almeno interventi di tipo conservativo, considerando il pregio architettonico e storico.

### ***I portici***

A protezione della stalla e del fienile, come abbiamo appena visto, vi erano sempre i portici. Presenti in 40 cascine (solo in 2 sono stati demoliti), hanno mantenuto la loro struttura originale, spesso a più campate con i pilastri che sostengono le capriate, le travi secondarie e i travetti dei tetti ricoperti di coppi. In 14 cascine sono totalmente inutilizzati, e quasi sempre molto deteriorati, con le coperture parzialmente crollate.



### ***Le aie***

In quasi tutte la cascine sono presenti al centro della corte le tipiche aie in cemento, quelle originarie sono ancora in cotto o in terra battuta.



Un tempo erano il luogo che raccoglieva i momenti di vita sociale degli abitanti della corte ed erano utilizzate per diverse attività.

Ora hanno perso la loro funzione e qualcuna è stata trasformata in aiuola.

In molte silos o altre recenti costruzioni ne limitano l'originale grandezza.

## Altri fabbricati

### *Pollai, porcilaie, forni, lavanderie, legnaie.*

Questi vecchi edifici di cui si è persa completamente la funzione e che non sono facilmente riutilizzabili per nuovi usi, spesso sono in gran parte crollati. Il loro mantenimento sarebbe inutilmente dispendioso e questo ne ha determinato, in tutte le cascine ove presenti, l'abbandono.

In una sola cascina porcilaie e pollai sono rientrati nel progetto di ristrutturazione generale e trasformati in taverna.

Ma c'è anche chi resiste alle insidie del tempo ...





### **Le chiese**

In tre cascine è presente una chiesetta, in un'altra azienda è presente nel contesto degli edifici dell'amministrazione.

Costruite in epoche diverse, raccontano storie diverse, ma tutte rivelano l'importanza dei luoghi dove sono state edificate e la presenza in passato di numerosi abitanti.

### **Lo stato di conservazione delle cascine**

Nella realizzazione del questionario avevo previsto, per la valutazione dello stato di conservazione degli edifici, quattro livelli di classificazione: buono, discreto, sufficiente, insufficiente.

In corso d'opera mi sono resa conto della difficoltà di classificare ogni singola realtà e d'accordo con i proprietari ho stabilito per tutte la valutazione più favorevole, quando le cascine si presentano per lo più integre nel loro complesso originale, lo stato di conservazione degli edifici va da sufficiente a buono e l'antica pianta è ancora leggibile:

- 32 cascine si presentano per lo più integre nella loro struttura originale e lo stato di conservazione degli edifici è mediamente buono o discreto, anche se in alcune sono presenti edifici o parte di edifici degradati;
- in 14 di queste sono state rifatte le coperture e ristrutturati alcuni edifici;
- 17 cascine sono o hanno parti fortemente degradate.

Attualmente le cascine, dove l'attività agricola non è più praticata, e soprattutto quelle disabitate, in conseguenza della condizione di completo abbandono, si trovano in uno stato di crescente decadimento. I deterioramenti sono quelli consueti legati a un progressivo cedimento strutturale dovuto all'infiltrazione delle acque meteoriche ed alla crescente imbibizione dei materiali, l'apparato ligneo è il primo a farne le spese col cedimento delle coperture, cui segue il degrado degli intonaci e dei muri.

### **Le attività**

Lo stato di conservazione delle cascine è ovviamente strettamente correlato con il loro utilizzo. Oggi la cascina è inadatta alle effettive esigenze dell'attuale produzione agricola ed ha perso quasi del tutto la sua funzione originaria.

Il tipo di insediamento che si è formato è quello delle grandi aziende cerealicole e zootecniche articolato in numerosi edifici quali stalle, capannoni, granai, impianti per la produzione di energia.

Ciò ha provocato in cascina il cambiamento di destinazione di parecchi edifici o il loro abbandono.

Il lavoro svolto da numerosi dipendenti salariati, che vivevano in cascina con le loro famiglie, oggi impiega pochi lavoratori, che spesso sono sistemati nei paesi vicini. In diverse cascine si possono riconoscere le passate residenze per salariati completamente abbandonate.

Nelle 42 aziende che ho visitato la situazione è la seguente:

- 28 cascine sono ancora attive e fanno parte di aziende che si dedicano alla coltura di cereali e all'allevamento dei bovini: queste aziende spesso accorpano più cascine in latifondi, privilegiando l'uso dei terreni.

Le cascine sussidiarie si presentano abbandonate solo dal punto di vista residenziale, ma in un certo senso sono ancora legate al nucleo aziendale, perché utilizzate per attività secondarie (depositi, essicatoi, magazzini ecc.).

- In 2 cascine si è aggiunta l'attività di agriturismo;

- in 2 cascine si è aggiunta produzione vivaistica: una è dedicata alla pioppicoltura, inclusa in una complessa azienda agricola; l'altra alla coltura in pieno campo di piante autoctone e non (carpino, acero, platano, gelso, lagestroemia);



- 8 cascine hanno cessato ogni attività e i terreni sono stati dati in locazione:

- 2 sono strutture rurali dismesse\*

\*menzionate come cascine nell'elenco del 2001, in realtà erano originariamente destinate una ad abitazione per i dipendenti e una ad allevamento di fagiani e sono dismesse



### **Lo svolgimento delle attività**

- 19 cascine, comprese in aziende, sono condotte dai proprietari o dai locatari e loro familiari;
- in 12 cascine questi sono affiancati o sostituiti da personale che svolge lavoro continuativo;
- in 11 cascine sono impiegati anche dipendenti saltuari.

Quando le cascine dell'azienda sono più di una, le coltivazioni e tutte le attività sono programmate nella cascina di riferimento.

Gli allevamenti, come già detto, sono all'esterno della cascina, solo in rarissimi casi si utilizzano vecchie stalle per l'allevamento dei vitelli.

### **Presenza abitativa in cascina**

- in 34 casi la cascina è abitata in modo continuativo dagli addetti all'azienda o usata solo come residenza;

- in 8 casi la cascina è disabitata.

### **Le aspettative future**

Nelle intenzioni dei proprietari (anche da più generazioni), vi è continuità per la gestione delle aziende e per l'utilizzo dei terreni in locazione.

Le cascine di proprietà passeranno agli eredi, molti dei quali hanno già intrapreso l'attività agricola. Esiste una precisa volontà per 36 cascine di preservare la struttura originaria, con manutenzione continuativa e anche con ristrutturazioni a breve/medio termine.

L'incognita rimane per quelle cascine di cui viene utilizzato solo il terreno e che sono utilizzate principalmente come depositi.

Per 6 di esse non è previsto alcun tipo di intervento e il rischio di scomparsa è molto elevato.

Le cause sono diverse:

- la cascina è situata in golena, in posizione troppo avanzata rispetto alle ricorrenti esondazioni fluviali;

- la cascina potrebbe essere venduta per recupero edilizio ad uso urbano, ma vincoli normativi attualmente lo impediscono;

- la cascina potrebbe essere recuperata per uso abitativo, ma la sua dislocazione, all'interno di grandi latifondi, non ne consente un realistico assorbimento nell'ambito dello sviluppo nel territorio periurbano.

Vorrei segnalare la buona sorte di una cascina, destinata all'abbandono, i cui terreni di pertinenza sono in locazione ad una grande azienda che non ha nessun interesse nei confronti degli edifici. Si trova in golena ed è stata testimone delle difficoltà e delle angosce degli abitanti di più generazioni durante le esondazioni del Po.

I proprietari ora la abitano solo occasionalmente, ciononostante le dedicano parecchie risorse perché è la custode del loro passato, rivissuto e raccontato in un bel libro da chi da bambino in quel luogo è cresciuto.

### **Conclusioni**

Torniamo alle domande iniziali:

- le cascine stanno subendo un generale declino: qual è la situazione a Stagno Lombardo?

- perché la cascina è andata perdendo interesse rispetto ai suoi terreni di pertinenza?

- cascina e agricoltura hanno imboccato due strade diverse: quale futuro l'aspetta?

Durante la mia rassegna ho già risposto a queste domande, almeno in parte:

a) nel territorio di Stagno Lombardo non parlerei di declino generale delle cascine, la maggior parte delle antiche corti deve la sua conservazione a proprietari legati alle tradizioni, che hanno come obiettivo l'innovazione, ma sono rispettosi dell'esistente e interessati al loro passato.

Anche per quelle in cui è venuta a mancare la presenza abitativa, ma che rimangono in qualche misura ancora legate all'attività agricola, è costante lo sforzo di conservare le strutture essenziali, soprattutto le coperture. Per altre il destino di sopravvivenza è legato alla sola casa padronale i cui residenti, non più attivi nella posizione primaria di agricoltori, hanno mantenuto un legame stretto con il loro passato, laddove la proprietà si tramanda da parecchie generazioni. Le cascine oggi veramente in declino sono quelle completamente slegate dall'attività dell'azienda, che come abbiamo visto, privilegia l'uso dei soli terreni.

Il loro mantenimento è diventato antieconomico per i rispettivi proprietari. L'interesse rivolto al loro futuro richiama l'attenzione sulla necessità di individuarne le concrete possibilità di uso, anche attraverso un cambio di destinazione sufficientemente vantaggioso, ma nel contempo rispettoso quantomeno dell'aspetto esteriore.

- b) La cascina, quella ottocentesca a corte chiusa che rappresenta la tipologia più frequente a Stagno Lombardo, nasce come risposta edilizia a esigenze di tipo economico-produttivo dettate da assetti colturali e zootecnici affermatasi in quell'epoca. A causa dell'odierna trasformazione industriale e della specializzazione delle attività agricole, questa tipologia a corte è superata da impianti più funzionali e anche lontani dalla cascina. La moderna economia agricola ha trasferito la funzione produttiva quasi unicamente ai terreni e la cascina ha perso il suo ruolo di protagonista, anche sotto il profilo abitativo e sociale, spopolandosi drasticamente nel corso degli ultimi decenni.
- c) La tradizione familiare che da più generazioni amministra questi fondi agricoli, unita alle caratteristiche fisiche e idrografiche dell'area, con l'abbondanza d'acqua irrigua in primo luogo, hanno favorito a Stagno Lombardo il prevalere dell'agricoltura, limitando quasi del tutto l'attività industriale. L'attività agricola tuttavia è gestita in grandi aziende che hanno assorbito e unificato terreni dismettendo o sottoutilizzando le cascine insistenti su tali terreni. Nasce il contrasto tra far rivivere il patrimonio edilizio rurale con nuove funzioni e la gestione manageriale delle aziende agricole che operano su fondi di grandi dimensioni tramite un'agricoltura specializzata, spesso basata sulla monocoltura, e un'organizzazione produttiva particolarmente funzionale.

L'interesse futuro mira al coinvolgimento di istituzioni, associazioni e degli stessi proprietari delle cascine perché questo contrasto sia appianato, quale garanzia di un miglior presidio del territorio che, di riflesso, si traduce in un vantaggio per l'intera comunità.

Il paesaggio di Stagno Lombardo per ora rimane quello prettamente agricolo della pianura irrigua lombarda disseminato di cascine, che sono l'elemento più visibile, rilevante e caratterizzante di un territorio di antica tradizione rurale.



## Fonti iconografiche per lo studio delle cascine cremonesi. Saggio di esplorazione

MARIELLA MORANDI, *Club di Territorio T.C.I. di Cremona*

### **Premessa metodologica**

Questa relazione nasce dall'indagine esplorativa condotta per verificare se è possibile utilizzare gli sfondi paesaggistici raffiguranti edifici rurali, presenti in molti dipinti cremonesi di soggetto sia sacro sia profano, come fonte iconografica da affiancare ai documenti d'archivio per lo studio delle strutture architettoniche delle cascine del nostro territorio, precedenti il grande sviluppo dell'impianto otto e novecentesco a corte chiusa, e, di conseguenza, per inverare visivamente le indicazioni che si ricavano dagli stessi.

Solo a indagine conclusa si sono confrontati i dati emersi dallo studio iconografico con quelli risultanti dall'analisi documentaria condotta da Adelaide Ricci (le due indagini, infatti, sono state compiute in totale autonomia e senza scambio di informazioni *in itinere*). Dal confronto sono emerse moltissime consonanze fra le descrizioni rintracciate negli scritti e quelle che si ricavano dalle immagini. Si può concludere, perciò, che, qualora si utilizzino le opportune chiavi di lettura, la validità di tali fonti iconografiche è confermata e che, pertanto, si può attingere alla vasta produzione pittorica cremonese anche come strumento conoscitivo per la storia delle cascine.

Questa prima ricerca si è configurata come indagine esplorativa, perciò si è provveduto ad effettuare una ricognizione a campione del materiale disponibile, per individuare quale tipo di opera pittorica può essere considerata utile per questo scopo, che tipo di approccio metodologico sia consigliabile utilizzare e quale tipo di informazione vi si possa reperire. Come si diceva più sopra, per fare ciò è indispensabile utilizzare alcune chiavi di lettura delle immagini, che non possono prescindere da alcune questioni inerenti la storia della rappresentazione artistica del paesaggio.

Innanzitutto bisogna tener conto del fatto che, nella pittura italiana, il paesaggio, fino al Seicento, fu solo un elemento secondario dell'opera pittorica, utilizzato esclusivamente per ambientare una storia, sacra o profana, o per fare da sfondo ad essa. Infatti su di esso gravava il pregiudizio rinascimentale, che confinava su un piano d'inferiorità quanto non concerneva la figura umana. Di conseguenza i pittori, nonostante l'illustre esempio leonardesco, non si impegnarono nella ricerca di un proprio linguaggio figurativo per rappresentare il paesaggio e, nella maggior parte dei casi, si limitarono ad attingere alle consuetudini rappresentative tipiche dell'arte fiamminga, note attraverso le incisioni nordiche, che dal Cinquecento in poi circolarono ampiamente in tutta Italia, ed anche a Cremona. Così utilizzarono elementi di repertorio, come montagne svaporanti nella nebbia, laghi e fiumi, nonché case dai tetti aguzzi, che nulla hanno a che fare con gli edifici lombardi, ma che derivano direttamente dalle incisioni prima ricordate. Altre volte, la necessità di nobilitare gli sfondi in relazione alle storie sacre rappresentate, spinse i pittori ad utilizzare architetture e rovine classiche, tratte dai repertori di antichità.

Le cose non cambiarono sostanzialmente neppure nel Seicento, quando il paesaggio iniziò a diffondersi come genere autonomo anche nella pittura italiana. Infatti a prevalere fu la tipologia del paesaggio ideale, nel quale la composizione è ottenuta mediante l'utilizzo di brani di natura, più o

meno antropizzata, colti dal vero ma ricomposti secondo precise norme scenografiche. Fu solo con la fine del Settecento e poi con il Realismo ottocentesco che si diffuse la veduta, la quale, pur ubbidendo ancora spesso alle regole compositive della scenografia, riproduce la realtà topografica, di immediato riscontro e riconoscibilità.

Nonostante questo, già in alcune opere pittoriche cinquecentesche è possibile individuare un atteggiamento degli artisti diverso da quello sopra descritto, in quanto essi, per varie ragioni su cui non è il caso di dilungarsi in questa sede e che sono ben note agli studi di storia dell'arte, scelsero la realtà come fonte d'ispirazione e quindi, anche per gli sfondi paesaggistici, decisero di guardare a ciò che li circondava, piuttosto che di utilizzare i più diffusi paesaggi di maniera. Anche in questi casi, però, solo raramente vengono ritratti luoghi topograficamente riconoscibili, non avendo gli artisti come obiettivo la realizzazione di "vedute", così che l'insieme è solitamente il risultato del montaggio di brani tolti da contesti paesaggistici anche diversi fra loro, che vengono poi ricomposti in un nuovo insieme. Ciò che interessa questa ricerca è il fatto che, in questi paesaggi, casine ed edifici rurali in genere appartengono a tipologie edilizie realmente in uso.

Dipinti come questi sono rintracciabili anche nella pittura cremonese e costituiscono le fonti a cui attingere per ricavare notizie sulle caratteristiche architettoniche degli insediamenti rurali del territorio. Per una corretta interpretazione di queste fonti, però, si è reso necessario procedere ad una loro distinzione tra fonti narrative e fonti documentarie. Pertanto chiameremo:

- **fonti narrative** gli sfondi di opere raffiguranti storie, prevalentemente sacre, la cui funzione è strutturale. Essi servono, cioè, a definire lo spazio in cui si svolge la vicenda, facendo risaltare le figure dei protagonisti. In questo caso i paesaggi, pur essendo di invenzione, sono verosimili ed in essi si riscontra la presenza di edifici dalla tipologia edilizia ricorrente;
- **fonti documentarie**: a questa tipologia appartengono molti ex voto, il cui compito è documentare un fatto vero ritenuto miracoloso, che tutti conoscono e che quindi si aspettano di veder ambientato nel luogo reale dove è accaduto. Alla tipologia degli ex voto si possono, inoltre, assimilare alcuni dipinti che raccontano la storia di santi locali, le cui vicende il fedele si aspetta di veder ambientate nei luoghi dove sono avvenute e che conosce bene (ad esempio, in ambito cremonese, santi come sant'Omobono e san Geroldo).

Insieme alle fonti narrative e alle fonti documentarie, in questo studio, si sono poi prese in considerazione anche alcune opere grafiche, che, pur non avendo l'ambizione di essere opere d'arte, per la cura e la raffinatezza con cui sono eseguite, raggiungono un livello estetico notevole. Sono i disegni tecnici, che devono, per propria natura e finalità d'uso, riportare fedelmente la realtà e che quindi sono strumenti importanti come termine di paragone, per verificare la veridicità dei dati che emergono dall'analisi dei dipinti. Il confronto, però, è reciproco e le due fonti finiscono per inverarsi l'una con l'altra. Infatti i disegni esaminati in questa sede, che si riferiscono a questioni relative al territorio e non a singoli edifici, mediante il raffronto con le informazioni desumibili dai paesaggi dipinti, risultano a loro volta estremamente fedeli anche nella descrizione delle costruzioni rurali, che quindi non sono rese mediante stereotipi simbolici, come si afferma spesso, ma con restituzioni realistiche, anche se sintetiche, delle loro caratteristiche architettoniche. Questi disegni, a loro volta, diventano punti di riferimento attorno ai quali si possono aggregare molte informazioni tratte dagli sfondi paesaggistici dei dipinti.

## Tipologia degli edifici rurali

Fatte queste premesse, passiamo ad esaminare quali dati si possono desumere dall'esame dei dipinti cremonesi selezionati per questo saggio esplorativo, partendo da quelli cinquecenteschi definibili come fonti narrative. In essi si riscontra la presenza di alcune tipologie edilizie ricorrenti.

Un primo tipo è quello costituito da un agglomerato di edifici isolati.

Se ne ha un esempio nello sfondo della *Fuga in Egitto* di Altobello Melone (Cremona, Duomo, 1517, fig. 1). Qui è raffigurato uno scorcio di città con un castello (che costituisce il riferimento narrativo al palazzo di Erode) al quale è addossato un casolare basso, coperto da un tetto con falde molto larghe i cui bordi sfrangiati fanno pensare ad una copertura di paglia. La disposizione delle finestre è irregolare, la porta è bassa e molto larga, come se dovesse far entrare carri agricoli. Nell'insieme lo sfondo è tracciato in maniera veloce, come se fosse un bozzetto impressionistico, le strutture architettoniche non sono ricercate (si veda l'irregolarità nella disposizione delle finestre, sia nel casolare che nel castello, e la difformità delle torri fra loro).

Tutto ciò fa pensare che il pittore non si sia rifatto a modelli prestabiliti o a invenzioni di maniera, quanto piuttosto ad edifici reali, tanto più che la stessa tipologia di casa rurale compare, con una descrizione dai tratti più definiti, in un altro dipinto cinquecentesco: l'*Andata a Betlemme* di

Giuseppe Pesenti (Castelleone, santuario di S. Maria di Bressanoro, cappella della Beata Vergine, 1587, fig. 2).

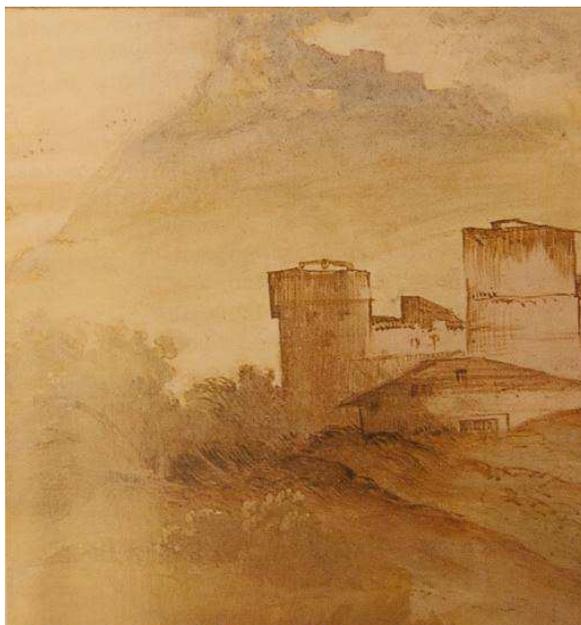


Fig. 1 – Altobello Melone, *Fuga in Egitto*, Cremona, Duomo, 1517 (particolare)



Fig. 2 – Giuseppe Pesenti, *Andata a Betlemme*, Castelleone, santuario di S. Maria di Bressanoro, cappella della Beata Vergine, 1587

Nel modo semplice, quasi didascalico, di raccontare il fatto sacro, proprio della pittura della Controriforma, il pittore si sofferma qui su una descrizione altrettanto semplice ma accurata dell'ambientazione paesaggistica, diligentemente delineata, in cui acquistano risalto due casamenti molto simili a quello dipinto da Altobello Melone, più larghi che alti, caratterizzati dal tetto di paglia (qui molto ben leggibile) a falde molto ampie, dalla presenza di piccole finestre e di un largo portone. Ad avvalorare il fatto che il pittore, in quest'opera, descrive una situazione locale e non utilizza immagini di repertorio, è la finalità stessa del dipinto che, secondo le esigenze della Controriforma, doveva essere di immediata comprensione per il devoto, il quale, per essere maggiormente coinvolto, doveva vedere la scena sacra svolgersi davanti a sé in un paesaggio familiare, quello appunto della campagna circostante.

Case isolate poste a presidio dei campi, che presentano caratteristiche analoghe a queste, compaiono anche in due disegni cinquecenteschi che si analizzeranno più avanti, il che conferma la diffusione di questa tipologia edilizia nell'area cremonese ed anche nell'immediato oltre Po.

Un secondo tipo di edificio rurale costituito da costruzioni strette attorno ad una torre compare in altre opere, ad esempio nel *Martirio di san Pietro da Verona* di Giovan Battista Trotti (Cremona, Museo Civico, 1591, fig.3). In questo dipinto, sullo sfondo della scena principale, è raffigurato un piccolo borgo di pianura, dietro al quale si sviluppa un boschetto. Solo marginalmente, per chiudere l'immagine, il pittore ricorre ad un rilievo, ma collocandolo tanto in lontananza da farlo sfumare nella nebbia.

La descrizione delle costruzioni è semplificata ma ugualmente accurata nel distinguerle, le une dalle altre, cosa che fa di esse un interessante repertorio di edifici rurali. La casa di sinistra ha la scala esterna, sotto di essa si apre una porta grande, che introduce in un locale situato a piano terreno. La



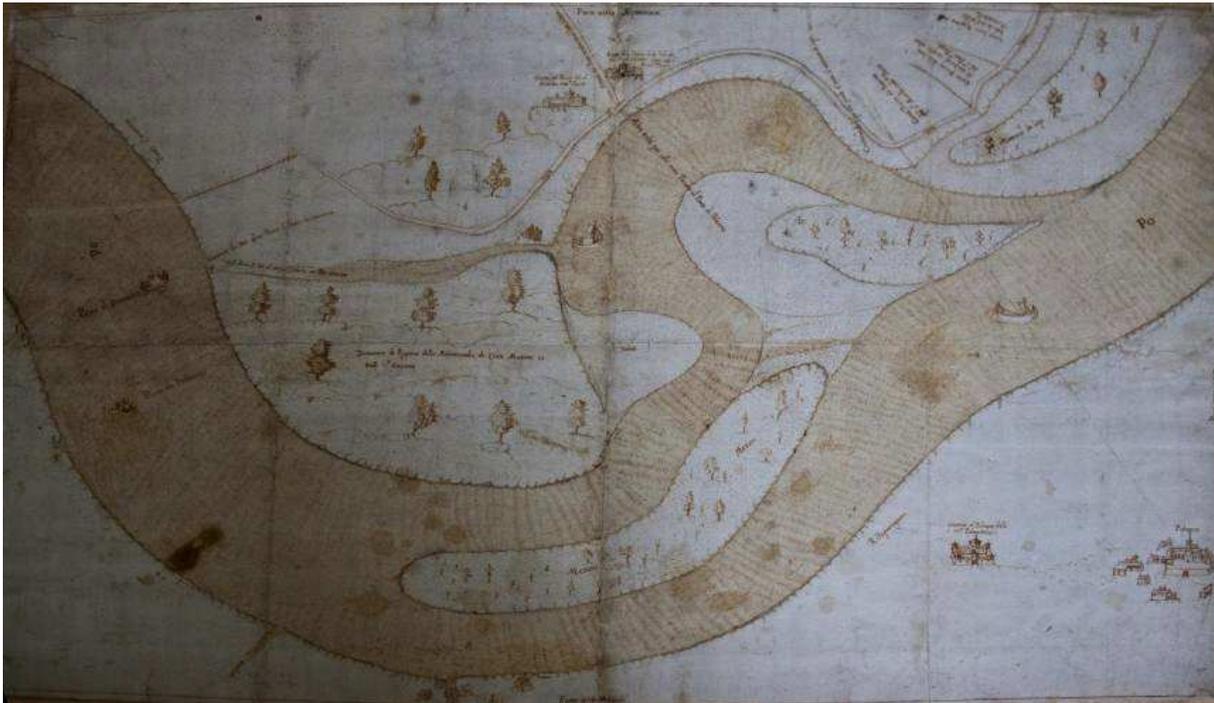
casa al centro ha, in facciata, un locale a sbalzo e, sul lato destro, un'apertura molto bassa, che sembra dare accesso ad un locale seminterrato. Nell'edificio di destra la falda del tetto si prolunga in modo da creare un portico laterale sostenuto da pilastri; si tratta in questo caso di una tipologia edilizia tanto diffusa da costituire una sorta di *leit motiv* che attraversa i secoli e che si incontra in molti dei dipinti che si andranno ad esaminare. Anche nei documenti scritti è spesso citato fin dal medioevo: penso infatti che si possa riferire ad un edificio come questo la descrizione quattrocentesca, riportata da Adelaide Ricci nel proprio saggio, di una casa rurale di Motta Baluffi, definita dai documenti "casata, copata e in parte murata et in parte interrizzata", che si prolunga di lato con una "cassina seu tezia paleata" cioè con una tettoia dal tetto di paglia. In tutte le costruzioni di questo genere che si trovano negli sfondi paesaggistici cinquecenteschi esaminati, infatti, i tetti terminano sui bordi con una linea sfrangiata, che indica probabilmente una copertura di paglia.



Figg. 3 e 3a – Giovan Battista Trotti, *Martirio di san Pietro da Verona*, Cremona, Museo Civico, 1591 e dettaglio degli edifici sullo sfondo.

Non si può dire se nel dipinto del Trotti questi edifici raffigurino un borgo allora realmente esistente o se quest'ultimo sia il risultato dell'assemblaggio di costruzioni verosimili, certo è che il loro valore documentale è comprovato dalla raffigurazione della stessa tipologia edilizia in fonti grafiche documentarie.

In particolare il *Disegno de le pescagioni del Po, alli confini di Polesine* (Cremona, Archivio Storico Diocesano, seconda metà '500, fig. 4) offre la rappresentazione di edifici rurali di diversa dimensione e tipologia. Il disegno raffigura un'ansa del fiume Po tra Brancere, da una parte, e Soarza e Polesine Parmense dall'altra e documenta un antichissimo diritto della Mensa vescovile sulle acque del Po, sia per quanto riguardava la pesca, sia per il controllo dei traghetti fluviali, diritto in parte ceduto ad alcune famiglie, fra cui quella dei Pallavicino.



Figg. 4 e 4a – *Disegna de le pescagioni del Po, alli confini di Polesine, e dettaglio delle due distinte cascate denominate Gerre del Pesce, Cremona, Archivio Storico Diocesano, seconda metà '500*

L'interesse ai fini della nostra ricerca consiste nel fatto che sulla sponda cremonese sono raffigurate le due cascate di Gerre del Pesce, oggi ancora esistenti (fig. 5 e fig. 6): a sinistra quella di proprietà del marchese Antonio Pesce, a destra quella di proprietà degli eredi del cavalier Giovan Paolo del Pesce alias del signor Francesco Pesce. Entrambi gli edifici presentano la struttura raffigurata nel dipinto prima citato. Infatti ad una torre centrale sono addossati due corpi più bassi, in uno dei quali la falda del tetto si prolunga in avanti in modo da formare un portico sostenuto da pilastri. Nella cascina di Antonio del Pesce esso si estende per l'intera fronte dell'edificio, nell'altra solo per una parte.



Fig. 5-6 – Cascine di Gerre del Pesce

Trattandosi di un documento tecnico, la fonte in questione ha un elevato grado di attendibilità, avvalorata dal fatto che altri edifici rurali sono indicati con strutture diverse, cosa testimoniante il fatto che non vengono utilizzati meri simboli grafici. Infatti il *casino o palagio delli signori Palavisini* sull'altra sponda del Po ha le forme di una residenza rurale nobile fortificata, in forma di castello a corte chiusa, con quattro torrette angolari ed un mastio al centro del lato opposto a quello dell'ingresso, pure fortificato, caratteri ancora oggi in gran parte conservati (fig.7). Il paese di Polesine, invece, è cintato e caratterizzato dalla presenza della chiesa e dei portici. Lo circondano



edifici rurali di diversa tipologia: il più semplice è costituito da un'unica costruzione isolata, il più complesso da due corpi di fabbrica (uno dei quali porticato) e da una torre. Gli altri sono costituiti da due o tre fabbricati contigui fra loro e variamente orientati.

Fig. 7 – Palazzo Pallavicino a Polesine Parmense

Lo stesso si può dire per un altro documento grafico coevo a questo, il *Dettaglio delle terre comprese fra l'alveo del Po vivo e le mura di Cremona crollate tra porta Po e porta Mosa* (aiuto di Smeraldo Smeraldi, Archivio di Stato di Parma, fra 1538-79, fig. 8) in cui il disegnatore, con un tratto molto essenziale, distingue gli edifici rurali stabilendo quasi una gerarchia: gli edifici singoli, con camino (al centro in basso) o senza camino (a destra del Po morto), isolati o affiancati, il mulino (qui ad una sola ruota), gli edifici più grandi con torretta colombaia.



Fig. 8 - Dettaglio delle terre comprese fra l'alveo del Po vivo e le mura di Cremona crollate tra porta Po e porta Mosa, aiuto di Smeraldo Smeraldi, Archivio di Stato di Parma, fra 1538-79

Nei dipinti fin qui esaminati, dunque, è possibile riconoscere la descrizione pittorica o grafica di una grande varietà di tipologie edilizie rurali in uso nel Cinquecento. La più complessa, sotto il profilo architettonico, è quella composta da costruzioni aggregate nel tempo attorno ad un castello o ad una torre di difesa, posti a presidio del territorio e delle acque d'irrigazione, una tipologia architettonica ancora ben rappresentata da molte cascate situate nell'immediato oltre Po, in territorio piacentino. La tipologia più diffusa e la più persistente nel tempo, essendo già descritta nei documenti medioevali, raffigurata nei dipinti presi in esame fino all'Ottocento e riscontrabile anche in edifici tuttora esistenti, si conferma essere invece il casamento fiancheggiato da un tratto di portico.

Alcuni dipinti di Vincenzo Campi, grazie ad una descrizione effettuata da un punto di vista diverso, che potremmo definire "interno", consentono di reperire notizie su altre tipologie di strutture, sulla loro consistenza volumetrica e su singoli dettagli costruttivi. Il realismo di queste rappresentazioni è, in un certo senso, garantito, in quanto è ben noto l'interesse del pittore per la realtà, che si esprime nei celebri dipinti di nature morte con figure. A questa serie appartiene anche il *San Martino* (Cremona, Museo Civico, 1585-90, fig. 9), dove la natura morta sono le masserizie che i contadini stanno trasportando nel trasloco alla fine del contratto agricolo, che, com'è noto, scadeva l'11 di novembre, giorno in cui si fa memoria liturgica di san Martino. In questa sede l'interesse per il dipinto è costituito dal fatto che il racconto è ambientato all'interno di un agglomerato di edifici rurali, il cui realismo è tale da rubare la scena ai personaggi in primo piano, più generici e tipizzati delle architetture.



Fig. 9 – Vincenzo Campi, *San Martino*, Cremona, Museo Civico, 1585-90

È questo un *unicum* nell’ambito della pittura italiana del ‘500 e, al di là di qualche lettura iconologica che ne è stata proposta e che lo lega al ciclo delle stagioni, penso che possa essere interpretato soprattutto come una manifestazione del rinnovato interesse per l’agricoltura da parte delle classi più abbienti della fine del XVI secolo.

L’agglomerato si compone di tre insiemi di edifici, che formano gruppi variamente articolati. In quello di sinistra spiccano il mulino a due ruote ed il sistema di sbarramento del corso d’acqua. A destra si trovano due distinti gruppi di costruzioni destinate ad abitazioni per i contadini, che vi stanno traslocando le proprie masserizie. Il pittore descrive con cura molti dettagli architettonici: i grandi portoni dei due casamenti sul fondo, accessibili anche ai carri, le testate delle travi che reggono il solaio dell’edificio più alto, composto da due piani più il sottotetto, dove si apre una finestra ad arco, le facciate in cui si aprono poche finestre difese da scuri di legno, i tetti con l’armatura in legno e la copertura di coppi. In primo piano, a destra, infine, si trova la casa degli affittuari, da cui stanno traslocando i contadini e sulla quale è affisso il cartello “casa da vendere o fitar”: è più piccola delle altre ed è dotata di un camino.

Un agglomerato di edifici rurali, che richiamano una situazione non molto lontana da quella documentata da Vincenzo Campi è descritto, anche se con strumenti pittorici semplificati, nel *Ritrovamento del corpo di san Geroldo* di Vincenzo Pesenti (Cremona, chiesa di Santa Maria Maddalena, 1568, fig. 10).

Il dipinto, che è inserito nell’altare dove si conservano le reliquie del santo caro ai pescatori del Po, può essere assimilato ad un ex voto, infatti fu commissionato con il compito di raccontare un fatto ritenuto reale e miracoloso, ossia il ritrovamento del corpo del pellegrino Geroldo, assassinato dai

briganti sulle rive del Po fuori porta Mosa, in un luogo ben noto agli stessi devoti, che quindi si aspettavano di veder ambientata la storia nel suo contesto reale.



Fig. 10 – Vincenzo Pesenti, *Ritrovamento del corpo di san Geroldo*, Cremona, chiesa di Santa Maria Maddalena, 1568

Pertanto si può pensare che questo dipinto abbia un certo grado di attendibilità topografica, anche se non si può parlare per esso di “veduta” in senso stretto. L’agglomerato di edifici, che si trova appena fuori dalle mura, ha la consistenza di un piccolo borgo rurale con casamenti a due piani disposti in modo da racchiudere all’interno un’area scoperta. Nella descrizione sommaria non è possibile identificare l’uso dei singoli edifici, ma, fra tutti, si distingue quello adibito a fienile, che ha il tetto sorretto da una struttura di legno. Un agglomerato di edifici di questo genere è riportato, a conferma di una tipologia edilizia esistente fuori dalle mura della città a poca distanza dal fiume, nell’incisione del Salmon che si analizzerà più avanti.

Le informazioni desumibili dai dipinti fin qui esaminati consentono di avere un’immagine viva e immediata di tutta una vasta tipologia di edifici rurali e confermano il fatto, già rilevato da Gianpaolo Gregori “che sotto il moderno termine “cascina” sono raggruppabili sia gli edifici sparsi nella campagna, che costituivano nel passato quella fitta rete di presidio del territorio e ne permettevano il governo (pur nella difficoltà di forme di comunicazione, la più rapida delle quali consisteva nei piccioni) ma anche di quelli simili raccolti in casali e villaggi, o inglobati nel tessuto urbano dei nostri paesi, aggregatisi attorno ad un castello o ad una chiesa”<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> GIANPAOLO GREGORI, *Le cascine di Castelveverde e del suo territorio*, in “Castelveverde. Storia di un territorio cremonese”, a cura di CARMINE LAZZARINI e MARIELLA MORANDI, Cremona 2003, p.201

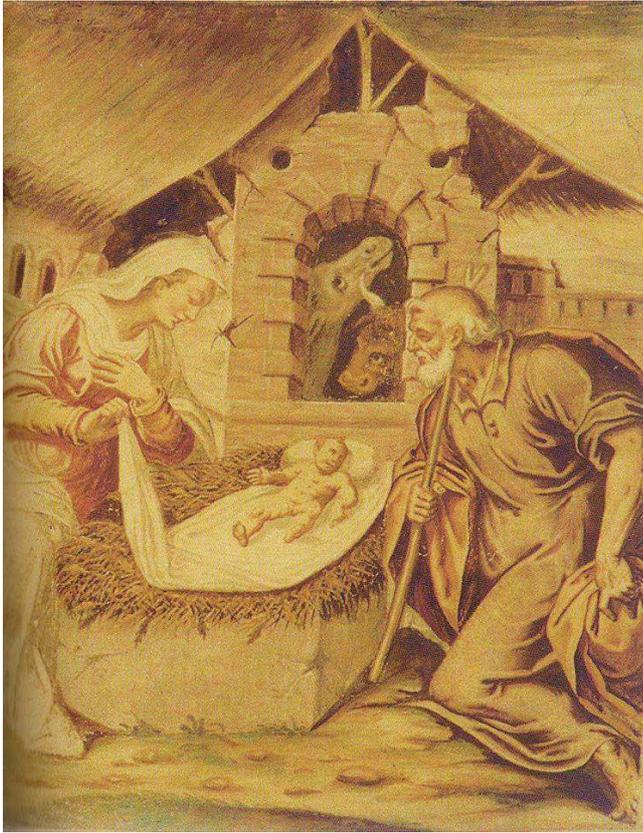


Fig. 11 – Giuseppe Pesenti, *Natività*, Castelleone, santuario di S. Maria di Bressanoro, cappella della Beata Vergine, 1587

Una struttura architettonica minore, che possiamo definire di servizio ma importantissima per l'economia di un insediamento agricolo, la stalla, ha probabilmente costituito la fonte d'ispirazione per ambientare le storie dei dipinti che narrano la nascita di Gesù. È ciò che accade, per esempio, nella *Natività* di Giuseppe Pesenti (Castelleone, santuario di S. Maria di Bressanoro, cappella della Beata Vergine, 1587, fig. 11) dove l'edificio, con una prospettiva invero un po' sbilenco, occupa il centro della scena, offrendo riparo al bue e all'asinello: mostra facciata e fianco realizzate in muratura e aperte da finestre ad arco ed un tetto di paglia retto da pali.

Sul fondo della scena si scorge quello che può essere considerato l'edificio principale dell'insediamento rurale, composto da due corpi di diversa altezza, accostati in linea fra loro, un tipo di struttura che si avvicina a quelle raffigurate nei dipinti analizzati più sopra.



Fig. 12 – Cristoforo Agosta, *Adorazione dei Magi*, Casalmaggiore, chiesa di Santo Stefano, fra 1570-1597

Un edificio dello stesso genere, a metà strada fra la tettoia e una costruzione più complessa, è presente nell'*Adorazione dei Magi* di Cristoforo Agosta (Casalmaggiore, chiesa di Santo Stefano, fra 1570-1597, fig. 12). Anche tenendo conto del fatto che qui il pittore rispetta una convenzione iconografica e iconologica, secondo cui dai resti di un edificio diruto e rustico si sviluppa un nuovo edificio dalle forme eleganti e classiche (il Nuovo Testamento che prende origine dal Vecchio Testamento), è

interessante notare come la tettoia usata per il ricovero degli animali abbia gli stessi caratteri

strutturali della stalla della *Natività* del Pesenti, ovvero un sostegno di legno, costruito con tronchi e rami neanche sgrossati, che sorregge un solaio di travi ed una copertura di paglia, che richiama la “cassina seu tezia paleata”, di cui si è detto più sopra. Anche in questo caso, dunque, gli artisti si sono rifatti ad una tipologia di edifici rurali esistente ai loro tempi, a cui hanno guardato, adattandoli alle proprie esigenze narrative.

Un altro edificio che si trova spesso raffigurato negli sfondi dei dipinti cremonesi esaminati è il mulino ad acqua.

Nella *Pescivendola* di Vincenzo Campi (Milano, Pinacoteca di Brera, 1585-90, fig. 13) le architetture rurali sono poste sullo sfondo, ma hanno un tale risalto che finiscono per diventare co-protagoniste della scena insieme alla donna in primo piano. In quest’opera è raffigurato il sistema idraulico di sbarramento del corso d’acqua che alimenta un mulino a due ruote, visto però dal retro ovvero da un punto di vista diverso rispetto a quello, simile nella struttura, che lo stesso Vincenzo Campi dipinge nel *San Martino*. Lo sbarramento crea uno specchio d’acqua tranquilla, sfruttato dai contadini come peschiera (il dipinto documenta anche la tecnica di pesca in uso alla fine del XVI secolo). Viene così resa testimonianza visiva di una struttura accessoria, citata nei documenti fra le “comodità” di cui erano dotati alcuni poderi e che doveva costituire una risorsa economica di un certo rilievo, tale almeno da essere considerata degna di diventare il soggetto di un dipinto.



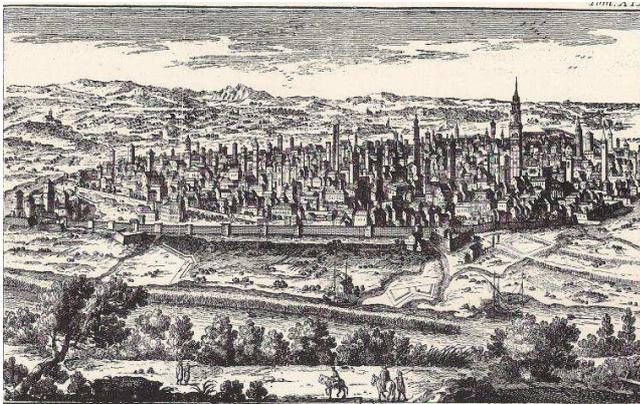
Fig. 13 – Vincenzo Campi, *Pescivendola* , Milano, Pinacoteca di Brera, 1585-90

Un mulino a due ruote è raffigurato anche in un ex voto che racconta i *Danni causati da una piena del Po* risalente alla prima metà del Seicento (Cremona, chiesa di Sant’Abbondio, fig.14). A

prescindere dall'ambientazione di maniera costituita dallo sfondo di montagne, che servono al pittore essenzialmente per circoscrivere la scena del racconto, ma che possono essere anche considerate come la descrizione di quanto si vede all'orizzonte in una giornata particolarmente nitida, l'interesse ai fini di questa indagine è costituito proprio dal mulino collocato sulla destra della scena, composto da due corpi di fabbrica, con due ruote (come quelli visti in precedenza) e un camino.



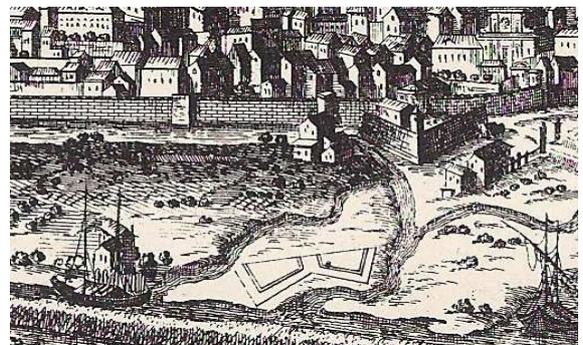
Fig. 14- *Danni causati da una piena del Po*, Cremona, chiesa di Sant'Abbondio, prima metà XVII secolo



Se le fonti iconografiche fin qui esaminate sono state utili per ricavare notizie, che possiamo definire indiziarie, sulla consistenza architettonica degli edifici rurali fra Cinque e Seicento, l'avvento del Vedutismo come genere pittorico, nel Settecento, ed il suo sviluppo con il Realismo dell'Ottocento offre documenti attendibili, non solo per quanto riguarda le forme architettoniche in generale, ma anche per lo stato di singoli edifici rurali

ben identificabili.

A questo genere pittorico appartengono due incisioni: la *Veduta di Cremona* di Tomaso Salmon (1751, fig. 15), in cui sono raffigurati alcuni edifici rurali posti fuori porta Po, e la *Vue de la ville de Cremone* (1835, fig. 16) tratta da un dipinto di Pietro Bagetti, capitano ingegnere al seguito di Napoleone con l'incarico di illustrarne le principali battaglie.



Figg. 15 e 15a - *Veduta di Cremona* di Tomaso Salmon, 1751 e dettaglio degli edifici fuori Porta Po

Nella prima incisione la descrizione degli edifici è sommaria e serve solo a definire i volumi delle costruzioni, ma è interessante notare come il gruppo di costruzioni posto a sinistra del baluardo abbia la stessa struttura volumetrica ed occupi, urbanisticamente, una posizione simile a quello dipinto da Vincenzo Pesenti nel *Ritrovamento del corpo di san Geroldo*. Nell'incisione tratta da Bagetti, al contrario, la descrizione è assai accurata e topograficamente ben definita, in quanto ha lo scopo di illustrare un fatto d'armi storico di grande importanza per i contemporanei, l'ingresso dei francesi in Cremona il 12 maggio 1796, ponendo il punto di vista nella campagna a nord della città, fuori porta San Luca. In particolare viene descritta la grande cascina esistente fuori la porta. Si tratta di una struttura articolata, composta da un gruppo di edifici giustapposti l'uno all'altro di forma, dimensione e funzione diversa.



Fig. 16 –Pietro Bagetti, *Veduta della città di Cremona*, 1835

Al centro è la casa padronale, la cui facciata mostra qualche pretesa di eleganza, la affiancano edifici più bassi e una grande costruzione dotata di un ampio accesso carraio. Sul retro, verso i campi, sorge un altro corpo di fabbrica, il cui tetto, secondo una consuetudine costruttiva ormai secolare, si prolunga in una tettoia sorretta da pilastri. Tratti di muro collegano gli edifici fra loro e racchiudono una corte interna. Vengono così delineate le forme di un complesso architettonico non molto dissimile da quello descritto in un documento del 1705, reperito da Adelaide Ricci e relativo ad una “possessio” di Sospiro “con sopra li suoi casamenti”, ed anche dall’edificio rappresentato in un affresco della casa Stanga-Achilli di Annicco, di cui si dirà più avanti.

È però a partire dall'Ottocento, in concomitanza con lo sviluppo dell'agricoltura capitalistica, che sempre più spesso le cascine diventano una componente importante sia delle vedute che dei paesaggi, in quanto la loro presenza concorre a sottolineare lo stato sociale ed economico di

possidente di chi commissiona o acquista il dipinto. Di conseguenza la loro rappresentazione diventa pienamente realistica.

Ne è esempio la *Veduta di Cremona* di Felice Giuseppe Vertua (collezione privata, metà del XIX secolo, fig. 17). In essa la città è ripresa da sud e fa da sfondo ad un paesaggio campestre dominato in primo piano da una cascina, la cui struttura - due corpi di fabbrica affiancati di cui uno porticato - è ancora la stessa documentata dai dipinti e dai disegni cinquecenteschi esaminati più sopra.



Fig. 17 – Felice Giuseppe, *Veduta di Cremona*, collezione privata, metà del XIX secolo

Un gruppo di edifici rustici, diversi fra loro per forma, dimensione e funzione domina il primo piano anche nella *Veduta di Cremona dalla cappella di San Rocco* dello stesso Vertua (Cremona, Museo Civico, metà del XIX secolo, fig. 18), dove l'approccio diventa topografico, tanto che è possibile individuare con esattezza di quale cascina si tratta grazie alla presenza dell'adiacente cappella, dedicata appunto a San Rocco. Fra questi edifici spicca, per dimensione, la casa d'abitazione a più piani, con la facciata aperta irregolarmente da finestre, di cui una chiusa da grate di legno, alla quale è affiancata la stalla col fienile e il portico antistante; la sua struttura è identica (se non si tratta addirittura dello stesso edificio ripreso da un punto di vista diverso) a quella della cascina raffigurata nell'altro dipinto di Vertua preso in considerazione. Essa testimonia il perdurare per secoli delle stesse forme architettoniche, che infatti troviamo già documentate nelle immagini cinquecentesche prima analizzate, le cui caratteristiche, come s'è detto, sono attestate anche dai documenti del XV e del XVI secolo. È inoltre interessante notare il fatto che alla metà dell'Ottocento, in alcuni casi, per gli edifici di servizio, era ancora in uso la copertura di paglia per il tetto, collocato al di sopra di un solaio di travi o di assi di legno, come nel caso del piccolo rustico posto accanto all'edificio maggiore in questo dipinto.



Fig. 18 – Felice Giuseppe Vertua, *Veduta di Cremona dalla cappella di San Rocco* dello stesso Vertua, Cremona, Museo Civico, metà del XIX secolo

La stessa situazione si ritrova nel rustico che affianca la cascinetta dipinta da Omobono Longhi attorno al 1862, e nota nella copia eseguita da Pietro Ghezzi, nella *Veduta del Po con ponte di chiatte* del Museo Civico di Cremona.

Evidenza vedutistica e topografica ha anche la rappresentazione pittorica del *Mulino di San Rocco*, raffigurato nell'omonimo dipinto di Francesco Colombi Borde (Cremona, Museo Civico, 1889, fig. 19), mentre il *Cascinale nella campagna soresinese* di Alessandro Landriani (collezione privata, seconda metà del XIX secolo, fig. 20) è meno immediatamente identificabile, ma ha lo stesso valore di resa realistica – anche se in questo caso ammantata di romanticismo – di un complesso agricolo, del quale si indovina la struttura a corte chiusa.



Fig. 19- Francesco Colombi Borde, *Mulino di San Rocco*, Cremona, Museo Civico, 1889

Fig. 20 – Alessandro Landriani, *Cascinale nella campagna soresinese*, collezione privata, seconda metà del XIX secolo



L'importanza economica assunta dalla cascina nell'Ottocento è testimoniata anche dal fatto che essa rientra a pieno titolo nei paesaggi dipinti all'interno delle dimore private, di cui l'*affresco in casa Stanga-Achilli* (fig.21) ad Annicco è un esempio.



Fig. 21- *Affresco in casa Stanga-Achilli*, Annicco

In altro contesto, ma con lo stesso significato, la cascina diventa lo sfondo del *Ritratto di famiglia* di ricchi possidenti quali gli Jacini di Casalbuttano, dipinto nel 1833 da Antonio Bottazzi (collezione privata, fig. 22), in cui i committenti si fanno ritrarre all'interno dell'edera neoclassica del loro giardino, nuovo *status symbol* annesso alla casa di campagna, ma non disdegnano di collocare sul fondo gli edifici della cascina da cui traggono il benessere economico.

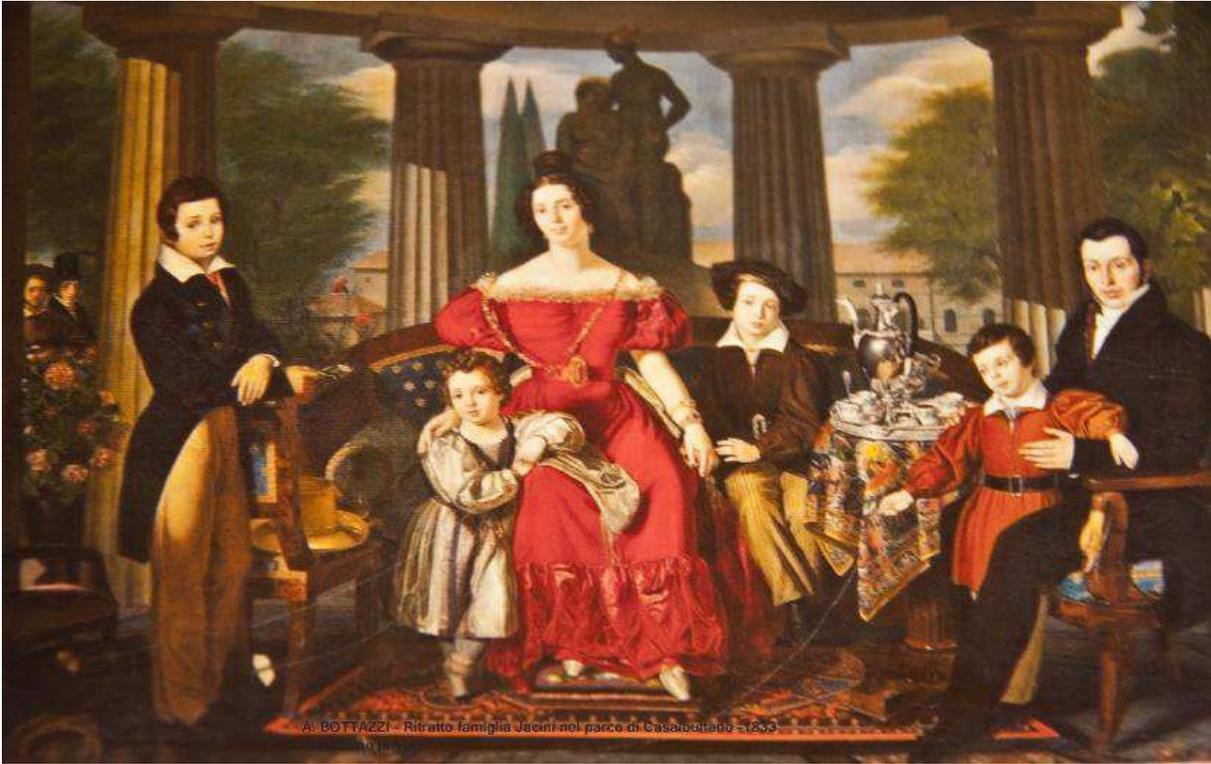


Fig. 22 –Antonio Bottazzi, *Ritratto di famiglia*, collezione privata, 1833

Con l'Ottocento ed il Novecento le istanze dei lavoratori e la nuova sensibilità sociale di parte delle classi dirigenti portano anche ad un nuovo modo di vedere la cascina come luogo di lavoro e di vita. Ne costituisce un'anticipazione un ex voto del santuario di Ariadello con un *Viandante travolto da un carretto* (fig. 23) davanti al monumentale ingresso in costruzione di una cascina, identificabile con quella di Castelletto Barbò (Cumignano sul Naviglio).

Grazie all'incerta resa prospettica, questo ex voto è un interessante documento dell'evoluzione architettonica degli edifici rurali: infatti è datato 1805 e mostra gli inizi del processo di trasformazione della struttura antica, costituita da due casamenti disposti a L (formula più volte individuata già nell'iconografia cinquecentesca) in quella a corte chiusa.



Fig. 23 - *Viandante travolto da un carretto*, santuario di Ariadello, 1805

L'incerta resa prospettica di questo ex voto consente inoltre di fare un'operazione un po' ardita e di guardare anche il *San Martino* di Vincenzo Campi da un punto di vista diverso, immaginando quello che l'artista non ha dipinto, perché posto al di là del suo (e nostro) campo visivo. Infatti la facciata della cascina raffigurata nell'ex voto è identica a quella dell'ultimo casamento di destra del *San Martino*. Possiamo così capire cosa c'è dietro il suo grande portone, verso il quale si avviano i contadini col carretto: c'è l'aia, con le case a schiera dei contadini, che all'inizio dell'Ottocento si sviluppano in verticale, ciascuna dotata del proprio camino. Nel 1805 in questa cascina erano iniziati i lavori per chiudere l'aia all'interno di un grande recinto in muratura e per dare all'intera struttura una veste monumentale col nuovo grande portale d'accesso ad arco.

Nei dipinti dell'Otto e del Novecento il lavoro del contadino è ambientato nei diversi luoghi della cascina. A volte ne sono messi in risalto la fatica ed i pericoli connessi, come nell'ex voto raffigurante un *Incidente provocato da un torchio* firmato da Giovanni Brena nel 1901 (santuario di Ariadello fig. 24) e ambientato sull'aia.

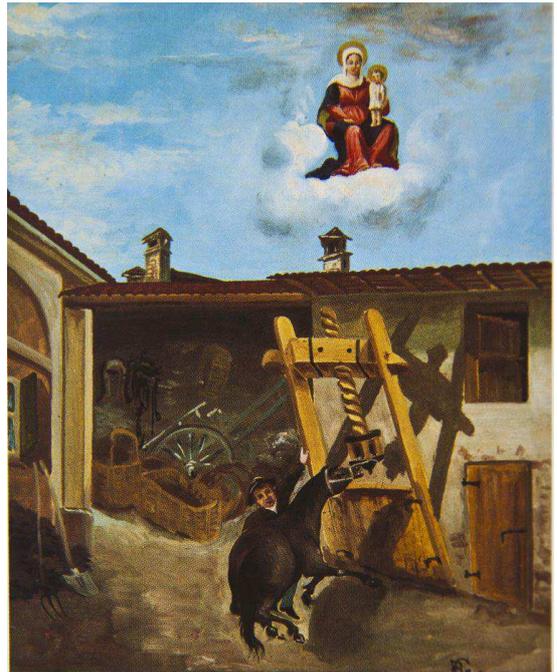


Fig. 24 – Giovanni Brena, *Incidente provocato da un torchio*, santuario di Ariadello, 1901

Altre volte si colgono momenti di vita quotidiana, interpretati in modo idilliaco o realistico a seconda dell'artista e del momento storico, come la *Stalla in penombra* di Carlo Vittori (Collezione Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, 1917, fig.25) o la *Battitura* di Giuseppe Tomè (collezione privata 1936, fig. 26).

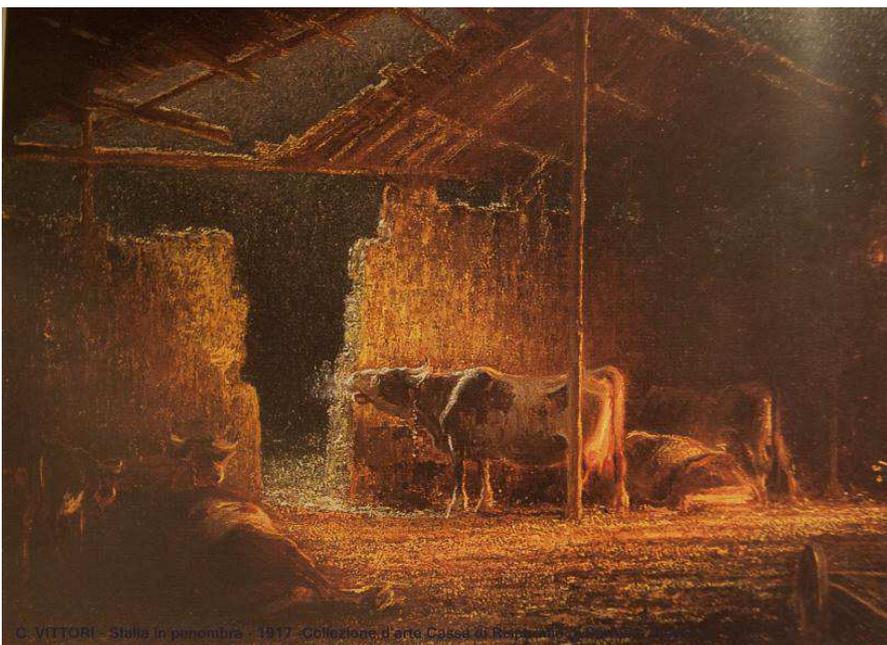


Fig. 25 – Carlo Vittori, *Stalla in penombra*, Collezione Cassa di Risparmio di Parma e Piacenza, 1917



Fig. 26 – Giuseppe Tomè, *Battitura*, coll. privata, 1936

Generalmente, in questi casi, l'ambientazione risponde a criteri di verosimiglianza e, pertanto, fornisce indicazioni utili per conoscere l'aspetto architettonico delle cascine fra Otto e Novecento. Per questo motivo, oggi, sopravvivendo ancora strutture architettoniche dell'epoca, possono essere considerate solo testimonianze cronachistiche, destinate però ad assumere, col tempo, il valore di documenti iconografici, da utilizzare a supporto dei documenti scritti, per conoscere l'aspetto architettonico delle cascine ottocentesche, man mano che gli edifici rurali di quel periodo, oggi caduti in abbandono, scompariranno completamente.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> La fig.8 è tratta dal volume *Storia di Cremona nell'età degli Asburgo di Spagna (1535-1707)*, a cura di G. POLITI, Bergamo 2006; la fig. 13 è tratta da *Vincenzo Campi scene del quotidiano*, a cura di F. PALIAGA, Milano 2000; la fig. 20 è tratta dal volume *Soresina. Ottocento e Novecento*, a cura di R. CABRINI e V. GUAZZONI, Bergamo 2002; la fig.21 è tratta dal volume *Annicco* a cura di V. GUAZZONI, Casalmorano 1996; la fig.22 è tratta dal volume "*Sciolta alfin da crudi ceppi*". *Cremona nel Risorgimento*, a cura di M. L. BETRI, Bergamo 2011; la fig.25 è tratta dal volume di C. VITTORI, *Paesaggio e stato d'animo nell'arte lombarda del Novecento*, Milano 1999. Ringrazio Antonietta Bordoni, Loredana Guindani e Doriana Fiorani per la collaborazione nella ricerca iconografica

## Nomi di cascine e paesaggio rurale

VALERIO FERRARI, *Provincia di Cremona*

### Premessa

La pianura lombarda, non meno ricca di storia di altre regioni d'Italia, conserva nel suo tessuto territoriale le tracce di una straordinaria successione di paesaggi agrari plasmati dall'uomo nel corso dei secoli, a testimonianza della molteplicità di assetti che le tante generazioni succedutesi in questa vasta regione hanno saputo conferire nel tempo ai propri spazi vitali, quale risposta funzionale alle esigenze che ogni epoca ha espresso. Sedimentatisi nelle loro specifiche caratterizzazioni, essi costituiscono un eccezionale patrimonio culturale, frutto di secolari interazioni tra la componente fisica ed ambientale di ciascun luogo e la diuturna azione dei suoi abitanti, innescata volta a volta da fattori economici, sociali, politici, congiunturali: espressione di quell'identità e di quell'immagine che ci contraddistinguono in ambito nazionale ed oltre ancora. Caratteri, questi, che fanno del nostro territorio un organismo complesso, da studiare, comprendere, tutelare, soprattutto quale patrimonio indiscusso da cui trarre informazioni e insegnamenti, per capire la nostra storia ed accrescere la consapevolezza delle nostre azioni.

Riconoscere e interpretare simili stratificazioni corrisponde ad indagare l'archeologia del paesaggio che, in genere, fonda il suo metodo di studio sull'analisi e sull'interpretazione di determinati "segni" rintracciabili sul terreno quali indizi materiali delle modalità di intervento e di trasformazione che l'uomo ha attuato nei luoghi in cui si è insediato.

Ma un particolare tipo di archeologia del paesaggio può essere restituito anche da una speciale categoria di documenti "immateriali" che hanno il pregio di aver registrato in un nome l'immagine di specifiche condizioni ambientali – di ordine morfologico, idrologico e idrografico, vegetazionale, antropico, ecc. – che, raccolte, correlate tra loro, interpretate nel modo corretto, possono ben restituire il quadro di un paesaggio stratificatosi nel tempo e, non di rado, non più apprezzabile poiché occultato da organizzazioni territoriali successive che sono andate sovrapponendosi via via a quelle precedenti, sostituendovisi in proporzioni più o meno importanti.

La disciplina che può dischiudere la visione di questo genere di paesaggi, per così dire, "paralleli" è la toponomastica, ossia la scienza che studia il nome dei luoghi. E, per quanto attiene l'argomento specifico delle cascine della provincia di Cremona, appare intuitivo il loro valore anche sotto il profilo toponomastico che in molti casi – escludendo, cioè i non meno numerosi casi di dipendenza diretta delle loro denominazioni da un cognome – rispecchia con immediatezza le condizioni ambientali dei luoghi in cui tali insediamenti rurali sono sorti.

I rapporti che intercorrono, ricchi e numerosi, tra i nomi di luogo e i diversi aspetti del paesaggio locale sono, notoriamente, così profondi e solidi da consentire, non di rado, l'utilizzo della toponomastica come traccia per l'illustrazione di scenari ambientali complessi di grande attrattiva, che sempre più riscuotono l'interesse di un pubblico evoluto non meno che delle persone di cultura. E ancor più intrigante si rivela tale percorso analitico quando il toponimo – come, del resto, anche il semplice appellativo – segnala una situazione non più osservabile sul terreno, trasformandosi automaticamente in una sorta di "fossile guida" rivelatore di panorami trascorsi di cui sovente non rimane altra traccia che quella onomastica.

In questo tentativo di rappresentare il paesaggio fisico e naturale deducendolo dai dati riflessi dai nomi locali – che, soprattutto per le regioni padane, non può prescindere dalle vicende umane delle

popolazioni che lo hanno profondamente manipolato e trasformato nel tempo – è necessario ricorrere ad una varietà di fonti piuttosto eterogenea che va dai rilievi di tipo cartografico, attuali e storici, a quelli desunti dalla documentazione più antica, alle fonti orali ancora disponibili che spesso rimangono le sole depositarie di quei minuti saperi locali in grado di ridonare vitalità e organicità alla toponomastica dei singoli territori comunali: operazione che, per altro verso, è da diversi anni in corso di attuazione nel territorio provinciale cremonese, mirata alla raccolta e allo studio di tutti i nomi locali rilevabili in ogni comune della provincia, nell’ambito del complesso e ambizioso progetto denominato “Atlante toponomastico della provincia di Cremona”, giunto sinora alla pubblicazione di quindici contributi relativi ad altrettanti territori comunali e sostenuto dalla stessa Provincia di Cremona.

### **Nomi di cascine e paesaggio rurale**

Un censimento del patrimonio edilizio agricolo relativo al territorio corrispondente all’attuale provincia di Cremona attuato negli anni 2000-2001 dal Settore Territorio dello stesso ente locale, ha registrato la presenza di 4267 insediamenti – tanto sparsi quanto inseriti nel tessuto urbanizzato dei diversi comuni, frazioni e località del territorio – di cui 3061 ancora a destinazione agricola, 799 ormai slegati dall’attività originaria e 407 in parziale o totale abbandono.

La gran parte di tali insediamenti – cascine classiche o più generiche aziende agricole – è stata peraltro individuata tramite il suo nome proprio. Dunque la messe di informazioni toponimiche legate a tali insediamenti rurali restituite dal censimento si è rilevata piuttosto corposa e una sua integrazione con alcuni repertori storici – risalenti alla metà e alla fine del XIX secolo – da cui è stato possibile recuperare toponimi di cascine ormai scomparse o variamente trasformate, ha fornito, nel complesso, un cospicuo repertorio di nomi di luogo su cui basare la presente panoramica<sup>1</sup>.

È necessario, tuttavia, precisare, come già si accennava, che una rilevante percentuale di tali denominazioni rispecchia i cognomi dei proprietari, passati o presenti, e, pertanto, verranno trascurate in questa sede, poiché generalmente inidonee agli scopi della ricerca, così come le denominazioni di origine agionimica – cioè ispirate al nome di santi – che, sebbene di straordinario interesse per la definizione della storia culturale, civile e religiosa della nostra regione, non appaiono funzionali, se non in casi molto particolari, alla caratterizzazione dei temi qui affrontati.

In questa sede, quindi, ci si avvarrà delle sole denominazioni che possano evocare situazioni ambientali, ancora riscontrabili oppure ormai scomparse, capaci di rappresentare le diverse componenti di paesaggi rurali succedutisi nel tempo e, soprattutto, il valore e l’importanza che a questi fenomeni o a questi particolari aspetti del paesaggio locale sono stati attribuiti dalle popolazioni che hanno vissuto e svolto le loro attività negli stessi luoghi e nelle medesime epoche, tanto da aver coniato i nomi di luogo che noi ora ci accingiamo a raccogliere, classificare e interpretare in chiave geografica, paesaggistica, linguistica, che possono rappresentare modi diversificati di interconnessione con l’antropologia storica e culturale.

---

<sup>1</sup> Nell’ambito degli studi relativi all’interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona attraverso la toponomastica, il presente contributo si configura come una riduzione (con qualche integrazione), limitata al solo utilizzo dei toponimi restituiti dai nomi di cascine – singole o variamente aggregate a formare nuclei abitati di maggiori dimensioni –, di precedenti articoli apparsi in momenti diversi sulla rivista *Pianura. Scienze e storia dell’ambiente padano*, meglio individuati nell’elenco bibliografico riportato a fine lavoro (cfr. Ferrari 2008, 2009, 2010, 2012) ai quali si rimanda chi volesse avere un quadro più completo di tale percorso interpretativo.

Per comodità di esposizione si farà ricorso, per quanto possibile, ad uno schema di analisi già sperimentato negli articoli originali da cui il presente deriva, che raccoglie in paragrafi specifici le varie tipologie di toponimi suddivise in categorie omogenee o, quantomeno, di valore affine, riguardanti la morfologia, la natura e la composizione del terreno, l'esposizione ai fattori climatici e la posizione geografica, l'idrografia, la vegetazione, la flora e la fauna e, infine, il richiamo al paesaggio agrario<sup>1</sup>.

## 1. La geomorfologia

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre per un territorio fondamentalmente pianeggiante, come è quello della provincia di Cremona, i toponimi suscitati dalle forme del terreno appaiono particolarmente numerosi e, tra questi, anche quelli restituiti dal nome degli insediamenti rurali registrano un'importanza numerica non secondaria.

Le diverse valli fluviali di pianura – e non solo quelle principali e ancora attive dell'Adda, del Serio, dell'Oglio o del Po, ma anche quelle abbandonate – definite in buona parte del loro andamento da scarpate morfologiche piuttosto evidenti, la diffusione di dossi anche sul livello fondamentale della pianura o di altri localizzati alti topografici; la larga presenza di avvallamenti, depressioni più o meno circoscritte od altri accidenti morfologici negativi, anche quando non più esistenti, a seguito dei vasti interventi di livellamento e di bonifica attuati in ogni tempo, sono spesso puntualmente segnalati dai nomi di luogo.

### 1.1 – Gli alti topografici

Le più rilevanti evidenze morfologiche osservabili nel territorio provinciale, rappresentate dai netti salti di quota stabiliti dagli orli di terrazzo che definiscono le valli fluviali di pianura sono espresse di norma da due distinte matrici: «ripa» o «riva» (lat. *ripa* “riva, sponda fluviale”) ovvero «costa».

Alla prima delle due si ispirano alcuni nomi di località o insediamenti affacciati sulle valli fluviali attive – o, quantomeno, che lo furono al momento della nascita del toponimo medesimo – dalla sommità dell'orlo di terrazzo e, quanto alla posizione, sorti “in vista”, per così dire, del corso d'acqua artefice della valle medesima.

Oltre al nome degli insediamenti maggiori, quali Ripalta Vecchia (*Rivolta* nel 1188)<sup>2</sup>, Ripalta Nuova, Ripalta Arpina (*Rivoltella* dal 1034) e Ripalta Guerina, contrapposte le une alle altre dagli opposti versanti della valle del Serio a sud di Crema; Rivolta d'Adda (*Rivolta* nel 1090; *Ripa Alta*

---

<sup>1</sup> La maggior parte del materiale toponomastico ufficiale qui utilizzato, oltre che dall'esame delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare alla scala 1:25.000 relative alla provincia di Cremona che, seppur datate, costituiscono sempre un'impareggiabile fonte di notizie anche per indagini di questo genere, è stata desunta anche dalla compulsazione dei seguenti repertori: *Dizionario corografico della provincia cremonese*, in *Guida della città e provincia di Cremona*, Cremona, Tip. Sociale Editrice, 1880; *Cascine. Frammenti del ricordo. Ricognizione del patrimonio edilizio agricolo*, Cremona, Provincia di Cremona, 2003.

<sup>2</sup> Tutti i riferimenti alla documentazione medievale che compaiono nel presente lavoro vengono desunti dal *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, a cura di L. Astegiano, Torino 1895-1898, (*Historiae patriae monumenta*, XXI-XXII), 2 voll. (d'ora in poi *CDCr.*); *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a c. di E. Falconi, Cremona, Biblioteca Statale, 1979-1988, 4 voll. (d'ora in poi *CCr.*); *Akty Kremony saecc. X-XIII*, I, a cura di S.A. Anninskij, Mosca-Leningrado 1937; *Akty Kremony saecc. XIII-XIV*, II, a cura di V. Rutenburg e F. Skrzyńskaia, Mosca-Leningrado 1961(d'ora in poi *A.Kr.*).

nel 1105 e *Ripalta Sicca* dal 1160); Scandolara Ripa d'Oglio, Monticelli Ripa d'Oglio (Pessina Cremonese), S. Paolo Ripa d'Oglio (Piadena), Scandolara Ripa Po (ora Scandolara Ravara), S. Daniele Ripa Po, Rivarolo del Re, si possono nominare le cascate Ripaferraria (Soncino) e Ripalta (Pizzighetone) che, nella loro natura di macrotoponimi di tipo insediativo, rappresentano una minima parte dei peraltro numerosissimi microtoponimi o appellativi disseminati lungo le sponde dei nostri fiumi nonché delle valli attive e relitte, come succede per la località Ariadello (Soresina) – *ad Riadhellum* nel 1188 – al margine occidentale della valle morta del Morbasco e per le omonime cascate ivi esistenti.

Quando, invece, un antico orlo di terrazzo non venga percepito come immediato prodotto dell'attività erosiva di un'acqua corrente, poiché ormai distante dal fiume o perché marginale ad una valle morta e, di norma, modellato secondo forme meno nette rispetto ad una "riva", la matrice cui si rifanno toponimi e appellativi marcatori di quello specifico accidente del terreno è «costa» (lat. *costa* "costola, fianco") usata nel senso geomorfologico di "pendio poco accidentato, costiera".

Anche in questo caso, oltre ai toponimi conservati da antichi nuclei rurali, quali Costa S. Abramo, Costa S. Caterina (Castelverde), molti esempi sono restituiti dalle diverse cascate Costa (Agnadello, Palazzo Pignano, Soncino, Crema, Stagno Lombardo, Rivarolo del Re), dalle c.ne Costa d'Africa (Ticengo), Costina (Grumello Cremonese ed Uniti), Costiere (Spinadesco), nonché dalle c.ne Costone (di sopra, di mezzo, di sotto) di Cremona, poste all'orlo del terrazzo della valle del Po.

Rive fluviali e "coste" possono talora e in loro precisi punti presentarsi o essersi presentate erose in modo più profondo e caratteristico, sicché la toponomastica segnala il fenomeno con il termine «crotta», derivato dal lat. *\*crupta*, non tanto forse per il classico *crypta* "grotta, caverna" (ma anche "dirupo, versante scosceso"; cfr. DELI, II, p.524), quanto invece come evoluzione di una *\*(ripa) corrupta* nel senso di "rovinata, erosa e franata" ovvero di una *\*(ripa) corrota* "crollata", participio passato senza suffisso dal verbo *corrotare* "cadere, crollare" (cfr. anche DEI, II, 1171):

oltre alla più nota Crotta d'Adda (*Crotta* nel 998 e *Crota* nel 999), tuttora alle prese con le costanti e perniciose erosioni fluviali che intaccano la ripa su cui sorge l'abitato, ne sono esempi la cascina Crottanuova di Bordolano, posta a ridosso della scarpata morfologica della valle dell'Oglio, con l'ormai scomparsa e un tempo vicina c.na Crotta Anguissola.

A forme d'erosione fluviale di foggia e aspetto specifici farà riferimento anche cascina Tinazzo, con la derivata cascina Tinazzetto, presso Soncino, poste in fregio all'orlo di terrazzo della valle dell'Oglio, così come altre due località storiche dette *Tinatium* e *Tinatium de ultra Pado*, nominate sin dai secoli XII e XIII e poste, rispettivamente, l'una lungo il basso corso dell'Oglio e l'altra lungo il Po (attuale Tinazzo in territorio di Monticelli d'Ongina, al tempo costituente parte dell'Oltrepo cremonese).

Normalmente in stretta connessione con la presenza di orli di terrazzo e in corrispondenza di più percepibili culminazioni locali e circoscritte o, talora, in presenza di particolari prominenze o "nasi" protesi verso la valle fluviale si riscontrano toponimi generati dalle matrici «monte» e «montagna», dal trasparente significato – sebbene rapportato a condizioni morfologiche relativa ad ambienti di pianura –, con le rispettive variazioni o alterazioni.

Da qui Monte Cremasco, Montòdine (*in castro qui dicitur Monte Odano* nel 1023), Montecchio di Vidolasco (Casale Cremasco), Monticelli Ripa d'Oglio (Pessina Cremonese; *castrum Montecelli* nel 966) c.na Montirone (Genivolta; *in loco Munterioni* nel 1006), nonché le cascine Monticelli e Montepelato (Gabbioneta-Binanuova), Montecucco (Soncino) e Moncucco (Crotta d'Adda), Montagnetta (Ostiano), che esemplificano i molto più frequenti analoghi agronimi sparsi per la provincia.

Senonché non è raro constatare, attraverso la documentazione d'archivio, la concomitanza tra la presenza di un castello e l'uso dei termini *mons*, *monticellum* (ma anche, talora, *dossum*, *tumba*, *podium* e simili), tanto da lasciar pensare che anche l'origine di numerosi toponimi modellati su questi termini non possa essere disgiunta dall'esistenza di un apprestamento fortificato.

Assai simile può essere il significato dei toponimi derivati dalla matrice «motta» il cui valore di “cumulo di terra” non si discosta da quello della radice prelatina, \**mott-* \**mutt-* “sporgenza, rialzo” (Top.It., p.192; DT, pp. 432-433) da cui il termine dipende. In area padana quest'ultimo, di norma, assume il senso di “accumulo di terra artificiale a scopo di difesa”, non di rado derivato dall'adattamento di naturali elevazioni del terreno. Ora, il tipo di difesa cui una *motta* appare destinata può essere di differente natura e risultare rivolto verso agenti aggressori non obbligatoriamente rappresentati solo da nemici umani, bensì anche da elementi naturali, che in aree pianiziali vedono in prima linea fattori di natura idrologica.

Si spiega allora l'esistenza di nuclei abitati così denominati posti in prossimità di corsi fluviali e difesi dalla presenza di possenti arginature, come accade per il paese di Motta Baluffi, lungo il Po, o per le quattro cascine Motte di Ostiano, allineate appena al di qua dell'argine maestro elevato in fregio all'alveo dell'Oglio.

Al significato più consueto paiono invece rifarsi Motta S. Fermo (Casalmaggiore), c.ne Motta e Mottella (Ticengo), c.na Le Motte (Pescarolo ed Uniti), c.na Motta (Castelvisconti, Corte de' Frati, Piadena), Mottaiola (Casalmaggiore, Cingia de' Botti, Cappella de' Picenardi) e Mottaiolletta (Vescovato) nonché, certamente, molte delle innumerevoli occorrenze rilevabili nella microtoponomastica rurale e presenti nella maggior parte dei territori comunali finora indagati.

In ambito di piena campagna, estesa tanto sul livello fondamentale della pianura quanto nelle valli fluviali – quantomeno in quelle più ampie –, i numerosi alti topografici, per lo più arealmente circoscritti ma facilmente percepibili e spesso divenuti sede di insediamenti umani, trovano nella toponomastica un indicatore particolarmente preciso che affida alla matrice «dosso» (dal lat. tardo *dossum* per il class. *dorsum* “dorso, schiena”) la maggior parte dei riflessi provocati dal fenomeno specifico. Le occorrenze riscontrabili nella macro e nella microtoponomastica del territorio provinciale sono davvero innumerevoli, tra quelle esemplate sia sul nome primitivo sia sui suoi alterati, tanto da poter affermare che non esista praticamente territorio comunale che non ne annoveri almeno un esempio.

Quanto ai toponimi relativi agli insediamenti rurali si possono citare le c.ne Dossi (Soncino, Gussola), le molte c.na Dosso sparse un po' dovunque (Rivolta d'Adda, Monte Cremasco, Crema, Ripalta Cremasca, Montodine, Credera Rubbiano, Casaletto Ceredano, Castelleone, Gombito, Grumello Cremonese ed Uniti, Bordolano, Cremona, Castelverde, Spinadesco, Ostiano, ecc.) insieme a c.na Dosselli (Castelleone), c.na Dossetto (Ostiano) e, poi, le c.ne

Dosso Stalluzzo (Genivolta), Dosso Morone (Crema), Dosso Baroardo (Castelverde), Dosso Pallavicino (Cicognolo), Dosso Grumo (Volongo), Dosso de' Frati (Cella Dati): che, tutto sommato, rappresentano solo un'esigua parte degli innumerevoli microtoponimi fondiari sparsi nell'intero territorio provinciale, del quale restituiscono l'immagine di un passato paesaggio morfologico tutt'altro che monoplanare, come siamo abituati a vederlo oggi.

Qualche altro significativo riscontro sparso di analogo significato geomorfologico si rifà alle basi «grumo» (lat. *grumus* “mucchio, monticello”), rappresentata solo da poche occorrenze ancora vive, come Grumello Cremonese (*in loco Grumello* nel 1066, ma già forse da identificare nelle località dette *in Grumedello seu in Grumariolo* nel 970), c.na Dosso Grumo (Volongo), e «cucco» “altura tondeggiante” (DT 241,404; DTL 205), che da noi produce i nomi di due cascine Moncucco (Soncino, Crotta d'Adda,), e delle cascine Cucche di Paderno Ponchielli.

Anche i nomi di località spesso distinte da specificazioni riconducibili all'aggettivo «alto» risponderanno sovente a generiche situazioni stazionali elevate rispetto al contesto circostante, come succede per le cascine Corte Alta (Bagnolo Cremasco, Persico Dosimo, Scandolara Ripa d'Oglio), Cascina Alta (Cumignano sul Naviglio), Ponte Alto (Cremona), Crocetta Alta (Gabbioneta-Binanuova), Dosso Alto (Crema, Montodine), nonché le c.ne Vallolte di Castelleone.

## 1.2 – I bassi topografici

Che alle elevazioni del terreno facciano riscontro zone più depresse o palesemente incavate nella superficie topografica della pianura è cosa intuitiva, oltre che ovvia, tanto più in una regione che la ricchezza idrografica naturale e artificiale rende di immediata individuazione, in quanto spesso sede di raccolte d'acqua.

Di questa specifica condizione sono, in genere, indicatori i toponimi suscitati dalla matrice «valle» che, nella terminologia in uso nei secoli passati, definivano sovente aree con caratteristiche di prevalente natura idrologica più che di semplice fisionomia morfologica.

A questa produttiva matrice vanno riferite le diverse cascine Valle e Valli (Genivolta, Castelleone, Pizzighettone, Isola Dovarese, Casalmaggiore), c.ne Valloni (Gussola) e c.na Vallone (Calvatone), c.ne Vallate e Vallate Ponte (Pizzighettone), c.na Vallazza (Pizzighettone, San Bassano), c.ne Vallolte e Valseresino (Castelleone), c.ne Valsordella e Valsordelletta (Soncino), c.na Vallarsa (Sergnano), forse le Valli di Castelleone e poi una vera moltitudine di campi così denominati.

Situazioni analoghe, ma più circoscritte dal punto di vista areale, sono illustrate dalle basi «foppa» (dal lat. *fovea* “buca, fossa”) e «fossa», la cui scelta come base toponomastica parrebbe implicare anche la frequente presenza di acqua:

così dicono c.na Foppe (Crema) e, forse, c.na Foppa (Sergnano, se non dipenderà dall'analogo cognome); c.na Le Fosse (Bonemerse), c.na Fossetta (Pescarolo ed Uniti), oltre a Fossa Guazzona (Ca' d'Andrea) e Fossacaprara (Casalmaggiore).

A luoghi genericamente ribassati rispetto alle aree circostanti fanno riferimento i nomi composti con l'aggettivo «basso»:

c.ne Ca' Basse (Cremona), c.na Case Basse (Derovere) e c.na Ca' Bassa (Rivarolo del Re), c.na Bassa (Corte de' Frati, Volongo, Motta Baluffi), c.na Cantonata Bassa (Corte de' Cortesi con Cignone), c.na Corte Bassa (Castelverde, Pozzaglio e Uniti, Corte de' Frati, Persico Dosimo, Cicognolo, Scandolara Ripa d'Oglio, Gabbioneta Binanuova, Pessina Cremonese, Ca' d'Andrea, Torre de' Picenardi, Motta Baluffi), c.na Aia Bassa (Cappella de' Picenardi), c.na Gerre Basse (Stagno Lombardo), c.na Nuova Bassone (Gussola).

In questa categoria possono rientrare anche i toponimi riferibili al termine «*régona*» distribuiti in un'area geografica estesa almeno dal Lodigiano al Bresciano meridionale e al Mantovano, che interessano le aree rivierasche dei fiumi Adda, Serio (compreso il Serio Morto), Oglio, Mella, Chiese e Po (cfr. DTL, p. 462; Gnaga, p. 505; Boselli, p. 246) con le maggiori occorrenze attestate, a quanto pare, nel Cremonese.

Si tratta di una voce di area lombarda dall'etimo incerto (Battaglia, XV, p. 749) viva nel dialetto locale (*réguna*), con significato di “terreno rivierasco di un fiume” (DDCr., p. 263) ovvero di “terreno soggetto ad inondazioni fluviali” (Bombelli, p. 165) e abbondantemente documentata dalle fonti paleografiche, sin dall'alto Medioevo (a. 761, CCr. I, p. 10) nelle forme *rechona*, *regona* (cfr. anche Bosshard, p. 225).

In ambito provinciale, oltre al nome di svariate aree campestri o circumfluviali, il termine in esame si ritrova nei toponimi di Régona e Régona inferiore (Pizzighettone), c.ne Régona e Regonetta (Castelleone), c.na Régona (Sospiro).

Ancora nel capitolo relativo alla conformazione del terreno possono essere riuniti i toponimi suscitati dalla base «isola» (dal lat. *insula*) che, fin dall'antichità classica, indica non solo una terra completamente circondata dalle acque, ma anche uno spazio delimitato su due o più lati dall'acqua. In particolare, da noi, come per la gran parte dell'Italia settentrionale, prendono comunemente il nome di “isola” sia quelle lingue di terra incuneate tra due corsi d'acqua confluenti, sia quei terreni interclusi in un meandro fluviale, tecnicamente definiti “lobi di meandro”:

Accanto agli abitati di Isola Dovarese, Isola Pescaroli (S. Daniele Po), Isoello (Cappella de' Picenardi), si pongono: c.na Isola (Crema e Cremona), c.na Isola Provaglio (Stagno Lombardo), c.na Isolone (Gerre de' Caprioli); c.na Isolabella (Soncino, Annicco), c.na Isola dei Fiori (Soncino), c.na Isola Modesta (Spinadesco), le c.ne Isola Corbellini e Isola Iesus (Torricella del Pizzo) la cui collocazione in ambito circumfluviale lascia intuire la connotazione ambientale e paesaggistica dei loro dintorni.

Significato analogo rivelano i toponimi o gli appellativi generati dalla matrice «mezzano» (dal lat. *\*medianus (locus)* derivazione di *medius* “mezzo”), denominazione indicante, appunto, una terra in mezzo a due rami del fiume o a due corsi d'acqua, come avviene per numerosi altri simili toponimi lombardi affini a questo comune tipo toponimico (cfr. DTL 343-344), da cui discendono i nomi di c.na Mezzano (Bagnolo Cremasco), di c.na Mezzule (Casalmorano) e di c.na Mezzulli di Ostiano (dal lat. *\*mediulus (locus)* dim. di *medius* “mezzo”).

## 2. Composizione e natura del terreno

L'origine eminentemente alluvionale della nostra pianura appare altrettanto bene riflessa dalla toponomastica locale che, oltre a rappresentare i diversi caratteri litologici dei vari settori del territorio provinciale, talvolta, però, con la stessa terminologia introduce anche concetti indicatori di riconoscibili assetti geografici determinati dalla dinamica fluviale.

Ad illustrare, dunque, la tessitura litologica del terreno emergono, un po' dovunque, nomi di luogo suscitati da specifici caratteri che si trasformano in altrettante precise qualificazioni del paesaggio locale, un tempo capace di orientare con esiti decisivi il paesaggio agrario corrispondente, ma caratterizzante anche il paesaggio vegetale spontaneo sovrimposto.

Una delle matrici maggiormente produttive è «gèrra» (dal lat. *glarea* “ghiaia”), indicativa di depositi alluvionali con prevalenza delle classi granulometriche riferibili a questo genere di clasti incoerenti, dai più grossolani ai più minuti. Tuttavia non si deve dimenticare che, in ambito toponomastico, la stessa base può conservare il significato più specifico e circostanziato di “banco di sedimenti ghiaiosi o sabbiosi abbandonato dalla corrente fluviale”, che è l'accezione meglio affermata della voce latino medievale *glarea*, impiegata per designare qualunque deposito alluvionale fluviale: ghiaioso, sabbioso o limoso che fosse, tanto nudo quanto in fase di colonizzazione da parte della vegetazione legnosa. Sono frequenti, infatti, nelle carte d'archivio le citazioni di *glareae* – registrate in aree a prevalente litologia tanto ghiaiosa, quanto sabbiosa, quanto limosa – vendute, permutate, affittate o date in concessione a vario titolo in quanto aree con uno specifico valore economico.

Tra i numerosissimi esempi reperibili nel territorio provinciale, accanto agli abitati di Gerre de' Caprioli e di Gerre Borghi (Cremona), si possono citare: le c.ne Gerre (Casaletto Ceredano, Castelleone, Pizzighettone, Crotta d'Adda, Spinadesco, Volongo, Martignana Po, Torricella del Pizzo); c.na Gerola (Fiesco, Soresina, Pizzighettone) e c.na Gerole (Torricella del Pizzo), le svariate c.ne Gerra Nuova e Gerra Vecchia, Gerrina, Gerre del Pesce, Gerre Ugolani, Gerre del Sole, Gerre Basse (Stagno Lombardo); c.na Gerolo (Pieve d'Olmi), c.na Gerrazza (Pessina Cremonese); c.na Bosco delle Gerre (Spinadesco) oltre agli infiniti appezzamenti di terreno così nominati.

Non meno feconda di riscontri toponomastici è la matrice «sabbia» (dal lat. *sabula*) dalla qualificazione più che trasparente, insieme all'affine «sabbione» (dal lat. *sabulo, onis* “sabbione”, ma anche “deposito di ghiaia”) che introduce un concetto di presenza più estesa e massiccia di depositi sabbiosi.

Così dicono: i Sabbioni di Crema; S. Maria dei Sabbioni (Cappella Cantone) e le cascine Sabbioni (Vescovato, S. Daniele Po, Casalmaggiore), c.na Sabbione e c.na Sabbioni del Bodrio (Stagno Lombardo), c.na Sabbiona (Pessina Cremonese), Ca' Sabbioni (Spineda), c.na Sabbie (Gussola) e Casotto delle Sabbie (Pianengo) oltre a numerosissime omonime zone rurali.

Un solo toponimo risulta legato al termine dialettale lombardo «litta» “limo di fiume, fanghiglia lasciata dall'acqua dopo una piena”, disceso da un termine preromano, forse gallico, entrato nel latino parlato \**ligita* “fango” e confinato nelle strette pertinenze di fiumi e corsi d'acqua di una certa importanza da noi rappresentato dalla cascina le Litte (Crema) posta lungo il Serio.

Rari risultano anche i riferimenti ai depositi di torba, di cui la c.na Roncaglia Torbiera di Crotta d'Adda è l'esempio più indicativo.

Riguardo ai depositi argillosi o argillo-limosi, piuttosto diffusi in alcuni settori del territorio provinciale, un indizio riflesso, suscitato da giacimenti economicamente sfruttabili, viene dai toponimi tratti dalla base «fornace» con le normali alterazioni del nome primitivo:

da cui le numerosissime c.na Fornace (Agnadello, Spino d'Adda, Pianengo, Crema, Ticengo, Soresina, Grumello Cremonese ed Uniti, Azzanello, Casalbuttano, Formigara, Crotta d'Adda, Malagnino, Pieve San Giacomo, Sospiro, Gabbioneta Binanuova, Ostiano, Pescarolo ed Uniti, Isola Dovarese, Calvatone, San Giovanni in Croce, Sacandolara Ravara, Gussola), Ca' Fornace (Casaletto di Sopra), c.na Fornace Trezzi (Crema), c.ne Fornasette di Sopra e Fornasette di Sotto (Pandino), c.na Fornacetto (Torre de' Picenardi), c.na Fornasotto (Soncino, Pieve San Giacomo), c.na Fornaciotto (Cappella de' Picenardi), c.na Fornacione (Spineda).

Un ulteriore capitolo riguarda i riflessi che le condizioni e lo stato naturale del terreno hanno da sempre prodotto nella toponomastica, con una ricchezza e una diversità di sfaccettature in grado di restituire aspetti del paesaggio locale ricchi di sfumature determinate dall'applicazione di termini che, oltre ad essere espressivi di ben individuate situazioni, andrebbero letti, come sempre, anche in chiave cronologica: modalità che consentirebbe di riconoscere la prevalenza di alcuni termini rispetto ad altri, in rapporto con il momento storico entro cui si può collocare di nascita di un determinato toponimo.

Poiché le condizioni del terreno sono correlate, il più delle volte, alla plastica della superficie topografica e alla sua composizione litologica, ne consegue che anche la raccolta dei toponimi riferita a questo tema diviene un naturale complemento delle considerazioni fin qui effettuate.

Constatata, poi, l'indubbia prevalenza di nomi di luogo e appellativi suscitati da situazioni in cui è, in qualche modo, l'elemento idrologico, sotto diverse sembianze, a ricoprire un ruolo protagonista, sembra opportuno partire proprio da questi, sebbene appaia evidente, in più di un caso, lo sconfinamento del discorso in categorie che potrebbero altrettanto bene essere annoverate tra i temi appartenenti all'idrografia o all'idrogeologia, di cui si tratterà più sotto.

La condizione di terreni intrisi d'acqua, in modo tanto perenne quanto temporaneo, è il fenomeno di gran lunga prevalente e meglio illustrato dalla toponomastica come, del resto, era facile aspettarsi di trovare in un territorio che vede nell'abbondanza idrica, superficiale e sotterranea, uno dei principali fattori favorevoli o condizionanti lo stato dell'ambiente e dell'economia umana connessa, sia come opportunità di sviluppo sia, al contrario, come causa di sofferenza produttiva e di depressione economica: tutti aspetti in ogni caso correlati alle capacità tecnologiche, progettuali e pianificatorie relative al corretto governo delle acque.

Così alle «lame» dell'alta e media provincia, costituite da terreni costantemente intrisi d'acqua – sovente ubicati al piede delle scarpate morfologiche delle valli fluviali, dove emerge la falda freatica – e tradizionalmente lasciati al dominio del prato naturale (peraltro caratterizzato da peculiarità botaniche del tutto insolite e specifiche), sottoposto a periodico sfalcio dell'erba crescente in modo spontaneo, corrispondono i «lamari» della “Provincia inferiore”, come si definiva in passato il settore meridionale della nostra provincia: terreni periodicamente inondati dalle acque dei dugali interni agli argini fluviali che, in occasione dei ricorrenti eventi meteorologici di forte intensità, non potendo sfogare i loro apporti idrici nei loro collettori naturali, rappresentati dai fiumi Oglio e Po, i cui livelli di piena superano le

quote di questi terreni depressi, riversavano le acque in eccesso nelle campagne più avvallate, ristagnandovi a lungo.

Agli innumerevoli agronimi ispirati da tali condizioni fanno riscontro i nomi degli insediamenti rurali di c.na Lamme (Castelleone), c.na Lama o Lamma (Casaletto di Sopra, Malagnino, Gabbioneta Binanuova), c.ne Lamatonda e Lamone (Soncino) nonché S. Lucia Lama e Malongola (= \**lama longula*) di Malagnino.

Situazioni per certi versi non dissimili da queste ultime, rintracciabili nell'alta e nella media provincia, sono segnalate dai toponimi prodotti dalla matrice «moso», indicante, in origine, aree palustri di vasta proporzione e di antica formazione, giacché il termine va fatto risalire ad una base germanica corrispondente all'attuale tedesco *moos* "palude, acquitrino". Diversi, a tal proposito, sono i toponimi scaturiti da questa base, dispersi soprattutto nel tratto settentrionale del territorio provinciale, oltre ad una nota porta della città di Cremona, porta Mosa appunto, affacciata al solco padano dove, evidentemente, si era formato nel tempo un vasto ristagno d'acqua, in seguito bonificato e messo a coltura, detto *Mosa* o *mosa communis Cremonae* (CDCr. I, 85, 129).

Esempi: i Mosi di Crema, il Moso di Bagnolo, il Moso di Trescore Cremasco e il Moso di Casaletto Vaprio; le c.ne Moso e Mosino, nonché S. Maria dei Mosi (Crema); c.ne Mose, Mosetta e Mosettina di Soncino, c.na Ferramosa (*Framosa* nel XIV sec.; Casaletto di Sopra) e la località Formose (< *framose*) di Genivolta e Cumignano su Naviglio.

Fenomeni analoghi, ma evidentemente non del tutto simili, poiché diversa ne è la designazione, richiamano i nomi di luogo suscitati dalle basi «lago» e «stagno», rintracciabili qua e là nel territorio provinciale, con massima frequenza nei pressi dei fiumi, com'è facile aspettarsi.

Con la definizione di *lacus*, in particolare, si intendevano, ancora nel medioevo, quelle raccolte d'acqua perenne originate da rami fluviali abbandonati, da considerarsi presumibilmente in uno stadio evolutivo non così avanzato da ridurli allo stato di palude, benché già confinati più o meno stabilmente dalla corrente fluviale viva, i cui bacini venivano sfruttati, non di rado, per l'allevamento del pesce (cfr. Du Cange s.v.).

Così dicono: c.na Lago Scuro (Stagno Lombardo); S. Martino del Lago, Gussola (*Lagoxola* nel 1167), c.na Gussolo (Corte de' Cortesi); Stagno Lombardo (*lacus Stagni* nel 1182), cascina Fustagno (*in Frastagno* nel 1051, Castelleone);

Svariate altre occorrenze toponomastiche suscitate dalla passata presenza di ristagni d'acqua più o meno permanenti, descrivono una quantità di situazioni diverse i cui caratteri distintivi, che pure indirizzarono a suo tempo la scelta delle specifiche denominazioni, rimangono, oggi, scarsamente diagnosticabili e interpretabili.

A questa categoria appartengono nomi di luogo quali Cantarana/e, dal significato facilmente immaginabile, proprio a diverse cascate dette Cantarana (Camisano, Campagnola Cremasca, Offanengo, Trigolo) e Cantarane (Soresina, Castelverde, Persico Dosimo, Pieve d'Olmì, Motta Baluffi), oltre a diversi campi ugualmente denominati.

Ma alla stessa categoria possono essere ricondotti i nomi di paesi o di aggregazioni di cascine quali: Bagnolo Cremasco (da un *\*balneolus* “piccolo bagno” e, per estensione “luogo costantemente bagnato”; cfr. DT, p. 56), Bagnara di Cremona (*\*balnearia*, lett. “luoghi di bagni”; cfr. Top.It., pp. 209-210), Bagnarolo (Gadesco Pieve Delmona) e tutte quelle derivazioni ispirate alla prevalente presenza dell’acqua: le Quade (Crema), le Quadelle (Castelleone), le Coate, per *\*aquatae (terrae)*, con valore di “luogo periodicamente coperto dall’acqua” o “costantemente imbevuto d’acqua”.

Nelle aree perifluviali fanno aperto riferimento a condizioni legate alla presenza, anche solo temporanea, dell’acqua toponimi quali c.na Alluvioni (Stagno Lombardo), nonché quelli dedotti dalla base «pol(1)icinum» “terra paludosa” (Sella, p. 275), già documentata nelle carte cremonesi fin dal sec. XII come *polixinum/polexinum* (CDCr. I, pp. 121, 163, 164, ecc.) e continuata dal toponimo *Polésine*, che dipende dal lat. *pullus* nel senso di “terreno molle, cedevole” (Forc. s.v.). Questa spiegazione, che bene si addice alla posizione topografica, adiacente al corso fluviale, della quasi totalità dei luoghi così denominati, non esclude, tuttavia, l’altra interpretazione che, partendo sempre dalla base lat. *pullus* nel senso, però, di “germoglio, pollone”, indicherebbe un luogo di recente formazione fluviale ricoperto da giovane vegetazione (DT, p. 504): condizione, anch’essa, piuttosto normale negli stessi luoghi:

esempi vengono da c.na Puleselle, posta lungo il fiume Oglio (Ostiano); Porto Polesine, sul Po (Stagno Lombardo), ma è verosimile che l’esame della microtoponomastica delle aree contermini ai fiumi riservi diversi altri ritrovamenti analoghi.

Situazioni per molti versi vicine a queste ultime evocano, ancora, i toponimi tratti dal termine dial. *balutén/balutìn*, con significato di “isoletta fluviale” (cfr. DDCr., p. 20) o, ancor meglio, di “banco di sedimenti mobili, terreno infido”, che semanticamente bene si accorda con l’altro significato del termine dial. di “persona incostante e inaffidabile” (cfr. Peri, p. 34; DDCr., p. 20).

Il toponimo ‘Ballottino’ si incontra con una certa ricorrenza, soprattutto lungo il corso del Po, assegnato a cascine e terreni agricoli, con riscontri a Cremona, Stagno Lombardo e Spinadesco.

### **3. Esposizione ai fattori climatici e posizione geografica dei luoghi**

Non potevano mancare, nella scelta e nell’assegnazione dei nomi relativi a sedi umane, a località rurali o a singole parcelle agrarie, riferimenti più o meno espliciti alla loro esposizione rispetto a condizioni o fattori climatici particolari o meno manifesti nel restante territorio.

Una volta di più, anche in queste occasioni, la toponomastica, oltre a rappresentare un marcatore puntuale di determinati fenomeni, esprime in tutta la sua pienezza l’attitudine a percepire minimi ma evidenti fenomeni da parte delle popolazioni locali nonché di tradurli in segnali parlanti a tutti noti e ben presto costituenti un aspetto importante della conoscenza collettiva.

Il caso appare ben illustrato dalla denominazione di ‘Boffalora’ assegnata a diverse località.

Al suo esplicito significato di “spira la brezza” (dove la voce dialettale *òra* < lat. *aura* indica di norma la brezza di valle) si unisce, infatti, la constatazione che, nella stragrande maggioranza dei casi, gli insediamenti così chiamati, dislocati in zone di pianura, si situano in fregio all’orlo di qualche terrazzo morfologico delimitante una valle fluviale, attiva o relitta che sia. Ciò si spiega, probabilmente, non solo con il flusso privilegiato che le correnti d’aria seguono, in accordo con

l'andamento della valle fluviale e con i gradienti termici a quest'ultima connessi, ma anche con il fatto che, in corrispondenza di rotture di pendenza di un certo rilievo – vale a dire in presenza di orli di terrazzo abbastanza accentuati –, i flussi d'aria subiscono una depressione, richiamati anche da minime, ma non per questo ininfluenti, differenze di temperatura che si stabiliscono tra la sommità e la base delle scarpate morfologiche.

Questa è la situazione, più o meno ben evidente, di tutte le cascate Boffalora presenti nel territorio provinciale situate nei comuni di Gombito, Genivolta, Casalbuttano, Castelveverde, Grumello Cremonese e Olmeneta oltre a una località detta *in Bofalora* nel 1501 a Gabbioneta-Binanuova.

Un concetto simile, sebbene finora non del tutto definito nel suo più autentico significato, parrebbero esprimere i nomi delle località Ca' dell'Ora o Cadellora, toponimo che si ripete in diversi territori comunali del settore centro-meridionale della provincia, insieme al tema "bell'aria":

cascine Ca' dell'Ora (Cremona, Persico Dosimo, Gadesco Pieve Delmona, Corte de' Frati, Ostiano, S. Daniele Po, Derovere, Voltido, Piadena) e c.na Cadellora (Corte de' Frati); c.na Bellaria (Cicognolo) e c.na Bell'aria (Gadesco Pieve Delmona).

Alla loro piena esposizione ai raggi solari alludono cascina Mirasole (Fiesco) e, si presume, le cascate Ca' del Sole (Grontardo, Spineda) e, forse, Villa del Sole (Rivolta d'Adda), ma qualche cosa di analogo dovevano dire anche i toponimi in vocabolo Solarolo (Solarolo Rainerio, Solarolo Monasterolo di Motta Baluffi e Solarolo Paganino di S. Daniele Po, Solarolo di Pozzaglio), mentre la c.na Marez (Pizzighettone) e le località agresti in vocabolo *Merès* (Madignano) e *Marès* (Ostiano), discendendo dal lat. *meridies* "mezzodì, meriggio" (Forc. s.v; REW, n. 5531), possono indicare tanto la loro esposizione rispetto al sole, quanto, per estensione, le ore più calde del giorno, finendo quindi per individuare un "luogo ombroso e fresco" dove si trascorre questa parte della giornata (Gualzata, p. 65).

Poiché di solito la buona o cattiva posizione geografica di un luogo ha influenza anche sulla sua più o meno favorevole esposizione ai fattori climatici più evidenti, ne consegue che anche i toponimi e gli appellativi ispirati all'amena loro ubicazione rispetto alle linee salienti del paesaggio circostante, in qualche misura possono rispecchiare l'idea che la bella posizione vada di pari passo con la salubrità del luogo.

La particolare attenzione applicata alla ricerca di una congrua sistemazione e di un benefico orientamento per una sede umana rispetto al paesaggio circostante è restituita in modo esplicito da molti nomi di luogo che, nella stragrande maggioranza dei casi, si rifanno alle basi «belvedere» e «mirabello»:

così è per le varie cascate Belvedere rintracciabili nei territori comunali di Rivolta d'Adda, Soncino, Ticengo, Soresina, Casalbuttano (dove si riscontra anche un Casale Belvedere), Annicco, Pizzighettone, Crotta d'Adda, Robecco d'Oglio, Spineda, nonché per i nomi di Mirabello Ciria (Casalmorano) e delle diverse cascate Mirabello presenti nei territori comunali di Agnadello, Sergnano, Chieve, oltre ad una c.na Mirabella (Soncino). Ma si ispirano a situazioni analoghe anche le località o cascate denominate Miracampo (Vescovato), Mirandola (Agnadello, Crema, Cremona, Pozzaglio e Uniti) e, sebbene in senso più esteso, anche le numerose località o cascate Paradiso (Agnadello, Madignano, Soresina, Sesto Cremonese, Persico Dosimo, Stagno Lombardo, Spineda).

A situazioni ambientali meno favorevoli o di isolamento rispetto alla trama insediativa del territorio, accennano i nomi di luogo discesi dalla base «deserto». Si tratta di un nome non raro nella microtoponomastica del territorio provinciale, tanto attuale quanto storica, e allusivo, in modo alterno e a seconda dei casi, anche alle grame qualità agronomiche dei terreni, scarsamente attraenti in prospettiva agronomica e, dunque, poco colonizzate.

Così sarà per la Madonna del deserto e c.na Deserto (Grumello Cremonese), le cascate Deserto (Paderno Ponchielli), Desertino (Olmeneta), Conziolo del Deserto (Bonemerse) e, forse, per c.na S. Giovanni al Deserto (Grontardo).

Ma è presumibile che anche le denominazioni tratte dalle basi «benpensata» e «malpensata» relative a diverse località sparse per la provincia, alludano, in definitiva, anche se non esclusivamente, alla posizione della cascina o alla natura meno favorevole dei terreni ad essa pertinenti, come parrebbero esprimere i nomi delle cascate Benpensata di Crema e di Crotta d'Adda e quelle denominate Malpensata di Fiesco, Credera Rubbiano, Isola Dovarese, Pieve San Giacomo, Volongo e Pescarolo.

#### **4. Idrografia e idrologia**

Pochi sono i riferimenti toponomastici dichiarati dai nomi delle cascate che appaiono riconducibili all'idrografia e all'idrologia locale.

La gran parte degli idronimi, infatti, compete ai singoli corpi idrici da essi identificati, com'è ovvio, sia che si tratti di corsi d'acqua di varia origine e dimensione, sia che rappresentino raccolte d'acqua più o meno ferma, trasferendo ad eventuali insediamenti umani il loro stesso nome solo quando quest'ultimo esprima condizioni connotative di aree più vaste, nelle quali siano sorti successivamente edifici che ne hanno quindi acquisito la denominazione, oppure quando questi ultimi siano strettamente collegati – per diverse ragioni, ma sovente solo per vicinanza diretta – con lo stesso corpo idrico.

Di questi infrequenti riferimenti a specifiche condizioni idrografiche o idrologiche si è già in parte trattato nelle righe precedenti, accennando ai toponimi scaturiti da matrici caratteristiche, quali «régona», «isola», «lama», «moso», «lago», «stagno» e così via, ai quali si può aggiungere solo qualche altro raro riferimento, relativo ad acque correnti, di origine tanto naturale quanto artificiale.

Così, per esempio, al termine *r i v u s* “rio, torrentello”, originariamente attribuito a molti corsi d'acqua di riconosciuta origine naturale e di qualche importanza idrologica e idrografica, possono essere ricondotti nomi come c.na Retorto (< *rio torto*, Cappella Cantone).

In territorio cremonese-casalasco compare con una certa frequenza il tipo idronimico «gambina», già nominato in questa stessa forma grafica nell'anno 965, con valore di “canale secondario o derivato”, ma anche semplicemente di “colatore”, che produce anche toponimi, come c.na Gambina (Grontardo, Pescarolo ed Uniti, Stagno Lombardo, Tornata) e c.na Gambinelle (Grontardo), Casanova Gambino (Pieve d'Olmi) e c.na Gambalone (Casalmaggiore).

Dalla matrice «fontana» che indica, in modo sistematico e specifico, acque sotterranee sgorganti in superficie in modo più o meno spontaneo – sebbene da secoli risultino captate e governate in modo per lo più artificiale – documentando con precisione il cosiddetto “fenomeno delle risorgive” o “dei fontanili” originano presumibilmente diverse c.na Fontana (Cremosano, Quintano, Cella

Dati, Tornata) e c.na Fontanella (Crema) alcune delle quali, tuttavia, potrebbero dipendere semplicemente da analoghi cognomi, nonché le diverse c.ne Infonteno di Soncino.

Dalla stretta adiacenza a canali artificiali di varia antichità e dimensione prendono il nome le cascine Naviglio (Casaletto di Sopra, Salvirola, Casalmorano), Pratzagni al Naviglio (Romanengo), e le due cascine Comuna (Capergnanica, Crema), dal nome del'adiacente roggia Comuna.

Dalla vicinanza con lo sbocco del fiume Serio nell'Adda dipende il nome delle cascine Boccaserio (Montodine).

## 5. Vegetazione e flora

Tra gli elementi costitutivi del paesaggio, il posto occupato dalla vegetazione è senz'altro preminente, essendo tale fattore uno dei più caratterizzanti la fisionomia di una data regione e, dunque, anche la toponomastica, com'era prevedibile, ne riflette con particolare dovizia i diversi aspetti, sia che scaturiscano dall'esistenza – il più delle volte ormai trascorsa – di consociazioni vegetazionali di qualche importanza, sia che risultino ispirati dalla presenza di singoli esemplari arborei o arbustivi, solitamente di qualche riguardo per dimensioni, vetustà, o per altri caratteri poco consueti.

Per maggior chiarezza di esposizione, quindi, si cercherà di distinguere i toponimi e gli appellativi suscitati dalla presenza di cenosi forestali individuate con nomi generici (riconducibili, per esempio, a basi come «bosco», «selva», ecc.), da quelli definiti da termini specifici (quali Rovere, Cornale, Albera, ecc.).

### 5.1. Toponimi scaturiti da nomi generici

Tra le basi di origine più antica relative a tipologie vegetazionali da cui hanno preso spunto diverse emergenze toponimiche si può partire prendendo in considerazione la matrice latina « s i l v a » che, dall'epoca romana a tutto l'alto medioevo, ha conservato il significato di “grande estensione di alberi e arbusti densamente costituiti”, come si deduce anche dai documenti altomedievali che elencano, e distinguono, le *silve maiores* (per mantenere la grafia dei documenti che le citano), vaste formazioni naturali d'alto fusto, dalle *silve minores* che parrebbe di poter intendere come formazioni naturali sottoposte a qualche tipo di governo, presumibilmente espresso tramite le diverse forme del ceduo. In tale preciso assetto è verosimile che queste ultime superfici forestali possano essere intese come accostabili, se non proprio assimilabili, alle *silve astalarie* (ovvero *stalarie*, *stellaree*, *stelle*), destinate soprattutto alla produzione di paleria, come traspare dalla definizione.

Da tale base discendono interessanti toponimi che in territorio provinciale cremonese si concretizzano nelle diverse c.ne Selvamaggiore di Soncino, che conservano nel nome la memoria di un'ampia regione, così denominata, posta a settentrione dell'antica terra murata.

Dalla stessa matrice, oltre al toponimo Salvirola (*in Selvarola* nel 1191), discendono le denominazioni delle località o cascine Salvareggio (Robecco d'Oglio), Selvatiche (Bonemerse), Silvella e Silvelletta (Pieve S. Giacomo, *in Silvello* nel 1022) nonché quelle di c.ne Selvina, Preselva e Preselvetta (*in Prato Selva* nel 1348, Soncino).

Ben più numerosi risultano i toponimi riconducibili alla base germanica \*ga- + -hagja, collettivo neutro con significato di “porzione di terra recintata, normalmente provvista di bosco” (Arcamone 51) che da noi, attraverso il termine di tradizione longobarda \* g a h a g i “terreno (bosco, pascolo

od altro) riservato, bandita” (Sabatini 65; Mastrelli 42-43), ha originato diversi nomi di luogo, tra i quali l’esito più comune è quello di ‘Gazzo’ (che rappresenta la variante settentrionale degli svariati ‘Gaggio’ dell’Italia Centrale), con tutte le sue possibili alterazioni. Tale tipo toponimico è, infatti, la continuazione di un frequente riscontro che nelle carte cremonesi medievali si trova nelle varianti grafiche di *Gagius*, *Gaius*, *Gazus* od anche *Gadius* (CDCr. I, 105, 106, 108, ecc.) dipendente, in ultima analisi, dalla richiamata base longobarda, già contenuta nell’Editto di Rotari nella forma di *gahagium* (ER 319 e 320). Ciò detto vale però la pena di considerare in quest’ottica anche l’esito ‘Gavazzo’ che parrebbe esprimere, da noi, il tentativo di rendere l’aspirante germanica, come succede per il tipo Cafaggio (variante di ‘Caggio/Gaggio’) diffuso nelle regioni centrali (cfr. Sabatini 65-67).

Oltre a Gazzo e Gazzolo (Pieve S. Giacomo), vanno qui citate le c.ne Gazzolo e Gazzoletto di Cremona, nonché le c.ne Gazzolo di sopra, Gazzolo di Sotto e Gazzoletto di Soncino, sul cui territorio comunale si trovano anche le c.ne Gazzabino e Gazzaneghe. All’esito parallelo vanno ricondotte le c.ne Gavazzo (Casale Cremasco) e Gavazzoli (Pianengo, Sergnano), ma frequentissimi sono anche i nomi di campi e di corsi d’acqua riconducibili alla stessa base.

Ancor più numerosi e comuni risultano i macro e i microtoponimi riconducibili al mediolatino « b o s c u s / b u s c u s » (evoluto da una base germanica *\*buski-/\*buscōn-* “cespuglio, area cespugliata; cfr. Arcamone 48), entrato poi nel lessico delle lingue romanze (eccetto il rumeno) per opera della politica carolingia e tuttora in esse vivo.

A differenza dei toponimi originati dalle basi precedenti, più circoscrivibili cronologicamente, quelli derivati da *boscus/buscus*, per l’ampia vitalità mantenuta nel tempo dal termine, sono meno facilmente databili, potendo essersi formati anche in epoche recenti o recentissime.

Andranno qui annoverati: Bosco ex Parmigiano, il quartiere Boschetto di Cremona e poi le moltissime cascine a nome Bosco (Crema, Soncino, Pizzighettone, Crotta d’Adda, Cremona, Grontardo, ecc.) spesso individuate da una specificazione, il più delle volte derivata da un cognome (Bosco Bodini, Bosco Coppini, Bosco Cantoni, Bosco dei Binda, ecc.). A seguire si devono ricordare tutti i toponimi derivati da alterazioni del termine primitivo, quali le c.ne Boschetta (Camisano, Castelvisconti, Pianengo); Boschetto (Crema, Casalbuttano, Ostiano, Cella Dati); Boscone e Bosconello (Cremona, Torricella del Pizzo), oltre a diverse altre località.

## **5.2. Toponimi originati da termini specifici**

Discretamente produttiva e piuttosto variegata è la serie di toponimi suscitati dall’esistenza di associazioni arboree o arbustive individuate in modo più specifico oppure dalla presenza di singoli esemplari della medesima specie: fatto che spesso costituisce una straordinaria testimonianza della trascorsa sussistenza, anche nell’attuale territorio provinciale, di specie legnose in seguito scomparse e delle quali nemmeno era sospettabile la presenza in regioni pianiziali come la nostra, ovvero ora ridotte a particolare rarità. Per quanto riguarda, invece, i diversi macrotoponimi suggeriti dal nome di singoli esemplari arborei (es. la Pioppa, c.na Salizza, c.na Rovere, che traducono in italiano e ufficializzano le originarie denominazioni dialettali de *la Piòpa*, *la Sàleša*, *la Rùer*) bisogna riconoscere che gli stessi, pur segnalando a modo loro una sorta di eccezionalità dell’evento nel contesto paesaggistico circostante, nella maggioranza dei casi questi traggono tale motivazione dalla singolarità di qualche caratteristica individuale di un albero isolato in ordine, come già si

accennava, alle sue non comuni dimensioni, alla riconosciuta vetustà dell'esemplare, ecc. (qui sottolineata dalla forma femminile della designazione), ovvero alla funzione svolta, quale fu, per esempio, la comune usanza, viva in ogni epoca, di utilizzare singoli esemplari arborei o arbustivi – magari debitamente *teclati*, ossia segnati con una tacca – come termine di riferimento confinario tra le diverse proprietà.

Data per pacifica la circostanza che un fitotponimo, con la sua insorgenza, documenti davvero l'esistenza – spesso trascorsa – di una determinata specie vegetale in quel preciso sito, si propone di seguito un'esemplificazione riferita alle formazioni vegetazionali, o alle singole emergenze arboree ed arbustive, segnalate dal nome di cascine o di altri insediamenti rurali, suddividendola in base alle diverse essenze legnose o a loro raggruppamenti riferibili, se non proprio alla specie, quantomeno al genere.

### GLI ALBERI

**i salici:** alberi o arbusti indicatori di ambienti perifluviali o di terreni con ampie disponibilità idriche, le diverse specie di salici da noi esistenti, a portamento sia arboreo sia arbustivo, si caratterizzano anche per la tendenza a comporre folti popolamenti vegetali puri o quasi, denominati anche nel linguaggio tecnico 'saliceti', dal comportamento pioniero e, dunque, capaci di insediarsi anche sui depositi alluvionali di recente o recentissima formazione. La loro frequenza e rilevanza nel paesaggio vegetale di ogni tempo ha prodotto non pochi richiami di ordine toponimico, che in provincia sono rappresentati da occorrenze di diverso genere e carattere, come:

i Saletti, c.na Saletti, (Crema), riconoscibile collettivo in *-etum* di *salix* "salice", aperta continuazione del termine lat. *salictum* "luogo popolato da salici, saliceto", già documentato in questa precisa grafia presso gli scrittori della piena e della tarda latinità (cfr. Forc. s.v.), che presuppone, dunque, una derivazione da *\*salic(e)tum* tramite sincope. Inoltre c.ne Salizza (dial. *Sàleša*) e Salicetto o Salizzetto (Camisano), *el Sàles* (Cremona), oltre a numerosi nomi di campi e corsi d'acqua.

**i pioppi:** ancora a paesaggi di ambito più spiccatamente circumfluviale o, comunque, contraddistinti dalla presenza di acque correnti e superficialità della falda freatica, si rivelano legati i popolamenti arborei dominati dai pioppi (il nero, *Populus nigra*, e il bianco, *P. alba*, soprattutto), non di rado a contatto con i saliceti arborescenti verso il fiume e frammisti all'olmo, al frassino maggiore ed anche a qualche quercia farnia sul versante opposto, a preludio di consorzi arborei più complessi e maturi. In questi ambiti naturalmente vocati alla presenza del bosco mesofilo o mesoigrofilo, dagli anni Quaranta del secolo scorso, all'incirca, a questo tipo di vegetazione spontanea sono state via via sostituite colture a carattere sempre più spiccatamente industriale, costituite da cloni di pioppo ibrido (derivato, appunto dall'ibridazione del pioppo nero con una specie nordamericana, il *Populus deltoides*, a formare svariate migliaia di forme e varietà diverse). Anche queste colture hanno talvolta dato origine a qualche recente toponimo.

Sono per lo più i fitotponimi discesi dalla matrice « à l b e r a » a segnalare, da noi, l'esistenza di singoli esemplari o di formazioni forestali dominate da queste specie, come esemplificano i nomi de l'Àlbera (Salvirola), c.na Àlbera (Pieve S. Giacomo, Vescovato), c.na Albarone (Casalmaggiore), c.na Alberata (Crotta d'Adda), c.na Alberito (Soresina, Paderno Ponchielli), c.na Alberelle (Azzanello), unitamente ai numerosi ed analoghi nomi di fondi agricoli. Alla base lat. *p o p u l u s*, attraverso varianti più tarde quali *poplus* > *ploppus* si rifanno la Pioppa (Stagno

Lombardo), le Pioppe (Martignana Po), c.na Pioppelle (Scandolara Ravara) sebbene non sia sempre agevole distinguere tra specie spontanee e varietà coltivate attraverso il solo fitotoponimo.

**l'olmo:** albero di primaria importanza nella costituzione della vegetazione forestale della pianura, l'olmo (*Ulmus minor*) occupa i settori più freschi dei boschi mesofili e mesoigrofilo, dove la falda freatica risulta più superficiale. Diffuso, anche intenzionalmente, nella campagna coltivata, poteva formare boschetti quasi puri, mentre fu molto considerato, nei secoli passati, sia come tutore vivo della vite, sia per il suo legno, particolarmente apprezzato come materiale da opera e per la realizzazione di molti attrezzi agricoli. Le sue fronde vennero spesso utilizzate come foraggio di soccorso.

Dalla presenza di quest'albero prendono origine i toponimi di Olmeneta, di Pieve d'Olmi, e poi della c.na Olmo o *Cà de l'ùlmo* (Cremona), delle c.ne Campo dell'Olmo (Vescovato), c.ne Olmo e Olmino (Paderno Ponchielli), c.na Olmesina (Azzanello) nonché molti agronimi.

**la farnia:** delle diverse specie di quercia presenti nella Pianura Padana, la farnia (*Quercus robur*) è senza dubbio la più comune e diffusa, tanto che nel nostro territorio provinciale appare praticamente esclusiva. Un tempo, in associazione con il carpino bianco, ma con l'intervento di diverse altre specie arboree, formava le estese foreste che ammantavano la gran parte della Pianura Padana, come quelle *silvae maiores* altomedievali nel cui ambito si allevavano i branchi di porci allo stato semibrado (*silve ad incrassandum porcos*).

Dal nome della quercia farnia, che nella toponimia locale vede prevalere la base « r o v e r e », prendono origine Rovereto (Credera Rubbiano, Rivarolo del Re), Derovere (*Due Ruveri* nel 1022), c.na Rovere (Ricengo).

**il cerro:** da noi distribuito in modo sporadico con rari esemplari, il cerro (*Quercus cerris*) è una quercia scarsamente diffusa in Pianura Padana, che si distingue dalle congeneriche nostrane per il portamento, le foglie a lobi appuntiti e spinescenti, e per la presenza di ghiande dalla cupola coperta di squame allungate e rialzate che le conferiscono un aspetto ispido.

Dalla presenza di questo albero prendono il nome c.na Cerudelle (Madignano), continuazione del nome di una regione rurale storica già denominata in *Cerethela* sin dall'XI sec.; c.na Cerro o Ca' del Cerro (Grumello Cremonese), c.na Ceradello (Pizzighettone).

Sebbene collocato appena oltre il confine provinciale, ma ancora in sponda sinistra dell'Adda, vale la pena di ricordare, qui, il toponimo di Abbazia Cerreto, ora in provincia di Lodi, che mostra di trarre la sua origine dalla presenza di un bosco di cerri, dal quale deriva il nome di Casaletto Ceredano.

**il carpino:** in associazione con la farnia, il carpino bianco (*Carpinus betulus*) costituiva un tempo la copertura forestale predominante nella Pianura Padana, ma poteva anche formare boschi puri, come si evince anche dalla toponomastica, sebbene in tal caso non sia possibile ben valutare un eventuale intervento antropico di selezione.

Da questa essenza arborea prendono origine i nomi di Carpaneta (Persico Dosimo), c.na Carpanino (Spino d'Adda), c.ne Cârpena e Carpanella (Cremona) che, insieme al nome di vari appezzamenti di terreno e di qualche corso d'acqua, possono servire, in qualche misura, a delineare un abbozzo della trascorsa distribuzione geografica della specie in ambito provinciale.

#### GLI ARBUSTI:

**il corniolo:** ben più diffuso in passato, anche per opera dell'uomo, di quanto non lo si trovi oggi, il corniolo (*Cornus mas*) rappresenta una componente consueta dei boschi ripariali, talvolta prendendo il sopravvento in determinati loro settori a formare veri e propri "cornaleti".

Proprio da circostanze analoghe prende il nome il suggestivo abitato di Cornaleto (Formigara), ma la presenza della specie ha dato origine anche al toponimo Cornale (Solarolo Rainerio, già nominato come tale nel 1022) e presumibilmente alle c.ne Cornocchio e Cornocchino (Pieve d'Olmi).

**il prugnolo** (*Prunus spinosa*) e **il biancospino** (*Crataegus monogyna*): arbusti spinosi dal comportamento pioniero e per lo più precursori del bosco, soprattutto dopo una drastica regressione di quest'ultimo a seguito di interventi di taglio o di incendio, queste due specie non sono sempre facilmente distinguibili tra loro sulla semplice base dei nomi di luogo dagli stessi provocati:

se al primo con più probabilità possono essere attribuiti i nomi di Brugnolo (Rivarolo del Re), c.na Brugnole (Trigolo) con diversi omonimi terreni circostanti, dal secondo (o da entrambi) avranno origine i paesi di Spino d'Adda e di Spineda.

Un ultimo cenno può essere fatto per il nome della cascina detta *le Ràse* (Cremona), provocato dalla presenza di rovi (*Rubus* sp.pl.), così denominati in dialetto.

### 5.3 La vegetazione erbacea

Meno frequenti appaiono i riflessi toponomastici generati dalla vegetazione erbacea, che pure deve aver caratterizzato nel tempo, e sovente anche in modo piuttosto rilevante, diverse plaghe del nostro territorio. È da presumere che la relativamente meno difficile trasformazione di queste aree in coltivi – quantomeno rispetto alle superfici boschive – abbia contribuito a rendere meno persistenti le eventuali denominazioni locali da esse ispirate, sostituendovi ben presto altri toponimi di carattere più spiccatamente agrario, di pari passo con la loro conquista da parte delle colture, già almeno dall'epoca pieno-medievale.

Maggior resistenza, sotto questo profilo, parrebbe attribuibile alle formazioni vegetali connesse con il perdurare di ambienti palustri.

Così dice Caretolo (*in loco qui dicitur Caretolo* nel 983, Bonemerse), derivato dal termine lat. *carectum* "luogo popolato da carici", voce già documentata in questa precisa grafia presso gli scrittori della piena e della tarda latinità (cfr. Forc. s.v.). Germinati dall'esistenza di ampie distese di canna palustre, comuni in ogni tempo in aree perfluviali e non, sono i nomi di c.na Canneto (Gussola) e di c.na Bosco Canito (*al Canit* in dial.; Capralba).

Ad incolti di prevalente ambito perifluviale si riferiscono anche i nomi di luogo discesi dalla base « g l a r e a » di cui abbiamo già detto, che, oltre ad individuare depositi alluvionali di margine fluviale (dal lat. *glarea* “ghiaia”, ma in seguito anche qualsiasi tipo di alluvione accumulata dalla corrente fluviale: ghiaiosa, sabbiosa o limosa che fosse), alludono senz’altro anche alla vegetazione – per lo più di tipo pioniero – via via affermatasi sulla loro superficie. Non a caso le carte d’archivio registrano spesso le *glaree* tra le terre sfruttabili come pascolo o su cui reperire frasca, legname ed altri prodotti dell’incolto o del bosco.

Qui vanno annoverati anche i numerosissimi macro e microtoponimi dipendenti dalla base « r o n c u s / r u n c u s », termine riconducibile al lat. mediev. con significato di “roveto, luogo incolto coperto di rovi” (Du Cange s.v.) deverbale del lat. *runcare* “disserpare, ripulire da sterpi e rovi un terreno” (Forc. s.v.; REW 7444), passato poi nel significato di “dissodare, diboscare un terreno” solo nei secoli medievali (Du Cange s.v.; Sella 1937, 300) e continuato nel medesimo valore anche nell’italiano (DEI, V, 3280). Sebbene, infatti, i nomi di luogo discesi da questo termine presuppongano un successivo (od alterno) utilizzo agricolo delle aree redente così definite, rimane incontrovertibile il fatto che segnalino la passata presenza dell’incolto, bosco, sodaglia od altro che fosse.

Esempi di questa numerosissima famiglia toponimica sono individuabili nelle diverse c.ne Ronca (Romanengo, Genivolta, Cremona, Ca’ d’Andrea, Casteldidone, Casalmaggiore), cui si aggiungono Ronca de’ Golferami (Ca’ d’Andrea), Roncacesa e Roncacesetta (Cremona); nelle c.ne Ronchi (Offanengo, Romanengo, Pizzighettone, Gadesco Pieve Delmona, Scandolara Ripa d’Oglio, Piadena, Rivarolo del Re, Casteldidone, Casalmaggiore); Ronchetto (Malagnino, Motta Baluffi), Roncaglia (Grumello Cremonese ed Uniti, Crotta d’Adda), nella c.na Ronco (Pizzighettone, Malagnino, Isola Dovarese) e in Ronco Todeschino (Salvirola); in Roncadello, frazioni di Dovera e di Casalmaggiore, fino a Recorfano (Voltido; *Runco Orfano* nel 1022); e Romprezzagno (Tornata; *in Runcho Prezanni* nel 1218); ecc.

Già si è detto dei toponimi suscitati dalla base « l a m a », quali indicatori di terreni costantemente intrisi d’acqua per loro specifiche condizioni topografiche. Ma gli stessi toponimi, anche sotto il profilo vegetazionale, finiscono per assumere il valore di “prato naturale umido” per sua intrinseca natura, poichè impostato su terreni sortumosi popolati da vegetazione erbacea del tutto peculiare e mantenuto in tale condizione tramite interventi di periodico sfalcio delle erbe atti a favorire il predominio di alcune specie pascolabili.

A terre incolte e popolate da vegetazione erbacea ben individuata, si richiama, infine, il bel toponimo de le Garzide (Crema, *in Carzita* nel 1140), che, mostra di essere un collettivo in *-eta* (in origine neutro plurale di collettivi in *-etum*, poi sentito come femminile plurale), del lat. *carduus* “cardo”.

## 6. La fauna

Le indicazioni relative all’assetto del paesaggio rurale ricavabili dalla zootoponimia pur meno dirette e immediate nei confronti di una realtà ambientale supponibile al momento della loro insorgenza, rispetto alle evidenze finora illustrate, fungono comunque da indizi preziosi che, uniti a riscontri offerti dai temi precedenti, possono servire a ricomporre un pur generico panorama della diffusa condizione ambientale inerente il territorio provinciale nelle diverse epoche storiche.

## 6.1 La fauna selvatica

Sebbene non particolarmente frequenti, da noi, i nomi di luogo suscitati dall'esistenza di fauna selvatica testimoniano un'attenzione prestata in ogni epoca dalle popolazioni locali per una frequenza animale specifica – non sempre o necessariamente temibile per l'incolumità delle persone o del bestiame allevato, grosso o minuto che fosse – documentando talora anche l'esistenza di specie zoologiche da tempo scomparse dall'ambiente planiziale, come nel caso del lupo, o solo di recente divenute oggetto di tentativi di reintroduzione, come succede per la cicogna bianca.

Dunque alla trascorsa presenza del lupo (e di un ambiente vegetazionale a questo confacente) anche nel nostro territorio, di cui si hanno riscontri documentali piuttosto interessanti relativi a periodiche catture (cfr. Ferrari 1988, 113-129), si riferiscono i nomi di Lovara (*Lovaria* nel 1033, ora c.na S. Giacomo Lovara, Malagnino, riferita presumibilmente ad una *\*fovea/fopa luparia/luvaria*, ossia una fossa per la cattura dell'animale) e forse c.na Concorso Lovara (Annico), le diverse Ca' del Lupo (Gadesco Pieve Delmona, Moscazzano), Cascina del Lupo (Crema), c.na Ponte Lupo (Ostiano), forse c.na Castelletto del Lupo (Castelverde), nonché i molti campi analogamente denominati.

Più variati sono gli spunti toponimici suggeriti dalle diverse specie di uccelli, come la c.na Cicognaro di Genivolta o l'abitato di Cicognara (*insula que Ciconiaria dicitur* sin dall'anno 760, Viadana), ora in provincia di Mantova, ma rimasto cremonese sotto il profilo ecclesiastico.

A concentrazioni di passerai parrebbe riferirsi il nome di Passarera, frazione di Capergnanica, mentre alla preferenza di certi luoghi da parte delle cornacchie fa riferimento, presumibilmente, c.na Corgnacco (Motta Baluffi).

Più legati all'attività venatoria, in vario modo rivolta alla cattura delle diverse specie di uccelli e praticata in ben individuati siti, appaiono i nomi di c.na Roccolo (Casalmorano), c.na Roccoli (Robecco d'Oglio), c.na Roccolina (Soncino, Soresina), c.na Uccellanda (Vaiano Cremasco, Vailate) e così via, ciascuno riferito ad un particolare metodo di aucupio, praticato con installazioni di reti appropriate alla specie o alle specie ornitologiche insidiate, o tramite la presenza di torri passerarie.

Altri riferimenti di ispirazione zoologica finora riscontrati possono essere quelli espressi da nomi di luoghi, fondi agricoli od altro, tra cui c.na Tencara, località di antica origine in comune di Crotta d'Adda (*locus qui dicitur Tencaria* nel 998) tratto da un collettivo del lat. *tinca*, noto pesce d'acqua dolce, mentre alla massiccia presenza di formiche allude il toponimo di Formigara. Forse solo evocativo di un ben preciso stato del terreno, ma in ogni caso composto tramite un termine zoologico, è il tipo toponimico Cantarana/Cantarane, che in provincia produce un nutrito elenco di nomi di luogo sparsi un po' in tutto il territorio.

## 6.2 La fauna domestica

L'evidenza della fauna domestica nell'ambito della toponimia, tanto maggiore quanto minore, è segnalata quasi esclusivamente da nomi comportanti il riferimento a concentrazioni animali di una certa consistenza, che riflettono la modalità più prevedibile attraverso cui una presenza di animali di consueta utilità economica possa imporsi nel paesaggio e che solo specifiche modalità di allevamento, proprie di ogni epoca storica, possono in genere realizzare.

Più sporadiche sono le denominazioni suscitate da altro genere di riferimento diretto, ma sempre riconducibile a presenza o frequentazione da parte di una determinata specie animale o a qualche

altro particolare tipo di destinazione, per esempio relativo ad una strada, ad un luogo circoscritto od a qualche altra realtà territoriale.

Da un luogo ove si allevavano cavalli prende il nome l'antica località di Cavallara (Castelverde), mentre c.na Bocida (Persico Dosimo), dipende dal lat. tardo *bocetum* "recinto o stalla per bovini" oppure *boceta* "pascolo, area di pastura" (Du Cange s.vv.) da ricondurre al lat. class. *bucetum* "luogo di pascolo" (Forc. s.v.). Qui possono essere citate anche le c.ne Boera (Cicognolo), Aia de' buoi (Pieve San Giacomo, Corte de' Frati), Cascina dei buoi (Sesto Cremonese ed Uniti) e Corte delle vacche (Corte de' Frati), Ca' delle vacche (Crema) e c.na Stallone (Casalbuttano, Crotta d'Adda, Castelverde, Persico Dosimo).

Del toponimo Fossacaprara (*Fossa Capraria* nel 1152, Casalmaggiore), pur apparendo indiscusso il riferimento alle capre, non è ancora del tutto chiaro il più autentico nesso semantico della definizione.

Le numerose cascine dette la Colombara, le Colombare, il Colomberone, ecc., analogamente ai fondi così denominati con tutte le relative alterazioni materializzano un tipo toponimico piuttosto comune e diffuso in tutta l'area provinciale dipendente da un collettivo-locativo in *-aria* da *columbus* (Forc. s.v.; REW 2066) con significato di "luogo frequentato dai colombi", passato poi ad indicare pressoché univocamente il luogo dove questi uccelli si concentrano a nidificare. Poiché le molte cascine così definite conservano, talvolta, la caratteristica torre colombaria, spesso innalzata sopra l'accesso principale all'edificio, da cui è evidentemente derivata la denominazione all'intero complesso rurale, non sembra fuori luogo supporre che tutte le località così chiamate presentassero analoghe torri predisposte all'allevamento di questi uccelli, in passato tenuti in grande considerazione e di cui si occuparono spesso gli statuti cittadini con specifiche rubriche.

Cascina Le Oche e Villa Oche (Casalmorano) e forse C.na dell'Oca e c.na dell'Ochetta (Gussola), alludono presumibilmente all'allevamento di questi animali da cortile, in passato imprescindibile fonte alimentare e anche di reddito economico di ogni famiglia rurale.

Infine Barbuzzera (frazione di Dovera) è una presumibile derivazione da *\*berbiciaria*, collettivo in *-aria* del lat. mediev. *berbex/berbix* (per il class. *vervex*) "pecora" (REW 9270; Bosshard 78), designante una località frequentata dalle greggi al pascolo.

## 7. Il paesaggio agrario

### 7.1 L'incolto e i diboscamenti medievali

Il tema dei diboscamenti che, a partire soprattutto dagli ultimi secoli dell'alto medioevo, vennero intrapresi un po' dovunque in territorio provinciale, per intensificarsi tra XI e XIII secolo, con code documentate anche in seguito, ha lasciato numerose tracce nella toponomastica del territorio provinciale.

Sin dal suo sorgere il fenomeno appare chiaramente segnalato attraverso nomi di luogo riconducibili al termine «*runcus*», di cui abbiamo già detto in precedenza.

Una situazione ambientale affine a quella appena illustrata pare di poter intravedere nel nome di c.na Respaglie, in comune di Romanengo – oltretutto in posizione intermedia tra i Ronchi di Offanengo e la Ronca di Romanengo –, che si estende anche ad alcuni campi ad essa circostanti. La località è documentata come *ad Ruspagia* sin dal XIII secolo, denominazione annoverabile tra i collettivi in *-alia*, di presumibile origine tardo-romana od alto-medievale – nella forma plurale neutra di *\*(loca) ruspalia* – che indirizza la ricerca di una possibile etimologia del toponimo, da

mettere in relazione con le voci già medievali, ma probabilmente di conio latino-volgare, *ruspaticum* "concessione di tagliare gli sterpi per coltivare il terreno" (Sella, GLI, 493) e *ruspare* "sradicare rovi e spini" (Du Cange s.v. *ruspaticum*; Forc. s.vv. *ruspo e rusto*) generate forse da un sostantivo *\*ruspum* di significato uguale a quello di *rustum* "rovo, spino" (Forc. s.v.; REW 7469), ma presumibilmente collegato al germanico *\*hrispa* "sterpaio" e all'antico alto tedesco *rispahi* dal valore collettivo (Mastrelli 412). L'insieme di questa terminologia riconduce sostanzialmente all'individuazione di un'operazione assai comune nell'economia agricola antica, consistente nella diserpatura dell'incolto allo scopo di guadagnarne la superficie alla coltivazione che, come abbiamo visto, appare più normalmente definita dal verbo *runcare* di analogo significato (Forc. s.v. *runco*; REW 7444).

A simili operazioni di diboscamento si riferiscono i nomi di luogo discesi dal termine «*fracta*», dal significato plurimo, ma sovente riconducibile anche a quello di "(selva) tagliata", dal verbo latino *frangere* "rompere, spezzare" (Forc. s.v. *frango*), che può affiancarsi al valore primario di *\*(terra) fracta* "terra dissodata". A questo genere di circostanze si rifanno i toponimi di Fracchia (< lat. *\*fractula*) e della vicina Fracina (Spino d'Adda).

Ancora a terre conquistate di nuovo alla coltivazione, tramite la riduzione dell'incolto e, più di frequente, a seguito di opere di diboscamento, che le carte d'archivio definiscono come *terre nove*, *novalis*, *novalia*, possono fare riferimento diversi toponimi suscitati dalle basi «*novus*» e «*novellus*», soprattutto quando riguardino insediamenti umani.

Già nel latino classico il termine *novellus*, aggettivo derivato da *novus* "nuovo" (Forc. s.v.; REW 5972) mostra di possedere un suo indipendente e privilegiato impiego nel designare qualcosa di nato o creato da poco (Forc. s.v.; REW 5967). Applicato alla sfera agronomica l'aggettivo, riferito ad un sostantivo femminile sottinteso (probabilm. *terra*), divenne ben presto voce autonoma, tanto che il lat. mediev. registra la voce *novella* come sinonimo di *novale* o *novalis ager* con significato alterno di "maggese" ovvero di "terra messa a coltura di recente, terreno da poco dissodato" (Du Cange s.v.1 e s.v. *novale*; REW e REWS 5966; Sella, GLE, 235).

Così dicono c.na Novello (Sesto e Uniti), c.na Novella (Castelleone, Soresina, Annicco, Cappella Cantone, Grumello Cremonese ed Uniti), c.na Novano (Soncino), quest'ultima sintomaticamente sorta nei pressi di altri insediamenti denominati Preselva o Prato Selva (*in prato selva* nel 1348), Preselvetta, Selvina, Bosco grande e di altri microtoponimi ispirati dalla presenza del bosco relativi alla toponomastica fondiaria circostante. Il tipo toponimico si ripete, poi, innumerevoli volte nel nome di campi dove, tuttavia, non è agevole distinguere quando lo stesso sia stato suscitato dal fenomeno in argomento e quando, invece, il riferimento riguardi il nuovo impianto di viti, sovente definite nei documenti come "viti novelle". Qui possono poi essere annoverate le numerose Ca' Nova o Canova, Canove, Canovette, Casanova e Villanova: tutti toponimi indicativi di nuovi insediamenti, per lo più di epoca medievale e di norma sorti in aree strappate alla selva, alla palude o all'incolto e di cui torneremo a parlare fra poco.

Ad altro genere di aree incolte diverse dal bosco, in prevalenza erbose o solo sparsamente disseminate di arbusti o di bassi e stentati alberi – a causa della natura ingrata del substrato, che può esercitare una severa selezione tra le specie vegetali colonizzatrici –, si riferiscono i toponimi suscitati dalla base «*gerbum / gerbidum*» "sodaglia, luogo erroso incolto" che, da noi, mostrano di sfociare per lo più nell'esito di impronta dialettale *zerbo*. A questa categoria

appartengono le due c.ne Zerbaglia (Credera Rubbiano) e alcuni nomi di campi riconducibili a tale matrice.

Qui potrebbero essere annoverati, inoltre, i derivati dalle basi «pascuum» e «campanea/campania» che individuano, in genere, terreni non coltivati, variamente connotati e per lo più lasciati al libero pascolo del bestiame, non di rado anche grazie alla loro natura di terreni destinati ad un uso collettivo da parte degli utenti. Ma delle emergenze toponomastiche dipendenti da tali matrici si farà riferimento in altri passaggi del presente lavoro.

## **7.2 Tipologia e destinazione colturale degli appezzamenti agricoli**

Un'elevata percentuale di micro e macrotoponimi appare ispirata dalla diversa tipologia o dalla destinazione colturale principale assegnata ai singoli appezzamenti agricoli in un ben preciso momento storico. Tali denominazioni, infatti, dal momento della loro nascita in avanti, si sono conservate immutate attraverso il tempo, astruendo, dunque, dalle successive diverse ridestinzioni colturali assolute volta a volta dal medesimo terreno agricolo, in ossequio al normale e continuo avvicendamento colturale che, soprattutto a partire dal XVI secolo, con l'affermarsi della rotazione agraria pluriennale, intercalata dalle colture foraggere, ha investito la maggior parte della superficie agricola della nostra pianura.

Ai massimi ranghi di frequenza si pongono senz'altro gli appellativi generati dalle basi «campus» e «pratium», che sintetizzano, ciascuna, una complessa congerie di situazioni e di significati pratici.

Alla prima delle due, da ritenersi termine generico identificativo di un definito spazio agrario sottoposto ad aratura periodica e destinato alla semina, per lo più di cereali, si richiamano:

le cascine Campo del Ferro e Campo del Pero (Casalbuttano), Campo Inferiore e Campo Superiore (Pandino), Campo Male (Robecco d'Oglio), Camporiccio (Paderno Ponchielli), Campo dell'Olmo (Vescovato) e Camporotondo (Cella Dati), S. Maria del Campo (Cremona) e gli innumerevoli simili agronimi.

La seconda individua, invece, uno spazio erboso – variamente connotato, dal momento che la categoria del prato prevede una pluralità di tipologie piuttosto variegata e non sempre codificabile in modo univoco – destinato alla produzione di foraggio, ottenuta mediante lo sfalcio periodico dell'erba. Si può ritenere, in linea del tutto generale, che nei secoli medievali prevalessero prati, naturali o artificiali, a carattere per lo più permanente, ma anche nei secoli successivi si presume che analoghe denominazioni connotassero appezzamenti di terreno investiti a prato in forma per lo più stabile.

Da qui discendono i nomi delle cascine Prati (Casalmaggiore), Prato del Moro, Prato Bertello e Prato S. Lorenzo (Scandolara Ravara), Prato Muzio (Gadesco Pieve Delmona), Prato Avanti (Spinadesco), Prato Selva (Soncino), Pratzzagni (Romanengo), Pradazzo (Castelleone) e Predazzo (Azzanello), Pradelli (Paderno Ponchielli) e Pradelle (Romanengo), Pradaglia (Pandino) e Praterie (Scandolara Ravara).

Indicativo di aree vaste destinate in modo prevalente al pascolamento delle greggi o delle mandrie transumanti è il termine «campanea/campania», rilevabile in questa specifica accezione in molti settori del nostro territorio. Pertanto la registrazione di testimonianze toponomastiche relative

a tale base, la cui comparsa è generalmente da collocarsi in epoca medievale, è da interpretare come un esplicito indicatore del fenomeno.

Ad esso vanno ricondotti i toponimi relativi alle diverse cascine o nuclei rurali a nome Campagna (Castelvisconti, Cella Dati, Corte de' Frati, Casalbuttano, Pizzighettone, Robecco d'Oglio), e Campagnola (Corte de' Cortesi, Grumello Cremonese, Scandolara Ripa d'Oglio, Soncino), oltre a Campagnole (Ostiano), Campagnolo (Castelleone), Campagnino (Pessina Cremonese), Campagnazze (S. Bassano), Villacampagna (Soncino), Campagnola Cremasca, ecc. cui si aggiungono i molti analoghi appellativi fondiari.

A tipologie agrarie profondamente diverse da quelle finora analizzate sono da ascrivere gli appezzamenti di terreno solitamente ubicati all'interno dei nuclei abitati – dalle città alle terre murate ai piccoli villaggi sparsi nell'ambiente rurale – o, in modo più organico ed esteso, nella fascia suburbana delle città maggiori, ovvero nel giro di terre immediatamente adiacenti al perimetro dei vari nuclei abitati rurali.

Tra i termini più usati e diffusi, sin dai secoli medievali, relativi a questo tipo di paesaggio intra o periurbano si distingue quello di «*clausum/closum*», con significato di “chiudenda, podere chiuso” (Forc. s.v. *claudo*; REW 1973), che è definizione comune designante un terreno racchiuso tra siepi o tra muri (Du Cange s.v.), il cui esito dial. *ciós* o *ciòs* (a seconda del dominio dialettale, cremasco o cremonese-casalasco), rimane ben vivo nella lingua parlata ad indicare un terreno coltivato prevalentemente a vite ed alberi da frutta, di norma recintato (cfr. Samarani 58; Bombelli 47; DDCr. 60). Abbondantemente utilizzato in tutti i secoli, specialmente nella sua versione dialettale, compare spesso nella trascrizione italianizzata di ‘chioso’ anche nei documenti ufficiali, per lo più dal XVI secolo in poi. Pur diffusissima nella microtoponomastica fondiaria, tuttavia questa base non pare avere particolari riflessi nella denominazione di cascine, se non in c.na Chioso dei Cappuccini (Soresina), Chiozzo del Pozzo e c.na Chiosazzo (San Bassano).

A partire dal XVI secolo, nei documenti ufficiali fa la sua comparsa anche la definizione di «giardino», voce che sembra aver designato terreni caratteristicamente chiusi (per lo più da siepi) e coltivati ad alberi da frutta, tanto da divenire quasi sinonimo di “brolo” (cfr. Jacopetti, *passim*). Pressoché contemporanea al catasto spagnolo (1551-1561), che registra numerosi simili “giardini” nel territorio cremonese, è la descrizione che di questo genere di colture dà Agostino Gallo nelle sue *Vinti giornate dell'agricoltura*: in pratica un terreno, per lo più prativo, coltivato ad alberi da frutta («pomi, peri, ciregie et altri frutti simili») circondato da una fossa larga e fonda abbastanza da essere sempre ricca d'acqua, tale da costituire una valida difesa verso ladri e animali e da fungere anche da peschiera «Allaquale sia allevata una folta siepi di spini bianchi di tre, ò quattro fila: che usandoci diligentia, diverrà di maggior vaghezza, che se fusse muro» (Gallo 98).

Il termine dipende dal francese *jardin*, che va ricollegato al franco \**gard* “orto, terreno recintato” (REW 3684) forse attraverso un aggettivo, come \*(*hortum*) *gardinum* “giardino chiuso” (DELI, II, 493) con palatalizzazione della velare iniziale per influsso gallo-romanzo.

Alcune cascine a nome Belgiardino si riscontrano in ciò che costituì il suburbio di Cremona (oggi poste nei quartieri Boschetto, S. Ambrogio, S. Felice e Picenengo) oltre alle c.ne Belgiardino di Persico Dosimo, Pozzaglio e Uniti e di Piadena. Cascine Giardino si rilevano, poi, nei comuni di Montodine, Cremona, Pessina Cremonese, S. Giovanni in Croce. Diversi sono anche i campi omonimi sparsi nel settore centro-meridionale della provincia.

Significato analogo esprime il ben più antico termine «broilum/brolium» (Sella, GLE, 51; Sella, GLI, 85; Bosshard 101-104), che rappresenta il riflesso del tardo-latino *brogilus*, a sua volta dipendente dalla voce di origine celtica \**brogilos* (REW 1324), tuttora continuato dal dialettale *bröl/bról* “frutteto, brolo”, indicativo di un terreno piantato ad alberi fruttiferi e normalmente cinto da siepi (Samarani 39; Bombelli 31; DDCr.34). A questo tema va ricondotto il nucleo rurale di Brolpasino (Ca’ d’Andrea).

Più articolata è, invece, la vicenda evolutiva, anche sotto il punto di vista semantico, della base *breda* che, dal primitivo significato di “pianura, distesa di terreni” detenuto dalla voce di origine longobarda *braidā* (REW 1266), una volta passata nel lessico delle lingue romanze ha assunto l’accezione più specifica di “contrada suburbana” (Sabatini 51), “distesa di terreno piano presso la città” (Pellegrini 1974, 459; Top.It. 273; Bosshard 92) o “campo suburbano” (DEI, I, 587), fino ad arrivare a quello di semplice “podere” (Caprini 99).

Quest’ultimo specifico significato – come faceva acutamente osservare Giorgio Chittolini nel suo prezioso lavoro sui beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo – sembra essersi ulteriormente specializzato nel particolare paesaggio agrario medievale della regione circostante la città di Cremona – ma che si reputa estendibile a gran parte del territorio qui analizzato – dove la voce *braidā* pare assumere un ruolo precipuo nella terminologia agraria dell’epoca.

Le carte d’archivio, in effetti, testimoniano qui la diffusa esistenza di caratteristici raggruppamenti di pezze di terra di piccole dimensioni - tutte coltivate a vite - facenti capo ad un medesimo proprietario, ciascuna circondata da siepi e affittata a soggetti diversi secondo norme e condizioni, però, sostanzialmente uguali.

Poiché il termine *braidā* si rileva normalmente in corrispondenza di un simile assetto rurale, non sembra azzardato collegarlo proprio con questa organizzazione fondiaria per blocchi aggregati (cfr. Chittolini 9-10), finendo per segnalare un processo di trasformazione territoriale basato sul frazionamento piuttosto intenso della proprietà terriera, con il contestuale passaggio ad una coltura specializzata, per la stragrande maggioranza dei casi rappresentata dalla viticoltura. In tale nuovo assetto territoriale e paesaggistico spettava, poi, all’unica proprietà del corpo fondiario così suddiviso l’iniziativa di dotare tali *braidāe* di strutture logistiche e di servizio, quali strade vicinali, *viazolae* o accessi, anche di uso collettivo, nonché *putei*, pozzi, *torcularia*, ossia edifici ospitanti torchi comuni per la spremitura dell’uva e *canevae*, cioè cantine-magazzino, in cui recapitare la decima del vino dovuta alla proprietà (cfr. Chittolini 8-9, 13).

L’appellativo appare, pertanto, particolarmente diffuso, in ogni tempo, nel territorio provinciale, soprattutto attraverso alterazioni e specificazioni, e si riflette:

nel nome dei nuclei rurali di Breda Azzolini (Casalmaggiore), Breda de’ Bugni (Castelverde), Breda Guazzona (Ca’ d’Andrea), per passare alle diverse cascate Breda (Casalmorano, Grumello Cremonese ed Uniti, Paderno Ponchielli, Sospiro, Cremona, Isola Dovarese, Ostiano, ecc.), alle cascate Brede (Crema), Bredalunga (Sesto e Uniti), Bredazze (Pieve S. Giacomo), Bredina (Annico, Castelvisconti, Castelverde, Cremona, ecc.), fino all’altissimo numero di campi similmente denominati.

### 7.3 Le colture erbacee e arboree

Un piccolo numero di toponimi o di appellativi generici rievoca l’esistenza di colture erbacee specifiche. La loro modesta quantità dev’essere probabilmente imputata al fatto che, nel generale

panorama rurale che da almeno due millenni distingue in modo pressoché esclusivo uno dei territori più vocati all'agricoltura, la loro denominazione rappresenti un episodio distintivo, vuoi per la particolare estensione o abbondanza di una determinata coltura, vuoi per la sua eccezionalità per quel determinato luogo, anche in rapporto al preciso momento storico in cui si deve collocare l'insorgenza del toponimo specifico, che poteva vedere ancora poco praticato quel particolare tipo di coltura.

A questo aspetto si riferiscono i nomi delle c.ne Panigale (Pizzighettone), Melghera (Rivolta d'Adda), Linale e Linaletto (Pizzighettone), Canepara (Rivolta d'Adda), Cipollaie (Ostiano), nonché il nome di diversi appezzamenti agricoli, oltre alle c.ne Ortaglia (Isola Dovarese), Ortaglie (Stagno Lombardo) e alle non rare omonime cascine che in passato sorgevano nel suburbio delle città maggiori.

Alle colture arboree o alla presenza di singoli alberi da frutta si ispirano i nomi delle cascine:

Pero (Pandino), Piroli e Pirolo (Dovera, Pandino, Soncino, Pizzighettone, Robecco d'Oglio, ecc.), Campo del Pero (Casalbuttano), Pomella (Spino d'Adda), Pomina (Dovera), Nicedo (Rivolta d'Adda), Ceresole (Grumello Cremonese ed Uniti, Persico Dosimo) e gli abitati di Nosadello (Pandino) e di Noci Garioni (Corte de' Frati), di Persico e di Persichello (Persico Dosimo).

Anche in questo caso la loro non grande frequenza dev'essere attribuita al fatto che la maggior parte delle colture frutticole, tenute nella massima considerazione in tutti i tempi, avveniva in forma intensiva e specializzata nei frutteti allevati nei pressi delle abitazioni, nelle aree suburbane o, non di rado, all'interno della stessa cerchia muraria cittadina. E, come già abbiamo visto, tali colture frutticole specializzate coincidono spesso con i terreni recintati individuati dai termini 'brolo', 'chioso', 'giardino' e, in parte, 'breda' che le considerano, dunque, in forma generica e nel loro insieme, ma la cui alta diffusione può restituire con sufficiente fedeltà la dimensione del fenomeno. La stessa osservazione deve essere applicata alla coltura della vite che, se in provincia si ritrova echeggiata dal nome di c.na Vigna (Soncino, Soresina, Stagno Lombardo, Gabbioneta Binanuova), c.na Vigna Vecchia (Cappella de' Picenardi), c.na Vigneto (Volongo) e c.na Vidorino (Spinadesco, Stagno Lombardo, dal dial. *vidùr* "vigneto"), in realtà emerge poi ovunque nel nome di campi ed altri appezzamenti agricoli, con una frequenza davvero straordinaria, segnalando l'abbondanza e la particolare cura con cui, fino a non molti decenni orsono, questa coltura arborea specializzata, dai numerosi e unanimemente riconosciuti meriti, era praticata ovunque. Per non dire dell'area casalasca, per secoli destinata in modo quasi esclusivo alla viticoltura. Ma per farsi un'idea della vastità del fenomeno, anche solo attraverso l'esame della microtoponomastica fondiaria rilevabile in territorio provinciale, si rimanda ad uno dei contributi originali dei quali il presente capitolo è solo una riduzione limitata all'illustrazione dei macrotoponimi riflessi dai nomi delle cascine (cfr. Ferrari 2012).

#### **7.4 Qualità del terreno**

Un ulteriore dato segnalato dalla toponomastica rurale della provincia di Cremona, che può illustrare un aspetto legato alla qualità agronomica dei terreni, riguarda un piccolo numero di nomi di luogo che rispecchiano il giudizio popolare, in termini di produttività, assegnato a determinati tratti di campagna o a singoli appezzamenti agricoli, ma anche la particolare collocazione di alcuni

insediamenti, con maggior risalto per le situazioni ritenute poco propizie, rispetto al contesto generale.

Ciò è quanto esprimono toponimi come c.na Mancapane (Soncino, Genivolta, Castelverde), c.na Guzzafame (Pandino, Castelleone, Paderno Ponchielli, Robecco d'Oglio, Gadesco Pieve Delmona), c.na Malmetuda (Credera Rubbiano), c.na Malpensata (Fiesco, Credera Rubbiano), c.na Benpensata (Crema, Crotta d'Adda), c.na Beisolchi (Ostiano), c.na Bellopera (Soresina), c.na Deserto (Grumello Cremonese, Paderno Ponchielli) e c.na Desertino (Pozzaglio e Uniti), Terra Amata (Cremona, ma sin dal 1181 denominata *Terra Matta*), c.na Malcantone (Cremona, Bonemerse, Motta Baluffi), c.na Belcantone (Olmeneta), c.na Cantonazzo (Spineda), oltre a diversi appellativi assegnati a fondi agricoli.

## 8. Insediamenti ed edifici

Il lungo processo di conquista degli spazi incolti avvenuto con varia intensità in diversi momenti della storia che ha interessato anche il nostro territorio, a partire dai secoli dell'alto medioevo, ha lasciato alcune tracce toponomastiche relative anche agli insediamenti che di frequente venivano fondati ex novo nel cuore delle terre da diboscare, dissodare, bonificare o, comunque, ridurre a nuova coltura, sia per espandere le superfici sfruttabili, sia per estendere a regioni poco popolate il controllo del territorio. A questa categoria di reperti toponimici appartengono senz'altro le *ville nove*, insediamenti di piccole dimensioni fondati ex novo e gravitanti nell'ambito di una più importante *civitas* e, da noi, soprattutto le *case nove* o *canove* la cui tipologia edilizia, ancora per buona parte dei casi abbastanza ben leggibile, prevede di solito la presenza di strutture fortificate, spesso testimoniate da una bassa torre quadrata, che rivelano le condizioni di originario isolamento e di potenziale pericolo in cui furono edificate.

Si ritrovano, pertanto: il nucleo rurale di Villanova (Rivarolo del Re) e le cascine Villanova (Genivolta) e Villanova Alghisi (Pozzaglio e Uniti), oltre ad una località storica *Villanova* del 1317 (Salvirola); nonché le numerose cascine Ca' Nova (Offanengo, Ricengo, Ripalta Arpina, Spino d'Adda, Pescarolo ed Uniti, Pieve San Giacomo, San Daniele Po, Scandolara Ripa d'Oglio, ecc.) o Canova (Ca' d'Andrea, Cappella Cantone, Capralba, Casalbuttano, Corte de' Frati, Crotta d'Adda, Martignana Po, Offanengo, Ostiano, Pescarolo, Gadesco Pieve Delmona, ecc.), spesso distinte da un cognome o da una diversa specificazione (Canova Alquati, Beltrami, Beduschi, Bellini, Cappelli, Cappuccini, ecc.), le cascine Canove (Castelleone, Sesto e Uniti), le cascine Canovetta (Cremona, Martignana Po, Sospiro, Gerre de' Caprioli, ecc.) e Canovette (Cingia de' Botti). E ancora: Casanova del Morbasco, Casanova d'Offredi (Ca' d'Andrea), Casanova Ponterotto (Casalmaggiore).

Sebbene tutte queste testimonianze toponomastiche necessitino di migliori e più dettagliati studi che consentano di distinguere cronologicamente quelle nate in concomitanza con gli interventi di dissodamento dell'incolto di epoca medievale (che, tuttavia, la frequente vicinanza con toponimi o appellativi dipendenti alla base *runcus* sembra, in qualche misura, confermare) da quelle indubbiamente sorte anche in tempi posteriori (spesso anche all'interno di nuclei abitati maggiori), non v'è dubbio che continuino a rimanere interessanti documenti linguistici in grado di raccontare un significativo aspetto delle vicende che hanno coinvolto il paesaggio agrario di casa nostra.

È anche piuttosto verosimile che, a partire dal XIV secolo, la campagna cremonese abbia visto il moltiplicarsi degli insediamenti rurali sparsi, distribuiti con una certa qual regolarità e importanza soprattutto nel settore centro-meridionale dell'attuale territorio provinciale, e identificati dal termine *domus* seguito dal nome di famiglia dei primi coloni. Fatto registrato dalle carte medievali nei termini di: *Domus de Alamanis*, *Domus de Bonavolijs*, *Domus de Chatis*, *Domus de Maynardis*, *Domus de Curtis*, ecc., che corrispondono con grande precisione ai molti attuali insediamenti sparsi in questa precisa porzione di territorio e oggi denominati, tra i tanti, Ca' de Alamanni (Malagnino), Ca' de Bonavogli, Ca' de Cervi, Ca' de Lamagni, Ca' de Novelli, Ca' de Pedroni (Derovere), Ca' de Gatti, Ca' de Staoli (Pieve d'Olmi), Ca' de Mainardi, Ca' de Sfondrati, Ca' de' Stefani (Vescovato), Ca' de Corti (Cingia de' Botti), Ca' de Ferrari (Pessina Cremonese), Ca' de Soresini, Ca' de Merli (S. Martino del Lago), Ca' de Caggi (Torre de' Picenardi), eccetera, per citare alcuni casi di una ricca serie di analoghi esempi che costituiscono una specificità del territorio basso-cremonese e casalasco.

Ma al tema, vastissimo, delle cascine e delle loro denominazioni – che non può ritenersi esaurito dal presente contributo, in cui si trascura intenzionalmente tutta la serie degli altri riflessi toponomastici relativi alle tematiche del paesaggio fortificato (cascine-castello, torri, rocche, bastide, ecc.), degli opifici (mulini, torchi, razziche, ecc.), delle cascine-badia, delle cascine-palazzo e via elencando – sarà necessario riservare spazi più appropriati. A fronte del loro ormai rapidissimo declino, determinato dallo stato di incuria o di abbandono cui vanno incontro in forma generalizzata – a causa della loro progressiva perdita di funzionalità, sempre meno rispondente alle attuali forme di imprenditoria e di gestione agricola del territorio – si sente l'urgenza di avviare, sul tema, nuovi e più approfonditi studi che ne indaghino le origini, ne raccontino l'evoluzione storica, funzionale ed edilizia, ne classifichino la variabilità tipologica riscontrabile nell'ambito del territorio provinciale, superando alcuni luoghi comuni, precisando alcune circostanze, indagando le zone d'ombra che, finora, hanno permeato la pur significativa letteratura locale dedicata all'argomento: riservando, cioè, un'attenzione, non solo di circostanza, ad un fenomeno di ingenti dimensioni e di importanza storica primaria, intesa anche alla conservazione, quantomeno, degli esempi di maggior rilevanza, prima che questi talora straordinari monumenti scompaiano del tutto dal nostro paesaggio rurale.

### **Bibliografia e abbreviazioni adottate**

- A.Kr.: *Akty Kremony saecc. X-XIII*, I, a cura di S.A. Anninskij, Mosca-Leningrado 1937.
- A.Kr.: *Akty Kremony saecc. XIII-XIV*, II, a cura di V. Rutenburg & E. Skrzynskaia, Mosca-Leningrado 1961.
- ARCAMONE M. G., *La terminologia del 'bosco' fra Romània e Germània*, in *Il bosco nella cultura europea tra realtà e immaginario*, Atti del Convegno internazionale, Roma 24-25 nov. 1999, a cura di G. Liebman Parrinello, Bulzoni, Roma 2002, pp. 41-54.
- ATPCr. VIII: BRIGNANI M, FERRARI V., *Toponomastica di Ostiano* (Atlante toponomastico della provincia di Cremona), Provincia di Cremona, Cremona 2002.
- ATPCr. X: FERRARI V., *Toponomastica di Montodine*, (Atlante toponomastico della provincia di Cremona, 10), Provincia di Cremona, Cremona 2003.
- BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1961 ss.
- BOMBELLI A., *Dizionario etimologico del dialetto cremasco e delle località cremasche*, Crema 1940.
- BOSELLI P., *Dizionario di toponomastica bergamasca e cremonese*, Olschki, Firenze 1990.
- BOSSHARD H., *Saggio di un glossario dell'antico lombardo compilato su statuti e altre carte medievali della Lombardia e della Svizzera italiana*, Olschki, Firenze 1938.
- CCr.: *Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII*, a cura di E. Falconi, Biblioteca Statale, Cremona 1979-1988.
- CDCr.: *Codex Diplomaticus Cremonae 715-1334*, a cura di L. Astegiano, F.lli Bocca, Augustae Taurinorum 1895-1898.

- CDLang.: *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a c. di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873, (Historiae Patriae Monumenta, XIII).
- COSTANZO GARANCINI A., *La romanizzazione del bacino idrografico padano attraverso l'odierna idronimia*, La Nuova Italia, Firenze 1975.
- DDCr., *Dizionario del dialetto cremonese*, Libreria del Convegno, Cremona 1976.
- DEI: BATTISTI C. & ALESSIO G., *Dizionario etimologico italiano*, Barbera, Firenze 1950-1957.
- DELI: CORTELLAZZO M. & ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 1979-1988.
- DEVOTO G., *Avviamento alla etimologia italiana: dizionario etimologico*, Le Monnier, Firenze 1968.
- DT: *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino 1990.
- DTL: OLIVIERI D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Ceschina, Milano 1961.
- DU CANGE C., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887 (Rist. anast.: Forni, Sala Bolognese, 1981).
- FERRARI V., *Sulle tracce del lupo in un ambiente in trasformazione*, in *Natura e ambiente nella provincia di Cremona dall'VIII al XIX secolo*, Cremona 1988, pp. 113-129.
- FERRARI V., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona. 1. Geomorfologia, litologia e natura del terreno, condizioni microclimatiche*, in «Pianura», n. 23 (2008), pp. 121-146.
- FERRARI V., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona. 2. Idrografia e idrologia*, in «Pianura», n. 24 (2009), pp. 167-195.
- FERRARI V., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona. 3. Vegetazione, flora e fauna*, in «Pianura», n. 25 (2010), pp. 133-158.
- FERRARI V., *Contributi toponomastici all'interpretazione del paesaggio della provincia di Cremona. 4. Il paesaggio agrario*, in «Pianura», n. 28 (2012), pp. 69-100.
- Forc.: FORCELLINI A., *Lexicon totius latinitatis*, Padova 1940 (Rist. anast.: Forni, Sala Bolognese, 1965).
- GALANTINO F., *Storia di Soncino con documenti*, Milano 1870 (Rist. anast.: Turriz, Cremona, 1986).
- GNAGA A., *Vocabolario topografico-toponomastico della provincia di Brescia*, Brescia 1937-39 (rist. anast. Brescia, 1981).
- GUALZATA M., *Aspetti varii del suolo rilevati da nomi locali*, in «Boll. Soc. Ticinese Sc. Nat.», 24 (1929), pp. 49-71.
- LOFFI B., *Catasto delle acque irrigue della provincia di Cremona*, Linograf, Cremona 1986.
- MASTRELLI C. A., *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 37-38.
- PELLEGRINI G. B., *Attraverso la toponomastica medievale in Italia*, in: *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXI, Spoleto 1974, pp. 401-476.
- PELLEGRINI G. B., *Variazioni del paesaggio attraverso lo studio della fitotoponomastica*, in *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, XXXVII, 30 marzo - 5 aprile 1989, Spoleto 1990, pp. 549-584.
- PERI A., *Vocabolario cremonese italiano*, Tipografia vescovile di Giuseppe Feraboli, Cremona 1847.
- REW: MEYER-LÜBKE W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg 1935.
- SABATINI F., *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia meridiana e meridionale*, Olschki, Firenze 1963.
- SELLA P., *Glossario latino-emiliano*, Bibl. Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1937.
- SELLA P., *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Bibl. Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1944.
- Top. It.: PELLEGRINI G.B., *Toponomastica italiana*, Hoepli, Milano 1990.



Veduta del Porto Canale Milano-Cremona-Po, 1969  
*Archivio fotografico T.C.I.*



Cremona, sfilata di bovini alla Fiera Zootecnica Internazionale, 1956  
*Archivio fotografico T.C.I.*



Cremona, Magazzino del Consorzio Agrario  
*Archivio fotografico T.C.I.*



Cremona, interno di un magazzino del Consorzio Agrario  
*Archivio fotografico T.C.I.*



Bonifica Cremonese-Mantovana, Lavori di scavo nel bacino Casalese-Viadanese, 1930  
*Archivio fotografico T.C.I.*



**Touring Club Italiano**

CLUB DI TERRITORIO  
DI CREMONA



**Provincia  
di Cremona**



---

in collaborazione con



**Cremona**  
COMUNE DI CREMONA



**LIBERA ASSOCIAZIONE  
AGRICOLTORI CREMONESI**

